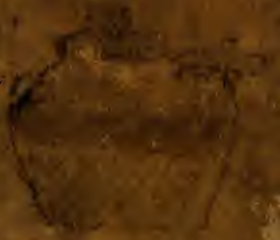


SELECTÆ
E VETERI
TESTAMENTO
HISTORIÆ

AD USUM EORUM

QUI LATINÆ LINGUÆ RUDIMENTIS
IMBUUNTUR

EDITIO OCTAVA ROMANA

AUCTA, ET A PLURIBUS MENDIS
EXPURGATA.

Accedit Synopsis Vitæ Jesu Christi,
B. V. Mariæ, ac SS. Apostolorum.

Joannes Petrus Martini

1844

ad uso di ... J. C. Martini

C. M.



ROMÆ MDCCCXXVIII.

EX TYPOGRAPHIA PETRI AURELII

Præsidum facultate.

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni, Ord. Præd., S. P. A. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantin. Vicesgerens.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE



La maggior parte de' Maestri, che insegnano la lingua Latina in pubblico, o in privato, con ragione si lamentano, che non abbiano verun Autore antico profano, nè facile a sufficienza, nè per altro conveniente da poter essere collocato tra le mani de' fanciulli, che studiano i principj di cotesta lingua, e che si vogliono avvezzare per tempo a tradurre il Latino nella lingua volgare. D' onde n' è, che taluni fra loro ricorrono alla Sacra Scrittura, dove trovan eglino, con l' utilità delle materie, uno stile chiaro, semplice, e poco figurato. Ma oltre che i fanciulli non possono servirsi comodamente d' un volume cotanto grosso qual' è quello della Bibbia, i Libri Santi, tanto Storici, che Morali, contengono diverse difficoltà, che alle forze loro sono superiori, e vi s' incontrano molte costruzioni irregolari, e delle espressioni, o non praticate dà' buoni Autori Latini, oppure adoperate da' medesimi in senso diverso.

L'Autore di un Opera massiccia che comparve già qualche tempo *sulla maniera d' insegnare, e di studiare le belle Lettere*, si è molto ben accorto di tutti questi inconvenienti, ed ha ponderato come si potrebbe rimediarvi, o sia unendo in un piccolo volume delle Storie della Sacra Scrittura, adattate alla capacità de' fanciulli, e altre persone, che altro ancora non sanno fuorchè i principj della Lingua Latina, o sia mettendo in uno stile pulito, e semplice alcuni tratti d'Istoria utili, e giocondi presi dagli Autori antichi Greci, e Latini. Una tale idea è rassembrata a molte persone di dover essere di una grande utilità. E questa stà per incominciare a costruirle

per quanto si potrà dopo di aver faticato su questa Raccolta, che ora vi si presenta.

Non si ha avuto già il pensiero di far un compendio seguito in tutto l' Antico Testamento; ma solamente di cavare alcuni luoghi storici, che non si danno neppure interi avendo troncato quanto pareva troppo lungo, o poco a proposito, oppur oscuro. Si sono pertanto conservate le Istorie di Giuseppe, di Tobia quasi che intiere, perchè per ordinario molto piacciono a' fanciulli e perchè elleno molto lor le convengono. Per questi motivi, e per ischivare, la troppo grande mutazione, che sarebbesi dovuta fare della scelta dell' Istorie, si è data la preferenza ad alcune su l'altre, a quelle cioè, che potessero essere raffigurate per più importanti.

Si è tralasciata bene spesso qualch'espressione del testo, per sostituirvene altre più facili, e più uniformi alle regole della Gramatica, ed al-l' uso degli Autori antichi; talmente che non saravvi luogo di temere, che la lettura di questi estratti lasci nella mente de' fanciulli quantità di vocaboli, o frasi che possano recar nocumento alla purità della latina favella nella composizione degli argomenti. Perlochè non si è ritenuto se non un piccolo numero che si è fatto stampare in corsivo nelli racconti, ed in tondo dentro il discorso, la prima volta che sonosi messe in opera acciò possano distinguerle e farvi attenzione. Tali sono le parole *Sanctificari, benedici, humiliari, resurrectio, peccator etc.*

Del resto è bene considerare, che sonovi certe parole, che non è da farvisi difficoltà d'impiegare oggidì in Latino nelle materie di Religione, benchè elleno non si trovino negli antichi Autori Profani, o che da questi lor diasi un sentimento diverso; atteso che S. Agostino savissimamente ha deciso, che tali parole sono divenute latine, e dappoichè i Latini sono divenuti Cristiani: la Religione non ha avuto minor mo-

tivo di formarsi de' vocaboli, di quel che abbiano le Arti qualor sonosi perfezionate, e quando elleno abbisognano di esprimere degli oggetti nuovi.

Si è seguita quasi sempre la Volgata, e non si è posta da parte se non in alcune occasioni, in cui n' è parso l' Ebraico ne presentasse un senso più chiaro.

Come si può sperare, che la Gioventù, o altre persone, alle quali si farà tradurre la prima Parte di questa raccolta, acquisteranno ben presto qualche facilità per tradurla; si è resa la seconda Parte più difficile, mutando l'ordine naturale delle parole, variando di vantaggio l'espressioni, facendo le frasi più lunghe, e prendendo uno stile più alto. Così ci siamo presa la libertà di aggiunger al testo, o di scorciarlo dove abbiamo giudicato a proposito, principalmente negli estratti dell' Istoria di David, e di Ezechia, che per questo motivo abbiamo collocati dopo di quei dell' Istoria de' Maccabei.

Nulla di meno in questa seconda Parte sonosi lasciati alcuni luoghi in tutta la loro semplicità; essendochè non si è voluto dappertutto mettere la stessa difficoltà, per timor di allontanarne i Principianti: avendo per altro creduto, che tanto sarebbe voler guastare questi luoghi, quanto toccarli. Si è parimente ben persuaso, che la Sacra Scrittura sempre sarebbe riconosciuta in questa Operetta. Lo stile, a dir vero non è per tutto uniforme; ma ciò nell'occasione corrente si è un incoveniente leggiero, che non si è stimato di dover prendersi travaglio di scansarlo.

Se non si è ben adempiuto il disegno, che si è proposto, si prega Dio d' ispirare a coloro che n' hanno capacità maggior per riuscirvi, la volontà di faticarvi sopra.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE

Ho fatto buon uso degli avvisi ricevuti, affine di render questa Edizione ancor più compiuta delle precedenti. Seguendo tali avvisi. 1. Si sono mutate certe espressioni un poco difficili per i Principianti. 2. Si sono troncate delle frasi troppo lunghe. 3. Si sono cangiate molte maniere di parlare poco gramaticali. 4. Si sono date delle desinenze Latine ad una quantità di nomi proprj, che nella Scrittura sono indeclinabili, e che imbrogliano i fanciulli. 5. Si sono emendati alcuni luoghi. 6. Si sono corretti un' infinità di errori, che erano scorsi nell' antecedente Edizione. 7. Si è aggiunto un Compendio della Vita di Gesù Cristo, *di* Maria Vergine, *e degli* Apostoli, *acciocchè i Fanciulli, che si saranno istruiti dei fatti accaduti prima della nuova Legge di Grazia, apprendano anche ciò che concerne i primi tempi della Chiesa Cattolica, nella quale vivono, e di cui vedranno i luminosi primordj nelle gesta mirabili di* Gesù Cristo *Capo della Chiesa, e degli Apostoli che ne sono le pietre Fondamentali. Per queste ragioni resto persuaso, che il Pubblico troverà in questa edizione più pregj delle antecedenti.*

SELECTÆ
E VETERI TESTAMENTO
HISTORIÆ

AD USUM EORUM QUI LATINÆ LINGUÆ RUDIMENTIS IMBUUNTUR.

PARS PRIMA.

CREATUR MUNDUS: HOMO, ET MULIER FORMANTUR.

DEUS omnipotens creavit sex diebus cælum, et terram, et omnia quæ in eis sunt. Cessavit ab opere et requievit die septimo, benedixitque ei, *et sanctificavit illum*. (*Gen. c.*1.).

Formavit autem Dominus Deus hominem ex limo terræ, dedit illi animam viventem, et ad imaginem et similitudinem suam fecit eum; vocavitque illum Adamum.

Dixit deinde Dominus Deus: *Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adjutorium simile sibi.* Immisit ergo soporem in Adamum: cumque obdormisset, tulit unam e costis ejus, ex qua formavit mulierem, adduxitque eam ad Adamum, qui, illa visa, dixit: *Ecce nunc os ex ossibus meis, et caro e carne mea. Quamobrem relinquet homo patrem suum, et matrem, et adhærebit uxori suæ, et erunt duo in carne una.*

Itaque Dominus Deus, masculo, et fæmina formatis, benedixit illis, dicens: *Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam: dominamini piscibus maris, et volatilibus cæli, et universis bestiis quæ moventur super terram. Omnes herbæ, et arbores producentes*

fructum, et habentes in semetipsis sementem secundum speciem suam, erunt in escam vobis, et cunctis animantibus terræ, omnique volucri cœli.

PRIMORUM PARENTUM PECCATUM ET POENA.

Posuit Dominus Deus hominem in horto amœnissimo, qui Paradisus terrestris vocari solet, ut coleret illum, et custodiret. Erant ibi omnes arbores pulchræ oculis, et gustui suaves et in medio earum arbor scientiæ boni et mali (*Gen. c.*3.) Dixitque Deus homini. *Ex omnium Paradisi arborum fructibus comede, præterquam ex fructu arboris scientiæ boni et mali: nam statim atque comederis ex eo, morieris.*

Sed Serpens, qui erat callidior cunctis animantibus quæ fecerat Dominus Deus, dixit mulieri. *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis ex omni arbore Paradisi?* Cui respondit mulier. *De Fructu arborum quæ sunt in Paradiso vescimur: Deus autem vetuit, ne fructum comederemus illius arboris quæ est in medio Paradisi, et ne tangeremus, ne forte moriamur. Nequaquam*, inquit Serpens, *moriemini: scit vero Deus, statim atque comederetis ex fructu illius arboris, fore ut aperiantur oculi vestri, et fore ut sitis sicut Dii, scientes bonum et malum.*

Videns igitur mulier fructum illius arboris bonum esse ad vescendum, aspectuque delectabilem decerpsit et comedit; obtulit etiam viro suo, qui pariter comedit. Et statim aperti sunt oculi amborum. Fuerat adhuc uterque nudus, et non erubescebant. Cum vero cognovissent se esse nudos, consuerunt folia ficus, quibus quædam veluti cinguli sibi fecerunt: absconditque se Adamus et uxor ejus a facie Domini.

Vocavit autem Dominus Deus Adamum, et dixit ei: *Ubi es?* Et respondit Adamus: *Con-*

spectum tuum timui eo quod nudus essem, *et abscondi me. Quid*, inquit Dominus, *indicavit tibi nudum esse te*, *nisi quia fructum, quem præceperam tibi ne comederes*, *comedisti?* Dixitque Adamus: *Mulier; quam dedisti sociam, fructum illum mihi porrexit, ut ederem.* Et dixit Dominus mulieri: *Quare hoc fecisti?* quæ respondit: *Serpens decepit me*.

Et dixit Dominus Serpenti; *Quia fecisti hoc*; maledictus *es inter omnia animantia et bestias terræ*: *super pectus tuum gradieris, et terram comedes omnibus diebus vitæ tuæ. Inimicitias ponam inter te*, *et mulierem*, *et inter* semen *tuum*, et semen *illius*, *ipsa conteret caput tuum*: *et tu insidiaberis calcaneo ejus*, Mulieri quoque dixit: *Multiplicabo ærumnas tuas*: *in dolore paries filios et sub viri potestate eris*: *et ipse dominabitur tui*. Dixit autem Adamo: *Quia audisti vocem uxoris tuæ et fructum comedisti illius arboris, quæ tibi interdicta fuerit*, *maledicta erit terra propter peccatum tuum*: *multo cum labore comedes ejus fructus, spinas et tribulos germinabit tibi, et in sudore vultus tui vesceris pane*, *donec revertaris in terram e qua sumptus es*: *quia pulvis es*; *et in pulverem reverteris*.

Ejecit deinde Dominus Deus Adamum a Paradiso ut coleret terram: collocavit ante Paradisum Angelum qui gladium flammeum præferebat et versabat Vocavit autem Adamus nomen uxoris suæ, Heva.

CAINUS OCCIDIT FRATREM ABELEM.

Habuit Adamus ex Heva conjuge sua liberos multos, inter quos numerantur Cainus et Abel. Fuitque Abel pastor ovium, et Cainus agricola. Factum est autem, ut cum obtulisset Cainus e fructibus terræ munera Domino. Abel quoque offerret primogenitorum gregis sui pinguissimos, respexit Dominus Abelem et munera ejus: at Cai-

num vero et munera illius non respexit. Iratusque est Cainus vehementer, et concidit vultus ejus. Dixitque ei Dominus; *Quare iratus es, et cur concidit facies tua? nonnisi bene egeris, mercedem recipies, sin autem male statim peccati pœnam?* Cainus Dei monentis vocem non audiens, dixit fratri suo: *Egrediamur foras.* Cumque essent in agro, insurrexit adversus Abelem, et interfecit eum. Et dixit Dominus Caino; *Ubi est frater tuus?* qui respondit *Nescio: num custos fratris mei sum ego?* Dixitque Deus: *Quid fecisti? vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra. Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ suscepit ac bibit sanguinis fratris tui, quem ipse manu fudisti. Cum eam longo, et duro labore colueris, non dabit tibi fructus suos: profugus eris et vagus super illam.* Tum Dixit Cainus Domino. *Major est iniquitas mea, quam tuam veniam merear. Ecce ejicis me hodie, et a facie tua abscondar, et ero vagus et profugus in terra; omnis igitur qui invenerit me occidet me:* Dixitque ei Dominus. *Nequaquam ita fiet: sed omnis qui occiderit Cainum, septuplum punietur, et gravissimas pœnas feret:* Posuitque Dominus in Caino signum ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum.

MALITIA HOMINUM, DILUVIUM, FOEDUS DEI CUM NOACO.

Cum cœpissent homines multiplicari super terram, multiplicata quoque sunt peccata eorum et scelera. (*Gen. c.* 6.) Cum ergo vidisset Deus magnam esse hominum malitiam et cunctam cogitationem cordis eorum intentam esse ad malum omni tempore pænituit eum quod hominem fecisset. Et tactus dolore cordis intrinsecus, *Delebo,* inquit, *hominem quem creavi a facie terræ, cum omni reptili, volucribus, ceterisque animantibus, pœnitet enim me fecisse ea omnia.*

Noacus vero vir justus et perfectus invenit gratiam coram Domino, qui dixit illi : *Repleta est terra iniquitate hominum, et ego disperdam eos. Compinges tibi arcam ex lignis lævigatis*: mansiunculas *in ea facies et eam bitumine linies intrinsecus et extrinsecus. Trecentis cubitis longa erit arca, quinquaginta vero cubitorum ejus erit latitudo, et triginta cubitorum ejus altitudo. Tectum habebit incurvum et in altitudinem cubiti assurgens. Tria tabulata facies et fenestram : ostium pones in latere. Ecce ego adducam aquas diluvii super terram : interficiam omnem carnem, in qua spiritus vitæ est subter cœlum. Universa quæ in terra sunt consumentur : ponamque fœdus meum tecum, te enim vidi justum coram me. Et ingredieris arcam tu, et filii tui, uxor tua, et uxores filiorum tuorum tecum. Et ex cunctis animantibus bina induces in arcam masculini sexus et feminini, ut possint vivere : et salvum fiat eorum semen. Tolles etiam ex omnibus escis quæ mandi possunt, et comportabis in arcam, eruntque tam tibi, quam animantibus in cibum.*

Fecit Noacus omnia quæ mandaverat ei Dominus. Eratque tunc annorum sexcentorum (*An. m.* 1656.) Itaque ingressus est ipse et uxor ejus ; filii tres, Semus, Chamus, et Japhetus, et tres uxores eorum in arcam. Ingressa quoque sunt animalia bina ex omni specie masculus et femina, et clausit ostium Dominus forinsecum. Tunc maris et fontium omnium aquæ in terram eruperunt, et cataractæ cæli apertæ sunt, et cecidit pluvia quadraginta diebus, et quadraginta noctibus. Aquæ multiplicatæ repleverunt omnia in superficie terræ, et elevaverunt arcam in sublime, opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cælo ita ut quindecim cubitis altior fuerit aqua montibus quos operuerat. Igitur consumpta est et mortua omnis caro tam hominum quam animalium. Remansit autem solus vivus Noacus, et qui cum eo erant in arca quæ ferebatur super undas.

Cum aquæ terram et montes altissimos obtinuissent centum et quinguaginta diebus, recordatus Deus Noaci, cunctorumque animantium quæ erant conclusa cum eo in arca, adduxit ventum vehementem super terram, et sensim imminutæ sunt aquæ. Mense undecimo, ex quo diluvium cæperat, aperiens Noacus fenestram arcæ, dimisit corvum qui reversus non est. Emisit quoque columbam post eum, ut videret an adhuc essent aquæ super faciem terræ. Quæ cum non invenisset ubi requiesceret pes ejus, reversa est ad Noacum, qui extendit manum et apprehensam intulit in arcam. Expectatis autem septem diebus aliis, rursum dimisit columbam ex arca. At illa venit ad eum circa vesperam portans ramum olivæ virentibus foliis in ore suo. Intellexit ergo Noacus cessasse aquas tegere terram; expectavitque septem alios dies, et emisit columbam, quæ non est ultra reversa ad eum.

Itaque aperiens Noacus tectum arcæ, aspexit, viditque omnino exsiccatam esse superficiem terræ. Noluit tamen ante egredi ex arca, quam allocutus eum Deus dixit: *Egredere ax arca tu, et uxor tua cum filiis et nuribus tuis. Cuncta animantia quæ sunt apud te educe tecum, ingredimini super terram et implete eam, crescite, et multiplicamini.* Egressus est ergo Noacus ex arca, in qua annum totum manserat inclusus, et familia ejus, et jumenta, et volatilia et reptilia, ceteraque animantia. Tum ædificavit altare Domino, super quod obtulit holocausta.

Suave fuit et gratum Deo sacrificium Noaci. Itaque dixit filiis ejus. *Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines: sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia. Non igitur percutiam deinceps omnem animam viventem sicut feci. Deinceps semina et missis, aestas et hyems, nox et dies sibi succedent. Timeant vos cuncta animantia terræ, et volucres cœli. Omnes pisces*

maris manui vestræ tradidi. Quidquid movetur et vivit, erit vobis in cibum, et omnia, quasi olera virentia trado vobis. Ecce statuo pactum meum vobiscum et cum semine vestro post vos. Arcum meum ponam in nubibus; et erit signum fœderis quod jam constitui inter me, et omnem carnem super terram. Cumque abduxero nubibus cœlum apparebit arcus meus, et recordabor fœderis mei sempiterni vobiscum, et non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam universam carnem.

Vixit autem Noacus post diluvium tercentos quinquaginta annos, et cursus ejus vitæ nongentorum quinquaginta annorum fuit, et mortuus est.

TURRIS BABEL.

Idem erat omnium hominum sermo post diluvium eadem lingua utebantur. Dixitque alteri: *Venite, faciamus lateres, et coquamus eos ignis* (*Gen. c.* 11.) Habueruntque lateros pro saxis, et bitumen pro cæmento. Et dixerunt: *Venite, faciamus nobis civitatem, et turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum: et celebremus nomen nostrum, antequam dividamur in universas terras.*

Descendit autem Dominus, ut videret civitatem et turrim quam ædificabant filii Adami. Et dixit *Ecce unus est populus, et una lingua omnibus; cœperuntque hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis donec eas opere compleant. Venite igitur, descendamus et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque voce proximi sui.* Atque ita divisit illos Dominus ex illo loco in universas terras, et cessaverunt ædificare civitatem. (*An. m. circiter* 1800.) Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusa est lingua universæ terræ, et inde dispersit eos Dominus in cunctas orbis regiones.

ABRAHAMUS VOCANTE DEO VENIT IN TERRAM CHANAAN.

Dixit Dominus Abrahamo: (*Gen.* 12. *an. m.* 2083.) *Egredere e terra tua, et cogitatione tua, et domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi. Faciam ut crescas in gentem magnam, et benedicam tibi, et magnificabo nomen tuum, erisque* Benedictus. *Benedicam benedicentibus tibi, et maledicam maledicentibus tibi, atque in te* benedicentur *universæ gentes terræ.* Abrahamus itaque, sicut præceperat ei Dominus, egressus est ex urbe, quæ vocatur Haran in Mesopotamia, secumque deduxit Saram uxorem suam, et Lothum filium fratris sui. Cumque venissent in terram Chanaan, apparuit Dominus Abrahamo, et dixit ei: *Semine tuo dabo terram hanc.* Abrahamus ædificavit ibi altare Domino qui apparuerat ei, et invocavit nomen ejus.

Cum autem prævaluisset fames in terra Chanaan descendit Abrahamus in Ægyptum cum uxore sua et Lotho, et omnibus quæ habebat, ut peregrinaretur ibi.

LOTHUS DISCEDIT AB ABRAHAMO.

Ex Ægypto reversus est Abrahamus in terram Chanaan dives valde auro et argento. (*Gen. c.* 13.) Sed Lothus, qui erat cum eo, habebat etiam greges ovium, et armenta, et tabernacula: nec poterat eos capere eadem terra, ut habitarent simul. Unde et facta est rixa inter pastores gregum Abrahami et Lothi. Cui ut finis imponeretur dixit Abrahamus Lotho: *Ne quæso, sit jurgium inter me, et te, et pastores meos, et pastores tuos: fratres enim sumus. Ecce universa terra coram te est: recede a me, obsecro: si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo: si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.* Elevatis itaque oculis Lothus vidit regionem quæ circa Jordanum amœna erat.

Ea irrigabatur universa sicut Paradisus terrestris, antequam subverteret Dominus Sodomam et Gomorrham. Elegitque Lothus sibi sedem ibi, et moratus est in oppidis, et habitavit inter Sodomitas, qui pessimi homines erant, et peccatores coram Domino. Abrahamus vero habitavit in terra Chanaan.

NOVA PROMISSIO DE MULTIPLICANDO SEMINE ABRAHAMI.

Dixit Dominus Abrahamo postquam recessit ab eo Lothus: *Leva oculos tuos, et vide a loco, in quo nunc es, ad aquilonem et meridiem, ad orientem et occidentem. Omnem terram quam conspicis tibi dabo, et semini tuo in sempiternum. Faciamque semen tuum sicut pulverem terræ. Si quis potest hominum numerare pulverem terræ, semen quoque tuum numerare poterit. Surge, et perambula terram in longitudine et latitudine sua, quia tibi daturus sum eam.* Movens igitur Tabernaculum suum Abrahamus, habitavit prope urbem Hebronem, ædificavitque ibi altare Domino.

ANGELI HOSPITIO EXCEPTI AB ABRAHAMO, ET LOTHO.

Cum sederet in ipso fervore diei Abrahamus ante ostium tabernaculi sui, et elevasset oculos apparuerunt ei tres viri stantes prope eum (*Gen.* 18.) Quos cum vidisset cucurrit in occursum eorum ab ostio tabernaculi, et procumbens in terram dixit: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum, sed afferant pauxillum aquæ, et lavate pedes vestros, et requiescite sub arbores, ponamque baccellam panis, et corroborate cor vestrum. Postea transibitis. Idcirco declinastis ad servum vestrum.* Qui dixerunt: *Fac ut locutus est.*

Festinavit Abrahamus in Tabernaculum ad

Saram, dixitque. *Accelera : similam commisce, et panes sub cinere coctos affer quamprimum.* Ipse vero ad armentum cucurrit, et tulit inde vitulum tenerrimum et optimum, deditque servo, qui festinavit, et coxit illum. Tulit quoque butyrum, et lac, et vitulum quem coxerat, et posuit coram eis ipse vero stabat juxta eos sub arbore. Cum autem comedissent, et surrexissent, deduxit eos Abrahamus.

Venerunt duo ex illis viris seu Angelis Sodomam vespere, sedente Lotho in foribus civitatis, (*Gen.* 19.) Qui cum vidisset eos, surrexit et ivit obviam eis, adoravitque pronus in terram, et dixit : *Obsecro, Domine, declinate in tabernaculum servi vestri, et manete ibi, lavate pedes vestros, et mane quo vobis animus est ire, proficiscemini.* Qui dixerunt: *Minime : sed in platea manebimus.* Compulit Lothus eos oppido ut diverterent ad eum; cumque ingressi essent domum illius, paravit eis convivium, et coxit panes sine fermento, et comederunt.

ABRAHAMUS FILIUM ISAACUM IMMOLARE PARAT.

Tentavit Deus Abrahamum, et dixit ei (*Gen.* 22.) *Abrahame, Abrahame.* At ille respondit: *Adsum. Tolle*, inquit Deus, *filium tuum unigenitum Isaacum, quem diligis, et vade in terram visionis : atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi.* Igitur Abrahamus de nocte consurgens, stravit asinum suum duxitque secum duos juvenes, et Isaacum filium suum. Cumque concidisset ligna in holocaustum, abiit in locum quem præceperat ei Deus.

Die tertio elevatis oculis vidit locum procul; dixitque servis suis. *Expectate hic cum asino : ego et puer ibimus illuc, properantes, et postquam adoraverimus, revertemur ad vos.* Tu-

lit quoque ligna holocausti, et ea imposuit super Isaacum filium suum: ipse vero portabat in manibus ignem et gladium. Cumque duo pergerent simul, dixit Isaacus patri suo; *Pater mi.* At ille respondit; *Quid vis fili? Ecce*, inquit, *ignis et ligna; ubi est victima holocausti?* Dixit autem Abrahamus; *Deus providebit sibi victimam holocausti, fili mi.* Pergebant ergo pariter.

Ubi venerunt ad locum, quem ostenderat Deus, Abrahamus ædificavit in eo altare, et super altare ligna composuit. Cumque aligasset Isaacum filium suum, posuit eam super struem lignorum, extenditque manum, et arripuit gladium, ut immolaret filium suum. At ecce Angelus Domini e cælo clamavit dicens, *Abrahame, Abrahame.* Qui respondit; *Adsum.* Dixitque ei. *Non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidquam: jam video: times Deum, et non pepercisti unigenito filio propter me.* Levavit Abrahamus oculos suos, et post tergum vidit arietem inter vepres hærentem cornibus, quem assumens obtulit holocaustum pro filio.

Vocavit autem Angelus Domini Abrahamum secundo e Cælo, dicens: *Per memetipsum juravi, dicit Dominus, quia fecisti hanc rem, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi, et multiplicabo semen tuum sicut stellas cæli, et velut arenam, quæ est in littore maris; possidebit semen tuum portas inimicorum suorum: et* benedicentur *in semine tuo omnes gentes terræ: quia obedisti voci meæ.* Reversusque est Abrahamus ad servos suos, abieruntque Bersabeæ simul, et habitavit ibi.

ELIEZIER REBECCAM UXOREM ADDUCIT AD ISAACUM.

Erat Abrahamus senex, dierumque multorum, et Dominus in cunctis benedixerat ei (*Gen.*

24.) Dixitque servo seniori domus suæ nomine Eliezer, qui præerat omnibus quæ habebat: *Jura mihi per Dominum Deum cæli et terræ, te non accepturum uxorem filio meo e filiabus Chananaorum, inter quos habito: sed in Mesopotamiam, ubi cognatio mea est, profecturum, ut inde filio meo Isaaco conjugem adducas.* Respondit servus: *Si noluerit mulier venire mecum in terram hanc, numquid reducere debeo filium tuum in Chaldeam, e qua tu egressus es?* Dixitque Abrahamus: *Cave ne quando reducas filium meum illuc. Dominus Deus cæli, qui jussit me domum patris mei, in qua natus eram, relinquere, et qui jurejurando confirmavit, se semini meo daturum terram hanc, ipse diriget viam tuam, et mittet Angelum suum tecum ut possis inde filio meo uxorem eligere. Si vero mulier noluerit sequi te, non teneberis juramento. Hoc tantum te, moneo, ne filium meum illuc reducas, unde egressus sum.* Juravit Eliezer in verba Abrahami, tulitque decem camelos gregis domini sui, et portans ex omnibus ejus bonis secum profectus est.

Ubi pervenit in Mesopotamiam prope urbem Haran, camelos suos fecit accubare ac requiescere extra oppidum juxta puteum aquæ vespere, tempore quo solebant mulieres egredi ad hauriendam aquam. Et dixit: *Domine Deus domini mei Abrahami, occurre, obsecro, mihi hodie, et bonus esto atque misericors erga dominum meum Abrahamum. Ecce ego sto prope fontem aquæ et filiæ habitatorem hujus civitatis egredientur ad hauriendam aquam. Fac igitur, ut puella, cui ego dixero: Inclina hydriam tuam, ut bibam, et quæ responderit: Bibe, quin, et camelis tuis dabo potum: ipsa sit quam præparasti servo tuo Isaaco, et per hoc intelligam et bonitate et misericordia usum esse in dominum meum.*

Vix hæc verba protulerat, cum conspecta ab eo est Rebecca puella maxime decora, virgoque pulcherrima, quæ ubi descendit ad fontem, et implevit hydriam: revertebatur. Occurrit ei Eliezer, et dixit. *Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe ex hydria tua.* Quæ respondit: *Bibe, domine mi.* Celeriterque deposuit hydriam ex scapula super ulnam suam: et dedit ei potum. Cumque ille bibisset, adjecit Rebecca: *Quin et camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant.* Effundensque hydriam in canales recurrit ad puteum, ut hauriret aquam: et haustam omnibus camelis dedit, ipse autem contemplabatur eam tacitus, scire volens utrum prosperum iter suum fecisset Dominus, an non.

Postquam biberunt cameli, protulit servus Abrahami inaures aureas et armillas, quas tradidit Rebeccæ, et dixit ei: *Cujus es filia? indica mihi. Est in domo patris tui locus ad manendum?* Quæ respondit. *Filia sum Bathuelis, qui natus est Dachore, frater Abrahami. Palearum et fœni plurimum est apud nos, et locum spatiosum ad manendum.* Tum inclinavit se homo, et adoravit Dominum, dicens: *Benedictus sit Dominus Deus domini mei Abrahami, qui non abstulit misericordiam a domino meo; et recto itinere me perduxit domum fratris domini mei.* Cucurrit vero puella, et nunciavit matri suæ Melchæ omnia quæ contigerant.

Erat tunc domi frater Rebeccæ, cui nomen Labanus. Hic cum vidisset inaures et armillas in manibus sororis suæ, et cuncta audisset quæ illa sibi ad Eliezere dicta referebat, festinus egressus est ad hominem qui stabat cum camelis prope fontem aquæ, dixitque ei. *Ingredere, benedicte a Domino: cur foris stas? præparavi domum, et locum camelis* Et introduxit eum in hospitium: camelis stragula detraxit, deditque illis paleas et fœnum, et aquam hospiti ad lavandos pedes ejus et virorum qui venerant cum

eo, et appositus est in conspectu ejus panis. At ille negavit quidquam cibi degustaturum exposuisset suscepti itineris causam et quæ sibi juxta fontem sedenti; atque Dominum Deum oranti contigissent. Quod ubi pluribus verbis præstitit, responderunt Labanus et Bathua: *A Domino egressus est sermo; non possumus adversum voluntatem ejus quidquam loqui tecum. En Rebecca coram te est tolle eam et sit uxor Filii domini tui, sicut locutus est Dominus.* Quod cum audisset servus Abrahami, procidens in terram adoravit Dominum. Prolatisque vasis argenteis, et aureis, ac vestibus, dedit ea Rebeccæ pro munere; Fratribus quoque ejus et matri dona obtulit. Deinde inito convivio, vescentes pariter et bibentes mansuerunt ibi.

Surgens autem mane Eliezer, dixit: *Dimitte me, ut vadam ad Dominum meum.* Responderuntque fratres Rebeccæ et mater: *Maneat puella saltem decem dies apud nos, et postea proficisceretur. Nolite*, ait, *me retinere*; *quia Dominus direxit viam meam: dimittite me, ut pergam ad Dominum meum.* Et dixerunt: *Vocemus puellam, et quæramus ipsius voluntatem.* Cum vocata venisset, sciscitati sunt: *Vis ire cum homine isto?* Quæ respondit: *Vadam.* Dimiserunt ergo eam et nutricem illius servumque Abrahami et comites ejus, precantes prospera sorori suæ. Igitur Rebecca et puellæ illius, ascensis camelis secutæ sunt Eliezierem, qui festinus vertabatur ad dominum suum,

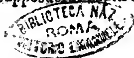
Eo autem tempore egressus Isaacus ad meditandum in agro inclinata jam die deambulabat. Cumque elevasset oculos, vidit camelos venientes procul. Rebecca quoque conspecto Isaaco, e camelo descendit, et dixit servo: *Quis est ille homo qui venit per agrum in occursum nobis?* Respondit Eliezer: *Ipse est Dominus meus.* At illa tollens cito pallium operuit se. Servus autem cuncta quæ gesserat narravit Isaaco, qui in-

troduxit Rebeccam in tabernaculum matris suæ, et accepit eam in uxorem. Tantum vero dilexit eam, ut dolorem, qui ex morte Saræ matris ejus acciderat, temperaret.

PROFUGUM JACOBUM CONSOLATUR DEUS.

Oderat Esau fratrem suum Jacobum propter *benedictionem* primogeniti, quam a patre acceperat sequi ei propter mortem allaturum palam minabatur. (*Gen.* 27. 28.) Timens itaque Rebecca vitæ carissimi sibi filii Jacobi, persuasit illorum parenti Isaaco, mittendum esse eum quamprimum in Mesopotamiam, tum ut inde sibi e domo consanguineam uxorem assumeret, tum ut interea cessaret indignatio et furor fratris ejus. Igitur cum dimisisset eum pater, profectus Jacobus venit ad quemdam locum, voluitque in eo requiescere post solis occasum. Tulit unum e lapidibus jacebant in agro, et supponens capiti suo, dormivit in eodem loco. Viditque in somnis scalam stantem super terram et summam ejus partem tangentem cælum. Angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam: et Dominum innixum scalæ dicentem sibi: *Ego sum Dominus Deus Abrahami patris tui, et Deus Isaaci: terram in qua dormis, tibi dabo et semini tuo, eritque semen tuum quasi pulvis terræ, dilataberis ad occidentem, et orientem, et septentrionem, et meridiem: et benedicentur in te et semine tuo cunctæ tribus terræ. Et ero custos tuus quocumque perrexeris: et reducam te in terram hanc, nec dimittam, nisi complevero omnia quæ dixi.*

Cum evigilasset Jacobus de somno, dixit: *Vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam*, pavensque: *Quam terribilis est*, inquit, *locus iste! non est hic aliud nisi domus Dei, et porta cæli.* Surgens ergo Jacobus mane, tulit lapidem quem supposuerat capiti suo, et ere-



xit in titulum, fundens oleum super eum. Vovit etiam votum dicens: *Si fuerit Deus mecum, et custodierit me in via per quam ego ambulo, et deerit mihi panem ad vescendum, et vestimentum ad induendum, reversusque fuero prospere domum patris mei, erit mihi Dominus in Deum, et lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei, cunctorumque, quæ dederit mihi Deus, decimas offeram tibi.*

JACOBUS BENIGNE EXCIPITUR A LABANO AVUNCULO.

Jacobus iter persecutus, in Mesopotamiam pervenit, et vidit puteum in agro, tres quoque greges ovium accubantes juxta eum. Nam ex illo adaquabantur pecora, et os ejus grani lapide claudebantur. Morisque erat, ut, cunctis ovibus congregatis, devolverent lapidem, et refectis gregibus, rursum super os putei ponerent. Dixitque pastoribus: *Fratres unde estis?* Qui responderunt *Ex urbe Haran*. Quos iterum interrogans: *Numquid*, ait, *nostis Labanum?* Dixerunt: *Novimus. Sanus ne est? alet*, inquiunt *Et ecce Rachel filia ejus venit cum grege suo.* Dixitque Jacobus. *Adhuc multum diei superest, et nondum tempus est, ut reducantur ad caulas greges: date ante potum ovibus, et sic eas ad pastum reducite.* Qui responderunt: *Non possumus, donec omnia pecora congregentur, et amoveamus lapidem ab ore putei, ut adaquemus greges.*

Adhuc loquebantur, et ecce Rachel veniebat cum ovibus patris sui: nam gregem ipsam pascebat. Quam cum vidisset Jacobus, et sciret consobrinam suam esse, ovesque Labani avunculi sui: amovit lapidem quo puteus claudebatur, et adaquato grege, osculatus est eam, et elevata voce flevit, et indicavit ei filium esse se Rebeccæ sororis patris ejus. At illa festinans nunciavit pa-

tri suo. Qui cum audisset venisse Jacobum filium sororis suæ, cucurrit obviam ei, complexusque eum, et in oscula ruens, duxit in domum suam.

JOSEPHUS PATRI CHARUS ET FRATRIBUS INVISUS.

Jacobus qui et alio nomine Israel dicitur, filios habuit duodecim inter quos præcipuo amore diligebat Josephum, eo quod in senectute genuisset eum: dederatque ei tunicam e filis varii coloris textam (*Gen.* 37.) Videntes autem fratres ejus, illum esse patri cæteris filiis cariorem, oderant eum, nec poterant ei quidquam pacificum dicere, maximo ex quo tempore sexdecim annos natus, et pascens gregem, quosdam ex iis accusaverat apud patrem de crimine pessimo. Sed majoris odii atque invidiæ occasionem dedit somnium duplex, quod a se visum fratribus sui retulit Josephus. Dixit enim eis: *Audite somnium meum quod vidi. Putabam nos ligare manipulos in agro, et quasi consurgere manipulum meum et stare, a vestris vero manipulis circumstantibus adorari manipulum meum.* Responderunt fratres ejus. *Numquid Rex noster eris, aut subjiciemur ditioni tuæ?* Aliud quoque vidit somnium, quod narrans fratribus: *Vidi*, inquit, *inter somnium quasi solem et lunam et stellas undecim adorare me*. Quod eum patri suo et fratribus retulisset: increpavit eum pater, et dixit: *Quid sibi vult hoc somnium quod vidisti? num ego et mater tua et fratres tui adorabimus te super terram?* Invidebant igitur ei fratres: pater vero rem tacitus considerabat.

JOSEPH VENDITUS A FRATRIBUS.

Jacobus misit filium Josephum ad quærendum fratres suos qui pascebant oves in agris Sichem, et videndum, an cuncta prospera essent

circa eos et pecora. Ut illi conspexerunt eum procul, antequam accederet ad illos; ejus occidendi consilium ceperunt, et mutuo loquebantur: *Ecce somniator venit, venite occidamus eum, et projiciamus in cisternam veterem: dicemusque; fera pessima devoravit eum: Et tunc apparebit quid illi prosint somnia sua.* Audiens autem hoc Ruben qui erat inter eos ætate maximus, nitebatur liberare Josephum e manibus fratrum, et dicebat: *Ne vitam ei eripiatis, neque effundatis ejus sanguinem: sed tantum dimittite eum in cisternam hanc, quæ est in solitudine, manusque vestras a fraterna cæde innoxias servate.* Hoc autem dicebat, volens eripere eum e manibus illorum, et reddere patri suo.

Confestim igitur, ut pervenit Josephus ad fratres suos nudaverunt eum tunica talari, e filis varii coloris mixta, et demiserunt in cisternam veterem, quæ non habebat aquam. Cum autem consedissent ad comedendum panem, viderunt Ismaelitas viatores, et camelos eorum portantes varia aromata in Ægyptum. Dixit ergo Judas fratribus suis: *Quid proderet si occiderimus fratrem nostrum, et occultaverimus mortem ipsius? melius est ut venumdetur Ismaelitis, et manus nostræ non polluantur: frater enim et caro nostra est.* Paruerunt fratres verbis illius, et extrahentes Josephum e cisterna viginti argenteis vendiderunt prætereuntibus negotiatoribus, qui duxerunt in Ægyptum: reversusque Ruben ad cisternam, non invenit puerum, et scissis vestibus pergens ad fratres suos: dixit: *Puer non comparet, et ego quo ibo?*

Tulerunt autem fratres Josephi tunicam ejus, et in sanguine hædi, quem occiderant, tinxerunt. Tum miserunt qui ferrent ad patrem, et dicerent: *Hanc invenimus tunicam: vide utrum filii tui sit, an non.* Quam cum agnovisset

pater, dixit; *Tunica filii mei est: fera pessima comedit eum, bestia devoravit Josephum.* Scissisque vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore. Congregatis autem cunctis liberis ejus ut lenirent dolorem patris, noluit consolationem accipere, sed dixit: *Descendam ad filium meum lugens in sepulchrum*; diuque perseveraverit in fletu.

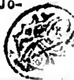
JOSEPHO HERO PUTIFHARI CARUS.

Ubi in Ægyptum ab Ismaelitis perductus est Josephus: emit eum Putiphar Ægyptius (*Gen.* 39. *anno m.* 2276.) Fuit autem Dominus cum Josepho, ita ut cuncta illi prospere acciderint. Habitavitque in ædibus domini sui, qui optime cognoscebat Deum esse cum illo, et omnia quæ gereret ad felicem exitum perducere. Invenit itaque Josephus gratiam coram hero cui ministrabat, et præpositus ab eo omnibus, gubernabat creditam sibi domum, et universa quæ ei tradita fuerant. Nec Putiphar, relicta fideli ministro rerum suarum cura, quidquam aliud noverat, nisi panem quo vescebatur. Benedixitque Dominus domui Ægyptii propter Josephum, et quidquid habebat sive domi, sive ruri; mire auxit.

JOSEPHUS IN CARCEREM CONJICITUR.

Erat Josephus pulchra facie, et decorus aspectu. Itaque domina ejus oculos injecit in illum, et turpi libidine ardens, juvenem ad flagitium pellicere voluit (*Gen.*39.) At ille nequaquam consentiens sceleri nefario, respondit. *Ecce Dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua; nec quidquam est quod non in mea sit potestate, vel non tradiderit mihi, præter te, quæ uxor ejus es; quomodo ergo possum hoc malum facere et peccare in Deum meum?* Per singulos dies mulier molesta erat adolescenti, et ille assentiri nolebat.

Contigit autem quadam die, ut intraret Jo-



sephus domum, et opus aliquod absque arbitris faceret. Tum illa apprehendit oram vestimenti ejus: verum ille, relicto in manu ejus pallio, fugit et egressus est foras. Cumque vidisset mulier vestem in manibus suis, et se esse contemptam: vocatis ad se famulis domus suæ, dixit: *En Putiphar introduxit virum Hebræum ut illuderet nobis: voluit enim ille mihi vim inferre: cum vero ego exclamassem, reliquit pallium, quod tenebat, et aufugit*. In argumentum quoque fidei suæ retentum pallium ostendit marito revertenti domum. Ille, auditis quærelis conjugis, et ejus verbis nimium credulus, iratus est valde, misitque Josephum in eum carcerem, ubi vincti regis custodiebantur, et ibi clausus est.

Fuit autem Dominus cum Josepho, et misertus illius, dedit ei gratiam in conspectu Præfecti carceris. Hic ergo tradidit Josepho universos vinctos qui in custodia tenebantur, ita ut nihil, nisi illius jussu, fieret; nec ipse Præfectus cujusquam rei curam gereret, cunctis ei creditis, Dominus quippe erat cum illo, et omnia opera ejus dirigebat.

SOMNIA DUORUM VINCTORUM INTERPRETATUR JOSEPHUS.

Anno uno postquam in carcerem conjectus fuerat Josephus, adversos regem Dominum suum peccavere Ægyptii duo. (*Gen*.40) Alter pincernis præerat, alter pistoribus. Accidit autem ut uterque in eum carcerem missus fuerit: in quo erat vinctus et Josephus. Cum aliquantulum tempore effluxisset, qui in custodia tenebantur, habuerunt ambo eadem nocte somnium, indicans quid in posterum utrique esse eventurum. Ad quos cum introisset Josephus mane, et vidisset eos tristes, sciscitatus est, cur tristior solito esset facies eorum. Qui responderunt: *Somnium vidimus, et non est qui interpretetur*

nobis. Dixitque eis Josephus: *Numquid non Dei est interpretatio somniorum ? referte mihi quid videritis*.

Tum præpositus pincernarum narravit prior somnium suum his verbis : *Videbam coram me vitem , in qua erant tres propagines , crescere paulatim in gemmas , et postquam erupissent flores , uvas maturescere. Eratque calix Pharaonis in manu mea. Tuli ergo uvas et expressi in calicem quem tenebam , et tradidi poculum Pharaoni* : Respondit Josephus : *Hæc est interpretatio somnii, tres propagines, tres dies sunt: post quos recordabitur Pharao ministerii tui , et restituet te in gradum pristinum : dabisque ei calicem juxta officium tuum sicut ante facere consueveras. Tantum memento mei cum bene tibi fuerit ; et sortis meæ misertus , mentionem mei facias apud Pharaonem , ut educat me de isto carcere , quia furtim sublatus sum de terra Hebræorum, et hic innocens in foveam conjectus sum* .

Videns pistorum magister somnium socii sui fuisse prudenter dissolutum a Josepho , dixit : *Et ego habui somnium. Nempe vidi, quod tria canistra haberem super caput meum ; et in eo canistro quod erat cæteris excelsius , portarem cibos omnes qui fiunt arte pistoria , aves devolantes commedere ex eo*. Respondit Josephus : *Hæc est interpretatio somnii : tria canistra tres adhuc dies sunt, ac suspendet te in cruce , et lacerabunt volucres carnes tuas* .

Tertius post duplicem hanc somniorum interpretationem dies natalitius Pharaonis fuit : qui grande convivium parans , recordatus est magistri pincernarum , et pistorum Principis ; restituitque alterum in ministerium suum, ut porrigeret sibi poculum , alterum vero suspendit in patibulo. Ita Josephum vera prædixisse eventu probatum est. Et tamen succedentibus prosperis Præpositus pincernarum oblitus est interpretis sui .

GEMINUM PHARAONIS SOMNIUM JOSEPHUS EXPLICAT.

Post duos annos vidit Pharao somnium. (*Gen.* 41.) Putabat stare se juxta Nilum fluvium, e quo ascendebant septem boves pulchræ et crassæ, et pascebantur in locis palustribus. Aliæ quoque septem emergebant ex eodem flumine fœdæ, confectæque macie, quæ devoraverunt eas, quarum mira species et habitudo corporum erat. Experge factus Pharao, rursum dormivit, et vidit alterum somnium. Septem spicæ pullulabant in calmo uno, plenæ atque formosæ; aliæ quoque totidem spicæ tenues et percussæ uredine oriebantur, quæ priores pulchras, et plenas devorabant.

Evigilans Pharao post quietem; ubi die illuxit, pavore perterritus, misit ad omnes conjectores Ægypti, cunctosque sapientes: et accersitis narravit somnium, nec erat qui interpretaretur. Tunc demum reminiscens eorum quæ sibi biennio ante contigerant Magister pincernarum, dixit: *Confiteor peccatum meum. Iratus Rex servis sui, me et Magistrum pistorum retrudi jussit in carcerem, ubi una nocte uterque vidimus somnium præsagum futurorum. Erat ibi puer Hebræus, cui narrantes somnia, audivimus quidquid postea rei probavit eventus. Ego enim redditus sum officio meo, et ille suspensus est in cruce.*

Protinus ad Regis imperium eductum e carcere Josephum totonderunt, ac veste mutata, in regiam perduxerunt. Tunc ei Rex. *Vidi*, inquit, *somnia, nec est qui ea explanet: quae audivi te sapientissime interpretari.* Respondit Josephus: *Absque me respondebit Deus prospera Pharaoni.* Narravit ergo Pharao quod viderat. *Putabam me stare super ripam fluminis. Et septem boves ab eodem conscendere pulcherrimas, et obesis carnibus: quae in pastu paludis vireta carpebant. Et ecce, has seque-*

bantur aliae septem boves tam deformes et macilentae, ut numquam tales in Ægypto viderim; quae, devoratis et consumptis prioribus nullum saturitatis dedere signum: sed simili macie et squalore torpebant. Evigilavi: at rursus sopore depressus, alterum vidi somnium. Septem spicae pullulabant in culmo uno, plenae atque pulcherrimae. Aliae quoque septem tenues et percussae uredine oriebantur e stipula, quae priorum pulchritudinem devoraverunt. Narravi conjectoribus somnium, et nemo est qui explicet.

Respondit Josephus: *Geminum illud Regis somnium unum atque idem est, quae facturus est Deus, ostendit Pharaoni: Septem boves pulchrae, et septem spicae plenae, septem ubertatis anni sunt. Septem quoque boves tenues atque macilentae, et septem spicae tenues ac vento urente percussae, septem anni venturae famis sunt. Qui hoc ordine complebuntur. Ecce septem anni venient fertilitatis magnae in universa terra Ægypti, quos sequentur septem anni alii tantae sterilitatis, ut oblivioni tradatur cuncta retro abundantia, et ubertatis magnitudinem perditura sit inopiae magnitudo. Quod autem duplex ad eamdem rem pertinens somnium habuisti, hoc eventus certo et cito futuri indicium est. Nunc ergo quaerat Rex virum sapientem, et industrium. Praeficiat eum Ægypto. Ille autem constituat praepositos per cunctas regiones, et quintam partem fructuum per septem annos fertilitatis. Qui jam nunc futuri sunt convehat in horrea: et omne frumentum condatur serveturque in urbibus sub Pharaonis potestate, atque praeparetur futurae septem annorum fami, quae oppressura est Ægyptum.*

Placuit Pharaoni consilium, et cunctis ministris ejus, exclamavitque: *Num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?*

et dixit Josepho. *Quia ostendit tibi Deus omnia quae locutus es : numquid sapientiorem quemquam, aut consimilem tui invenire potero ? Ecce constitui te super universam terram Ægypti. Absque tuo imperio non movebit quisquam manum aut pedem. Et ad tui oris imperium cunctus populus obediet : uno tantum regni solio te praecedam.* Tum detractum e manu sua annulum, ejus manui inseruit, vestivit eum stola byssina, et collo torquem aureum circumposuit : voluit præterea eum adscendere super currum suum secundum, clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent, et Præpositum esse scirent universæ terræ Ægypti. Vertitque nomen ejus, et vocavit eum lingua Ægyptiaca *Salvatorem mundi.* Deditque illi uxorem Assenetham filiam Putiphare Sacerdotis Heliopoleos, ex qua nati sunt ei postea filii duo Manasses, et Ephraimus. Porro triginta annorum erat Josephus, quando stetit in conspectu Pharaonis.

SEPTEM ANNI UBERTATIS, TOTIDEMQUE INOPIÆ.

Egressus Josephus e conspectu Pharaonis, circuivit ac perlustravit omnes regiones Ægypti. Venitque fertilitas septem annorum : et in manipulos redactæ segetes congestæ sunt in horreis Ægypti. Omnis etiam frugum abundantia in singulis urbibus condita est. Tantaque fuit copia tritici, ut arenæ maris coæquaretur, et copia mensuram excederet. Transactis septem annis ubertatis, cœperunt venire septem anni inopiæ, quos prædixerat Josephus, et in universo orbe fames prævaluit, in cuncta autem terra Ægypti panis erat. Cum vero etiam apud Ægyptios grassari fames incepisset, clamavit populus ad Pharaonem, alimenta petens. Quibus ille respondit : *Ite ad Josephum, et quid quid ipse vobis dixerit facite.* Aperuitque Josephus universa horrea, et vendebat Ægyptiis : nam et illos oppresserat fames. Omnesque Provinciæ veniebant in Ægyptum, ut emerent escas, et malum inopiæ temperarent.

FRATRES JOSEPHI TRADITI IN CUSTODIAM.

Cum audivisset Jacobus alimenta vendi in Ægypto, dixit filiis suis. (*Gen.* 42.) *Cur sic desides cunctamini? audivi, triticum venumdari in Ægypto: descendite, et emite nobis illinc necessaria, ut possimus vivere, et non consumemur inopia.* Profecti igitur decem fratres Josephi, ut emerent frumenta, ingressi sunt in Ægyptum cum aliis, qui pariter veniebant ad emendam annonam. Jacobus vero retinuit domi Beniaminum, timens ne forte in itinere aliquid mali pateretur.

Erat tunc Josephus Princeps in Ægypto, atque ad ejus nutum frumenta populis vendebantur. Cumque adorassent eum fratres sui, et agnovisset illos: non est ipse cognitus ab eis. Itaque quasi ad alienos durius alloquens, dixit: *Unde venistis?* qui responderunt: *De terra Chanaan, ut emamus victui necessaria. Exploratores estis*, inquit Josephus: *ut videatis infirmiora Ægypti venistis?* Qui dixerunt. *Non est ita, Domine, sed servi tui venerunt, ut emerent cibos. Omnes filii unius viri sumus. Pacifici venimus, nec quidquam famuli tui machinantur mali.* Quibus ille respondit: *Aliter est: ad exploranda immunita terrae hujus venistis.* At illi: *Duodecim*, inquiunt, *servi tui fratres sumus, filii viri unius in terra Chanaan: minimus cum patre nostro est, alius filius non superest. Hoc est*, ait, *quod locutus sum; exploratores estis. Jam nunc experimentum vestri capiam; non egrediemini hinc, donec veniat frater vester minimus. Mittite ex vobis unum, et adducat eum: vos autem eritis in vinculis, donec utrum vera an falsa sint quae dixistis compererim: alioquin, certe exploratores estis.* Tradidit deinde illos custodiæ.

EVERTUNTUR AD PATREM, SIMEONE RELICTO IN VINCULIS.

Die tertio eductis de carcere fratribus dixit Josephus. *Facite quæ dixi, et vivetis, Deum enim timeo. Si pacifici estis, unus e vobis ligetur in carcere, caeteri autem abite; et ferte frumenta quae emistis ad expellendam famem e familia vestra. Fratrem vero vestrum minimum ad me adducite, ut possim sermonum vestrorum veritatem explorare, et non moriamini.* Polliciti sunt illi facturos quæ jubebat Josephus et inter se colloquentes dixerunt alter alteri. *Merito hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angorem animi ejus, dum deprecaretur nos, et non audivimus. Idcirco venit super nos ista calamitas.* E quibus unus Ruben dixit: *Numquid non dixi vobis: Nolite peccare in puerum, et non audistis me? en sanguis ejus a nobis exquiritur.* Nesciebant autem quemcumque dicerent intelligi a Josepho eo quod per interpretem ad eos loqueretur. Avertitque ille se parumper, et flevit. Mox reversus, vinxit Simeonem, illis præsentibus, jussitque ministros implere eorum saccos tritico, et reponere pecunias singulorum in sacco cujusque datis præterea cibariis in viam.

Imposito asinis suis frumento profecti sunt fratres Josephi. Apertoque unus sacculo, ut daret jumento pabulum in diversorio, vidit pecuniam in ore sacculi, et mirans dixit fratribus suis. *Reddita est mihi pecunia, en est in sacco.* Tum vero obstupefacti turbatique, mutuo dixerunt. *Quidnam est hoc quod fecit nobis Deus?* Veneruntque ad Jacobum patrem suum in terram Chanaam, et narraverunt omnia quæ accidissent sibi, dicentes: *Duris nos verbis compellavit Ægypti Præfectus, et nos exploratores esse dixit. Cui respondimus: Pacifici sumus, nec ullas molimur insidias. Duodecim fratres uno patre geniti sumus: unus non superest,*

minimus cum patre nostro est in terra Chanaan. Qui respondit nobis : sic experiar pacifici ne sitis et veraces : unum aliquem e fratribus relinquite apud me, et cibaria domibus vestris necessaria sumite, et abite. Fratremque vestrum minimum adducite ad me. Tum sciam vos exploratores non esse, et illum, qui retentus in vinculis fuerit, recipere poteritis, ac deinceps licentiam habebitis emendi quæ volueritis. His dictis cum frumenta effunderent, singuli reperentur in ore saccorum ligatas pecunias, exterritisque simul omnibus, dixit pater Jacobus : *Absque liberis me esse fecistis : Josephus non extat : Simeon tenetur in vinculis, et Benjaminum auferetis : in me hæc omnia mala reciderunt.* Cui respondit Ruben : *Duos filios meos interfice, si non reduxero Benjaminum tibi: trade illum in manum fidemque meam, et ego eum tibi restituam.* At ille : *Non descendet*, inquit, *filius meus vobiscum : frater ejus mortuus est, et ipse solus remansit e filiis Rachelis. Si quid ei adversi acciderit in terra ea ad quam pergitis, deducetis canos meos cum dolore ad tumulum.*

REDEUNT IN ÆGYPTIUM FILII JACOBI CUM BENJAMINO.

Interim fames omnem terram vehementer premebat, (*Gen.* 43.) consumptisque cibis quos ex Ægypto detulerant filii Jacobi : dixit illi pater, *Revertimini et emite nobis pauxillum escarum.* Respondit Judas : *Denunciavit nobis, et adhibitio jurejurando dixit vir ille qui toto Ægypto præest, non videbitis faciem meam, nisi fratrem vestrum minimum adduxeritis vobiscum. Si ergo vis eum mittere nobiscum, una ibimus et ememus tibi necessaria : si autem non vis, non revertemur in Ægyptum.* Dixit eis Israel : *In meam hoc fecistis miseriam, ut indicaretis ei, et alium habere vos fratrem.* At illi re-

sponderunt : *interrogavit nos homo per ordinem de nostra progenie : an pater viveret ? aliquem præterea fratrem haberemus ? et nos ad singulos quæ fuerat sciscitatus, respondimus. Numquid scire poteramus eum dicturum esse : adducite fratrem vestrum vobiscum ?* Judas quoque dixit patri suo : *Mitte puerum mecum, ut proficiscamur, et possimus vivere, et non moriamur nos, et parvuli nostri. Ego suscipio puerum : a me require illum. Nisi reduxero, et reddidero eum tibi, ero peccati reus in te omni tempore. Si Benjaminum statim dimittere voluisses, jam secundo rediissemus.* Igitur pater eorum dixit : *Si sic necesse est, facite quod vultis. Sumite ex optimis hujus terræ fructibus, et deferte viro munera, modicum resinæ, et mellis, et storacis, stactes, et terebinthi, et amygdalarum. Pecuniam quoque duplicem ferte vobiscum : et illam quam invenistis in sacculi, reportate, ne forte errore factum sit. Sed et fratrem vestrum tollite, et ite ad virum. Deus autem meus omnipotens faciat vobis eum placabilem, et remittat vobiscum fratrem vestrum, quem tenet : ego autem quasi orbatus absque liberis ero.* Tulerunt ergo viri munera deferenda ad Josephum, et pecuniam duplicem, et Benjaminum : descenderuntque in Ægyptum, et steterunt coram Josepho.

JOSEPHUS REVERSOS FRATRES CUM BENJAMINO EXCIPIT CONVIVIO.

Cum fratres vidisset Josephus et Benjaminum simul, hæc præcepit dispensatori domus suæ. (*Gen.* 43.) *Introduce viros domum, et instrue convivium, quoniam mecum sunt comesturi meridie.* Fecit ille quod sibi fuerat imperatum, et introduxit viros domum. Ibique exterriti, dixerunt mutuo : *Propter pecuniam, quam retulimus prius in saccis nostris, introducti sumus : hæc in nos devolvitur calumnia, ut su-*

bjiciamur servituti, et nos et asini nostri. Quamobrem in ipsis foribus accedentes ad dispensatorem domus, dixerunt: *Oramus domine, ut audias nos. Jam ante descendimus huc ut emeremus escas: quibus emptis, cum venissemus ad diversorium, aperuimus saccos nostros, et invenimus pecuniam in ore saccorum, quam nunc eodem pondere reportavimus. Sed et aliud attulimus argentum, ut emamus quæ nobis necessaria sunt: priorem vero pecuniam quis reposuerit in sacculis nostris omnino nescii sumus.* At ille respondit: *Pax vobiscum, nolite timere Deus vester, et Deus Patris vestri dedit vobis thesauros in saccis vestris. Nam pecunia vestra ad me pervenit.* Eduxitque ad eos Simeonem. Et introductis domum, attulit aquam et laverunt pedes suos, deditque pabulum asinis eorum. Illi vero parabant munera, donec egrederetur Josephus meridie: audierant enim se ibi convivio excipiendos.

Igitur ingressus est Josephus domum suam, obtuleruntque ei fratres sui munera, et adoraverunt proni in terram. At ille clementer eos resalutavit, interrogavitque dicens: *Salvus ne est senex ille, quem vos patrem vobis esse mihi dixistis? adhuc vivit?* Qua responderunt. *Sospes est servus tuus pater noster, adhuc vivit.* Et incurvati adoraverunt eum. Attollens autem Josephus oculos, viso Benjamino fratre suo uterino dixit: *Iste est frater vester parvulus, quem domi remansisse apud patrem dixeratis mihi?* Et rursum. *Deus*, inquit, *misereatur tui, fili mi.* Festinavitque abire a conspectu fratrum: quia commota fuerant viscera ejus erga fratrem suum: et erupebant lacrymæ: et introiens cubiculum, flevit. Rursumque lota facie egressus, continuit se, et dixit: *Ponite panes.* Quibus appositis, sederunt fratres coram Josepho secundum suam quisque ætatem, et cum singuli ciborum appositorum partem accepissent a Josepho, quintuplo major erat ea pars quæ venit Benjamino.

SCYPHUS JOSEPHI IN SACCO BENJAMINI DEPREHENDITUR.

Præcepit deinde hæc Josephus dispensatori domus suæ. (*Gen.* 44.) *Imple saccos virorum illorum frumento, quantum possunt capere, et pone pecuniam singulorum in summo cujusque sacco. Scyphum autem meum argenteum pone in ore sacci junioris; et tritici pretium quod dedit.* Factumque est ita: et orto sole dimissi sunt cum asinis suis. Jamque ex urbe exierant, et processerant paululum, cum Josephus accersito dispensatore domus: *Surge*, inquit, *et persequere viros: et cum assecutus fueris eos, dicito. Quare reddidistis malum pro bono? Scyphus quem furati estis: ipse est in quo bibit dominus meus, et quo uti ad augurandum solet: pessimam rem fecistis.* Fecit ille ut jusserat Josephus, et cum eos assecutus esset, cuncta quæ mandata erant, eo ordine locutus est. Qui responderunt. *Quare sic loquitur dominus noster? absit hoc ut servi tui tantum flagitii commiserint. Pecuniam, quam invenimus in summo saccorum, reportavimus ad te de terra Chanaan. Et quomodo fieri potest, ut furati simus de domo domini tui aurum vel argentum? apud quemcumque servorum tuorum inventum fuerit id quod quæris, moriatur: et nos erimus servi domini nostri.* Qui dixit eis: *Fiat sicuti vosmetipsi censetis: apud quem fuerit inventum, ipse sit servus meus, vos autem eritis innoxii.* Itaque festinanter deponentes in terram saccos, aperuerunt singuli. Quos ille scrutatus, incipiens a maximo usque ad minimum, invenit scyphum in sacco Benjamini. At illi scissis vestibus, oneratisque rursum asinis, reversi sunt in oppidum.

JUDAS OFFERT SE IN SERVITUTEM PRO BENJAMINO.

Judas primum cum fratribus venit in conspectum Josephi, omnesque coram eo pariter

in terram corruerunt. (*Gen.*44.) Quibus ille dixit. *Cur sic agere voluistis? an ignoratis quod non sit similis mei in divinandi scientia?* cui Judas: *Quid respondebimus*, inquit; *domino meo? vel quid loquemur, aut juste poterimus obtendere? Deus invenit unde puniret iniquitatem servorum tuorum. En omnes servi sumus Domini mei; et nos et apud quem inventus est scyphus.* Respondit Josephus: *Absit a me ut sic agam: qui furatus est scyphum, ipse sit servus meus; vos autem abite liberi ad patrem vestrum.*

Accedens autem propius Judas, confidenter dixit: *Oro, domine mi, servo tuo te alloquenti aures præbe, et ne irascaris famulo tuo. Interrogasti prius servos tuos; habetis patrem, aut fratrem? Et nos respondimus tibi domino meo. Est nobis pater senex, et puer parvulus, qui in senectute illius natus est, cujus uterinus frater mortuus est; relictusque est ipse solus ex matre sua, pater vero tenere diligit eum. Dixistique servis tui: adducite eum ad me, ut videam eum. Responsum a nobis est domino meo: Non potest puer relinquere patrem suum: si enim hunc filium dimiserit, morietur. Et dixisti servis tuis: Nisi venerit frater vester minimus vobiscum, non videbitis amplius faciem meam. Cum ergo ascendissemus ad fumulum tuum patrem nostrum, narravimus ei omnia, quæ locutus erat dominus meus. Et dixit pater noster: revertimini, et emite nobis parum tritici. Cui diximus: ire non possumus: si frater noster minimus descenderit nobiscum, proficiscemur simul: alioquin, illo absente, videre non audemus faciem viri. Ad quos ille respondit; vos scitis duos genitos mihi ab uxore mea Rachele; a me in agros egressus est unus; et dixistis; bestia devoravit eum: et hucusque non comparet. Si tuleritis et istum, et aliquid et ei in via contingerit,*

deducetis canos meos cum mærore ad tumulum. Igitur si venero in conspectum servi tui patris nostri, et puer defuerit, videritque eum non esse nobiscum: cum anima illius ex hujus anima pendeat, morietur, ei deducent famuli tui canitiem ejus cum dolore ad sepulchrum. Ego proprie servus tuus sum, qui in meam hunc recepi fidem, et spopondi dicens: nisi reduxero eum, peccati reus ero in patrem meum omni tempore. Remaneat itaque; quæso, servus tuus pro puero, ut ministret domino meo, et puer redeat cum fratribus suis. Non enim possum reverti ad patrem meum, absente puero: ne calamitatis quæ oppressura est patrem meum, testis assistam.

JOSEPHUS SE FRATRIBUS AGNOSCENDUM PRAEBET.

Non se poterat ultra cohibere Josephus, multis coram astantibus: (*Gen.*45.) unde præcepit: ut egrederentur cuncti foras, et nullus interesset alienus agnitioni mutuæ. Elevavitque vocem cum fletu, et dixit fratribus suis. *Ego sum Josephus: adhuc pater meus vivit?* Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti. Quibus ille clementer: *Accedite*, inquit, *ad me*. Et cum accessissent prope: *Ego sum*, ait, *Josephus frater vester, quem vendidistis in Ægyptum. Nolite pavere, neque mœrore conficiamini, quod me in has regiones deducendum vendidistis, pro salute enim vestra misit me Deus ante vos in Ægyptum. Et quidem jam biennium fames est in terra: et adhuc quinque anni restant, quibus nec arari poterit, nec meti: præmisitque me Deus, ei salvi fiatis, et escas ad vivendum habere possitis: Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum, qui fecit me quasi patrem Pharaonis et dominum universæ domus ejus, ac Principem in omni terra Ægypti. Festinate, ascendite*

ad patrem meum et dicite ei, hæc mandat filius tuus Josephus: Deus fecit me dominum universæ terræ Ægypti: descende ad me, ne moreris, et habitabis in Gessen: et eris juxta me tu, filii tui, et filii filiorum tuorum, oves tuæ, armenta, et universa quæ possides, ibi te pascam, ne et tu pereas, et domus tua, et omnia quæ possides: adhuc enim quinque anni residui sunt famis. En oculi vestri et oculi fratris mei Benjamini, vident me ipsum vos alloquentem. Nunciate patri meo universam gloriam meam, et cuncta quæ vidistis in Ægypto, festinate, et adducite eum ad me. Cumque amplexatus fratrem Benjaminum, recidisset in collum ejus, flevit: illo quoque similiter flente super collum ejus. Osculatusque est Josephus omnes fratres suos, et ploravit super singulos; et postea ausi sunt cum eo colloqui.

JUBET PHARAO ADDUCI JACOBUM IN ÆGYPTUM CUM UNIVERSA DOMO.

Auditum est, et sermone vulgatum in regia domo. *Venerunt fratres Josephi.* Et gavisus est Pharao atque omnis domus ejus. Mandavitque Rex Josepho, ut hæc suo nomine fratribus imperaret: „ Onerantes jumenta, ite in terram Chanaan, educite inde patrem vestrum, et cognationem, et venite ad me, et ego dabo vobis omnia bona Ægypti, et comedatis medullam terræ. Accipite plaustra e terra Ægypti, ad subvectionem parvulorum vestrorum ac conjugum. Adducite patrem vestrum, et properate quantocyus venientes. Nec multum curetis suppellectilem vestram: quia omnes opes Ægypti vestræ erunt „. Feceruntque filii Israelis, ut eis mandatum fuerat Quibus dedit Josephus plaustra ut jusserat Pharao, et cibaria in itinere. Singulis quoque afferri jussit binas stolas; Benjamino autem dedit trecentos nummos argenteos, cum quinque stolis optimis. Tantumdem pecuniæ: et ve-

stium misit patri suo: addidit et asinos decem, qui subveherent ex omnibus divitiis Ægypti, et totidem asinos triticum et cibos portantes. Dimisit deinde fratres suos, et proficiscentibus dixit: *Ne irascamini in via*.

Hi ascendentes ex Ægypto, venerunt in terram Chanaan ad patrem suum Jacobum, dixeruntque: *Josephus filius tuus vivit: et ipse dominatur in terra Ægypti.* Quo audito Jacobus, quasi e gravi somno evigilavit, neque tamen credebat filiis talia narrantibus. Illi contra referebant omnem ordinem rei. Cum autem vidisset plaustra, et universa quæ miserat Josephus revixit spiritus ejus, et dixit: *Sufficit mihi si adhuc filius meus Josephus vivit: vadam, et videbo illum antequam moriar*.

PATRI ÆGYPTUM INGREDIENTI OCCURRIT JOSEPHUS.

Profectus Israel cum omnibus quæ habebat, venit ad puteum juramenti: et mactatis ibi victimis Deo patris sui Isaaci, audivit eum per visionem noctis vocantem se, et dicentem sibi: *Jacobe, Jacobe*. Cui respondit. *Ecce adsum*. (*Gen.* 46.) Tum illi dixit Deus: „ Ego sum fortissimus „ Deus patris tui: noli timere, descende in Ægyptum, quia faciam ut in gentem magnam ibi „ crescas. Ego descendam tecum illuc. Et ego „ inde adducam te revertentem. Josephus quoque ponet manus suas super oculos tuos „. Surrexit Jacobus a puteo juramenti; tuleruntque eum filii cum parvulis, et uxoribus suis in plaustris quæ miserat Pharao ad portandum senem, et omnia quæ possederat in terra Chanaan. Venit ergo in Ægyptum ipse, nepotes, filiæ, et cuncta simul progenies.

Misit autem Jacobus Judam ante se ad Josephum, ut nunciaret ei adventum suum et ille occurreret sibi in Gessen. Quo cum pervenisset Jacobus, Josephus junctis ad currum suum equis a-

scendit obviam patri suo ad eumdem locum; vidensque eum, irruit super collum ejus et inter amplexus flevit. Dixitque pater Josepho filio suo: *Jam lætus moriar, quia vidi faciam tuam: et superstitem te relinquo.* At ille patri, et fratribus dixit: „ Adventum vestrum nunciabo Pharaoni, „ dicamque ei: fratres mei, et domus patris mei, „ qui erant in terra Chanaan, venerunt ad me, „ et sunt viri pastores ovium: curamque habent „ alendorum gregum: pecora sua et armenta, et „ omnia quæ habere potuerunt, adduxerunt secum. Cumque vocaverit vos et dixerit: quod est „ opus vestrum? Respondebitis: Viri pastores sumus servi tui, ab infantia nostra usque in præsens: et nos et patres nostri. Hæc autem dicetis, ut habitare possitis in terra Gessen: quia „ detestantur Ægyptii omnes pastores ovium „.

TERRA GESSEN CONCEDITUR HABITANDA JACOBO ET FILIIS.

Accedens deinde Josephus ad Pharaonem, dixit (*Gen.* 41.) *Pater meus, et fratres, oves eorum et armenta: et cuncta quæ possident, venerunt de terra Chanaan: et ecce consistunt in terra Gessen.* Deinde quinque e fratribus suis constituit coram Rege: quos ille interrogavit *Quid habetis operis?* Responderunt: „ Pastores ovium sumus servi tui, et nos, et patres „ nostri. Ad hospitandum aliquandiu in terra tua „ venimus: quoniam non est herba in terra Chanaan: petimusque ut esse nos jubeas servos tuos „ in terra Gessen. Dixit itaque Rex Josepho: Pater „ tuus, et fratres tui venerunt ad te. Terra Ægypti in conspectu tuo est: cura ut in optimo „ loco habitent; et trade eis terram Gessen. „ Quod si nosti in eis esse viros industrios, constitue illos magistros pecorum meorum „. Post hæc introduxit Josephus patrem suum ad Regem, et statuit eum coram ipso. Jacobus Regem salutavit, eique fausta precatus est, atque inter-

rogatus ab eo: „ Quot sunt dies annorum vitæ „ tuæ? Respondit: dies peregrinationis meæ cen- „ tum triginta annorum sunt , pauci et mali , et „ non pervenerunt usque ad dies patrum meorum „ quibus peregrinati sunt „. Et cum Regem salutasset , egressus est foras . Josephus vero patri , et fratribus suis dedit possessionem in Ægypto , in optima terræ parte , ut præceperat Pharao . Et alebat eos , omnemque domum patris sui præbens cibaria singulis. In toto enim orbe panis deerat , et oppresserat fames terram , maxime Ægypti, et Chanaan .

JACOBUS POSTULAT UT SEPELIATUR IN SEPULCHRO PATRUM .

Vixit Jacobus in Ægypto decem, et septem annis : et omnis vita illius centum quadraginta septem annos complexa est . Cumque appropinquare cerneret diem mortis suæ ; vocavit filium suum Josephum, dixitque ei : „ Si inveni gratiam „ in conspectu tuo , jura te certissime id factu- „ rum , ut non sepelias me in Ægypto , sed dor- „ miam cum patribus meis , et auferas me e ter- „ ra hac, condasque in sepulchro majorum meo- „ rum. Cui respondit Josephus : ego faciam quod „ jussisti. Et ille : jura ergo , inquit, mihi „. Quo jurante. Israel adoravit Deum.

MINOREM FILIORUM JOSEPHI MAJORI PRÆPONIT MORIENS JACOBUS .

His transactis, cum nuntiatum esset Josepho ægrotare patrem suum , perrexit ad eum assumptis secum duobus filiis Manasse , et Ephraimo . (*Gen.* 48.) Quos videns Jacobus , dixit. *Qui sunt isti?* Oculi enim illius caligabant præ nimia senectute , et clare videre non poterat. Respondit Josephus : *Filii mei sunt ; quos donavit mihi Deus in hoc loco. Adduc* , inquit, *eos ad me , ut benedicam illis.* Applicatosque ad se deosculatus , et circumplexus eos , dixit filio : *Non sum*

fraudatus aspectu tuo : insuper ostendit mihi Deus semen tuum. Cumque tulisset eos Josephus e gremio patris, adoravit pronus in terram. Et posuit Ephraimum ad sinistram Israelis, Manassen vero ad dexteram, applicuitque ambos ad eum. At Jacobus commutans manus, extensam dexteram posuit super caput Ephraimi minoris fratris: sinistram autem super caput Manassæ, qui major natu erat: Tum benedicens utrique, dixit: „ Deus, in cujus conspectu, ambulaverunt pa- „ tres mei Abrahamus, et Isaacus, Deus, qui „ pascit me ab adolescentia mea usque in præsen- „ tem diem, Angelus qui eruit me de cunctis „ malis, benedicat pueris istis, et crescant in „ multitudinem super terram.

Videns autem Josephus positam fuisse a patre suo dexteram manum super caput Ephraimi, graviter id accepit: et apprehensam manum patris levare conatus est, ac transferre super caput Manassæ, dixitque patri; *Non ita convenit, pater, quia hic est primogenitus, pone dexteram tuam super caput ejus.* Qui renuens, respondit: *Scio, fili mi, scio, et iste quidem multiplicabitur: sed frater ejus minor major erit illo: et semen illius crescet in gentes.* Constituitque Jacobus Ephraimum ante Manassen, et dixit Josepho filio suo; *En ego morior: et erit Deus vobiscum, reducetque vos ad terram patrum vestrorum.*

Vocavit deinde duodecim filios suos, benedicensque singulis eorum benedictionibus propriis prædixit inter cætera, nasciturum aliquando e Juda *Messian* his verbis; (*Gen.* 49.) *Non auferetur sceptrum e Juda, nec dux e progenie ejus donec veniat qui mittendus est: et ipse erit expectatio gentium.* Et obiit.

SEPELITUR JACOBUS IN TERRA CHANAAN.

Extinctum patrem cernens Josephus, super faciem ejus ruit flens, et deosculans eum. (*Gen.*

50.) Præcepitque servis suis medicis, ut aromatibus condirent illum. Deinde expleto luctus tempore, omnes filii Jacobi, comitantibus multis Ægyptiis patrem deportarunt in terra Chanaan. Ibi celebrantes exequias planctu magno atque vehementi, sepelierunt eum in spelunca quam olim emerat Abrahamus ab Ephrone Hebræo. Reversusque est Josephus in Ægyptum cum fratribus suis, et omni comitatu, sepulto patre.

FRATRES CONSOLATUR JOSEPHUS, ET MORITUR.

Mortuo Jacobo, timentes sibi fratres Josephi mutuo collocuti sunt: „ Cavendum est ne „ forte Josephus memor sit injuriæ quam passus „ est, et reddat nobis omne malum quod fecimus ei „. Miserunt itaque qui eorum nomine dicerent. „ Pater tuus præcepit nobis, antequam „ moreretur, ut hæc tibi verba illius diceremus: Obsecro ut obliviscaris sceleris fratrum „ tuorum, et malitiæ quam exercuerunt in te: „ nos quoque oramus ut servis Dei patris tui di„ mittas iniquitatem hanc „. Quibus auditis flevit Josephus. Veneruntque ad eum fratres ejus, et proni adorantes in terram dixerunt: „ Servi tui „ sumus. *Quibus ille respondit* : Nolite timere, „ Num Dei possumus resistere voluntati? vos „ cogitastis adversum me malum: sed Deus ver„ tit illud in bonum, ut exaltaret me, sicut nunc „ cernitis et salvos faceret multos populos. Noli„ te timere, ego pascam vos, et parvulos vestros „. Confortatusque est eos, et blande ac leniter est locutus; et habitavit in Ægypto cum omni domo patris sui.

Morti proximus, convocatis fratribus dixit: „ Post mortem meam Deus visitabit vos, et e „ terra hac deducet vos in illamterram quam ju„ rando promisit Abrahamo, Isaaco, et Jacobo. „ Asportate ossa mea vobiscum ex hoc loco „. Mortuus deinde est, expletis centum et decem

annis; (*An. m.* 2369.) Et conditus aromatibus repositus est in loculo in Ægypto.

OPPRIMUNTUR ISRAELITÆ AB ÆGYPTIIS, NASCITUR MOSES.

Mortuo Josepho, et universis fratribus ejus, omnique cognatione illa, Israelitæ mirum in modum multiplicati sunt, et terram Ægypti impleverunt. (*Exod. c.* 1. 2.) Exortus interea Rex novus in Ægypto, qui immemor beneficiorum Josephi, dixit Ægyptiis: „ Ecce Populus filiorum „ Israelis multus, et fortior nobis est. Venite, „ sapienter opprimamus eum, ne forte nimis „ multiplicetur, et si ingruerit contra nos bel„ lum, addatur inimicis nostris, expugnatisque „ nobis, egrediatur ex hac terra „. Præposuit itaque eis magistros laborum, qui male habebant eos, et amaram illis ac gravem efficiebant vitam operibus duris luti, et lateris, oneribus gravissimis, et omni generi famulatu. Et coacti sunt ædificare aliquas urbes Pharaoni. Sed quanto magis opprimebant eos Ægyptii, tanto magis multiplicabantur, et crescebant.

Præcepit ergo Pharao obstetricibus Hebræis, ut quando mulieribus Hebræis parientibus adessent, marem quemlibet nascentem interficerent, fæminam vero servarent. At illæ timentes Deum, non fecerunt, sicuti præceptum fuerat a Rege, et ideo benefecit illis Deus. Crevit populus Israelis et roboratus est vehementer. Denique omni populo suo imperavit Pharao, ut quidquid masculini sexus nasceretur apud filios Israelitas, in Nilum flumen projiceretur statim, quidquid fæminini reservaretur. Tunc mulier nomine Jochabed, uxor viri e Tribu Levi, cui nomen erat Amramus, peperit filium: et videns eum elegantem, abscondit tribus mensibus; Dumque jam celare non posset, sumpsit fiscellam scirpeam, et linivit eam bitumine, ac pice. Deinde posuit intus infantulum, et exposuit eum inter arundi-

nea ripæ fluminis, stante procul sorore, et expectante eventum rei.

Ecce autem descendit filia Pharaonis, ut lavaretur in flumine, et puellæ ejus gradiebantur per crepidinem alvei. Quæ cum vidisset fiscellam in arundinibus hærentem, misit unam e famulabus suis; et illam aperiens, cernensque in ea parvulum vagientem, miserta illius est; dixitque. *Unus ex infantibus Hebræorum est hic.* Cui soror pueri. *Vis*, inquit, *ut vadam, et vocem tibi mulierem Hebræam, quæ nutrire possit infantulum?* Respondit: *Vade.* Perrexit puella, et vocavit matrem suam. Cui filia Pharaonis: *Accipe*, ait, *puerum istum, et nutri mihi. Ego dabo tibi mercedem tuam.* Suscepit mulier et nutrivit puerum, adultumque tradidit filiæ Pharaonis. Quem illa adoptavit pro filio, et voluit ut vocaretur Moses, id est, servatus ab aquis.

AGNI PASCHALIS IMMOLANDI RITUS.

Profugus ex Ægypto Moses pascebat oves Jethronis soceri sui in deserto Madian prope montem Horebum. (*Exod.* 3. 11. 12.) Apparuit ei Dominus e medio rubi qui ardebat, nec tamen comburebatur deditque illi mandata ad Pharaonem Ægyptiorum Regem perferenda. Quibus cum non paruisset Rex impius, et tam induratum esset cor ejus; post gravissimas novem plagas, quibus ejus regnum jam percussum fuerat, nondum tamen voluerit Israelitas dimittere; dixit igitur Dominus Mosi: „ Adhuc una plaga tan„ gam Pharaonem et Ægyptum, et post hæc di„ mittet vos, et exire compellet. Edices ergo „ omni plebi, ubi postulet vir ab amico suo, et „ mulier a vicina sua vasa argentea et aurea; et „ dabo gratiam populo huic coram Ægyptiis, „ et cum egrediemini, non exibitis vacui. Deci„ ma die hujus mensis, qui deinceps primus erit „ in mensibus anni, tollat unusquisque agnum „ per familias et domos suas. Si autem minor est

Chi vol ragionar ardi

„ numerus quam sufficere possit ad comedendum agnum totum, assumet e vicinis suis, „ quot sufficient edendo agno. Erit autem agnus „ sine macula, masculus anniculus: Et servabitis eum usque ad quartam decimam diem mensis hujus: immolabitque eum universa multitudo „ filiorum Israelis ad vesperam. Et sument e sanguine ejus, ac ponent super utrumque postem, „ et in super liminaribus domorum in quibus „ comedent illum. Et edent nocte illa carnes ejus „ assas igni, et *azymos* panes cum lætucis agrestibus. Non comedetis ex eo crudum quid, nec „ coctum aqua, sed tantum assum igni. Caput „ cum pedibus ejus et intestinis vorabitis. Nec „ remanebit quidquam ex eo usque ad ortum solis. Siquid residuum fuerit, igne comburetis. „ Sic autem comedetis illum; renes vestros accingetis, et calceamenta habebitis in pedibus „ tenentes baculos manibus, et comedetis festinanter: est enim *Pascha* (id est transitus) „ Domini. Et transibo per terram Ægypti nocte „ illa, percutiamque omne primogenitum ab homine usque ad pecus; et adversus cunctos Deos „ Ægyptiorum exercebo judicia ego Dominus. „ Erit autem vobis sanguis in signum in ædibus; „ in quibus eritis: et videbo sanguinem, et præteribo vos; nec erit in vobis plaga disperdens, quando percutiam terram Ægypti. Habebitis autem hunc diem in monumentum, et „ celebrabitis eum solemnem Domino cultu sempiterno. Septem diebus fermentum non invenietur in domibus vestris, et quicumque a prima die usque ad diem septimum comederit fermentatum, peribit *anima ejus* e coetu Israelis. Dies prima erit sancta atque solemnis, et „ dies septima pariter; nihil operis facietis in eis, „ exceptis his, quæ ad vescendum pertinet. Primo mense, quarta decima die mensis ad vesperam comedetis azima usque ad diem vigesimum „ primum ejusdem mensis ad vesperam „.

Vocavit autem Moses omnes seniores filiorum Israelis, et dixit eis: „ Ite, tollite agnum
„ per vestras quisque familias, et immolate. Fa-
„ sciculum hyssopi tingite in ejus sanguine, et
„ aspergite ex eo superliminare, et utrumque po-
„ stem: nullus vestrum egrediatur ostium do-
„ mus suæ ante finem noctis. Transibit enim Do-
„ minus percutiens Ægyptios, cumque viderit
„ sanguinem in superliminari, et in utroque po-
„ ste, transcendet ostium domus, et non sinet
„ percussorem ingredi domos vestras et lædere.
„ Cum introieritis terram, quam Dominus da-
„ turus est vobis, ut pollicitus est observabitis
„ cæremonias istas. Et cum dixerint vobis filii
„ vestri, quæ est ista religio? dicetis eis, victi-
„ ma transitus Domini est, quando transivit su-
„ per domus filiorum Israelis in Ægypto percu-
„ tiens Ægyptios et domos nostras liberans „.
Incurvatusque populus adoravit Dominus. Et egressi filii Israelis fecerunt sicut præceperat Dominus.

EGRESSUS ISRAELITARUM EX ÆGYPTO.

In noctis medio percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti, a primogenito Pharaonis qui solio ejus sedebat usque ad primogenitum captivæ, quæ erat in carcere et omne primogenitum jumentorum (*Exod.* 12.) Surrexitque Pharao nocte et omnes servi ejus cunctaque Ægyptus, et ortus est clamor magnus in Ægypto; neque enim erat domus, in qua non jaceret mortuus. Vocavitque Pharao Mose et Aarone nocte, dixit; „ Surgite, et egrediemini e populo
„ meo vos et filii Israelis. Ite immolate Domino,
„ sicut dicitis. Oves vestras et armenta assumi-
„ te, ut petieratis, et abeuntes benedicite mi-
„ hi „. Urgebantque Ægyptii populum e terra exire velociter; dicentes; *Omnes moriemur*.

Fecerunt Israelitæ sicut præceperant Deus, et Moses; et petierunt ab Ægyptiis vasa argen-

tea et aurea, vestemque plurimam, Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis; et spoliaverunt Ægyptios. Profecti autem sunt Israelitæ sexcenta fere millia peditum virorum, præter parvulos. (*An.m.*2513.) Sed et vulgus promiscuum innumerabile abiit cum eis, oves, et armenta, et animantia diversi generis plurima. Coxeruntque farinam, quam aqua tantum conspersam ex Ægypto tulerant, et fecerunt panes azymos. Neque enim fermentari panes potuerant, cogentibus exire Ægyptiis, et nullam facere sinentibus moram: nec pulmenti quidquam in viaticum præparare per tempus licuerat.

COLUMNA IGNIS ET NUBIS DUX ITINERIS ISRAELIS.

Cum emisisset Pharao Israelitas, non eos duxit Deus per viam terræ Philisthæorum, quæ vicina erat, ne forte pœniteret eos, si vidissent adversum se bella consurgere, et reverterentur in Ægyptum. (*Exod.*23.) Sed circumduxit per viam deserti juxta mare rubrum. Dominus autem præcedebat eos ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, et per noctem in columna ignis: ut dux esset itineris utroque tempore. Nec unquam per quadraginta annos defuit columna nubis, aut ignis coram populo.

ÆGYPTII ISRAELITAS PER MEDIUM MARE PERSECUTI FLUCTIBUS OBRUUNTUR.

Ut nunciatum est Pharaoni fugisse Israelem, immutatum est cor ejus atque Ægyptiorum erga illum dixerunt: (*Exod.* 14:) *Quid hoc fecimus ut dimitteremus Israelem, ne serviret nobis?* Ascendit ergo currum Rex, et omnem populum suum assumpsit secum. Tulitque sexcentos currus electos vel quidquid in Ægypto curruum fuit, et duces totius exercitus. Induravitque Dominus

cor Pharaonis et persecutus est Israelitas. At illi egressi erant *per excelsam Dei manus.*

Sequentes Ægyptii vestigia præcedentium Israelitarum, repererunt eos in castris prope litus maris. Hi ut viderunt omnem equitatum et currus, et exercitum universum Ægyptiorum post se timuerunt valde, clamaveruntque ad Dominum, et dixerunt Mosi. *Forsitan non erant sepulchra in Ægypto? ideo eduxisti nos ut moremur in solitudine: quid hoc facere voluisti, ut educeres nos ex Ægypto? Nonne merito tibi dicebamus, cum inter Ægyptios versaremur, recede a nobis ut serviamus Ægyptiis? Multo enim melius erat servire eis, quam mori in solitudine.* His populi querelis respondit Moses. *Nolite timere: state, et videte mirabilia quæ facturus est hodie Dominus, Ægyptios enim, quos nunc videtis, nequaquam ultra videbitis in sempiternum. Dominus pugnabit pro vobis, et vos cessabitis.* Tum dixit Dominus Mosi. *Dic Israelitis, ut viam pergant. Tu autem eleva virgam tuam, et extende manum tuam super mare, et divide illud, ut gradiantur Israelitæ in medio mari per siccum. Ego vero indurabo cor Ægyptiorum ut persequantur vos; et gloriam colligam ex Pharaone, et omni exercitu ejus, et curribus, et equitibus illius. Et scient Ægyptii me esse dominum.*

Tum Angelus Dei, qui præcedebat castra Israelitarum, tollens se abiit post eos. Cum eo pariter columna nubi anteriore dimittens, a tergo illorum stetit. Hæc illuminans eorum castra per noctem: Ægyptiis obscura erat et tenebrosa, ita ut ad illos toto noctis tempore accedere non valerent.

Cum extendisset Moyses manum super mare, sicut præceptum ei fuerat, abstulit illud Dominus flante vento vehementi, et urente tota nocte, et vertit in siccum: divisaque est aqua. Et

ingressi sunt Israelitæ per medium sicci maris ; erat enim aqua quasi murus a dextra eorum et læva . Insecuti Israelitas Ægyptii ingressi sunt post eos et omnis equitatus Pharaonis , currus ejus , et equites ejus , per medium sicci maris.

Jamque advenerat vigilia matutina, et ecce respiciens Dominus castra Ægyptiorum, interfecit exercitum eorum , et subvertit rotas currum ferebanturque in profundum. Dixerunt ergo Ægyptii : *Fugiamus Israelem* ; *Dominus enim pugnat pro eis contra nos* . Et dixit Dominus Mosi . *Extende manum tuam super mare , ut revertantur aquæ super Ægyptios , et currus , et equites eorum.* Cumque extendisset Moyses manum supra mare reversum est primo diluculo ad priorem locum : fugientibusque Ægyptiis occurrerunt aquæ et involvit eos Dominus in mediis fluctibus ; nec unus quidem superfuit ex illis. Israelitæ autem perrexerunt per medium sicci maris , et aquæ eis erant quasi pro muro a dextris et a sinistris . Liberavitque Dominus die illa Israelem e manibus Ægyptiorum. Et viderunt Ægyptios mortuos super litus maris , et potentiam ac virtutem illam magnam , qua usus erat Dominus in eos , timuitque populus Dominum , et crediderunt Domino , et Mosi servo ejus.

Tunc cecinit Moses et Israelitæ carmen Domino. (*Exod.* 15.) Et sumpsit Maria Prophetissa , Soror Aaronis et Mosis , tympanum in manus : egressæque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis , et choris , quibus præcinebat , dicens , *Cantemus Domino : gloriose enim magnificatus est , equum et ascensorem ejus dejecit in mare .*

LEX DATA IN MONTE SINA.

Cum die tertio mensis tertii post egressum ex Ægypto , pervenissent filii Israelis in desertum Sinae , castramentati sunt in eodem loco ; ibique fixerunt tentoria e regione montis. (*Exod.*

19.) Vocavit autem Dominus Mosen e monte, et ubi ascendit, dixit ei. *Hæc domui Jacobi dices, et Israeli annunciabis. Vos ipsi vidistis quæ Ægyptiis fecerim, et quomodo portaverim vos, sicut aquila portat pullos suos super alas, et assumpserim mihi. Si ergo audieritis vocem meam et custodieritis pactum meum; eritis mihi in peculium præ cunctis populis; mea est enim omnis terra. Et vos eritis mihi Reges, et Sacerdotes, et gens sancta. Hæc dices Israelitis.*

Venit Moses, et convocatis majoribus natu exposuit omnia quæ mandaverat Dominus. Respondit que omnis populus simul; *cuncta quæ locutus est Dominus, faciemus.* Cumque retulisset Moses verba populi ad Dominum, dixit ei Dominus. *Jam nunc veniam ad te in caligine nubis, ut audiat me populus te alloquentem, et credat tibi in perpetuum. Vade ad populum, et* sanctifica *illos hodie et cras, laventque vestimenta sua, et sint parati in diem tertium, quo descendet Dominus coram omni plebe super Montem Sinae. Et constitues terminos populo per circuitum, et dices ei. Cavete ne ascendatis in montem, nec tangatis fines illius: omnis, qui tetigerit montem lapidibus opprimetur aut confodietur jaculis: sive jumentum fuerit, sive homo, non vivet. Cum cœperit clangere buccina, tunc ascendant ad montem.* Descendit Moses e monte et fecit quæ jusserat Deus.

Jamque advenerat dies tertius, cum cœperunt audiri tonitrua, ac micare fulgura, et nubes densissima operire montem: clangorque buccinæ vehementius perstrepebat, et timuit populus qui erat in castris. Et ipse Moses dixit. *Exterritus sum et tremebundus.* Ita terribile erat quod videbatur. Cum eduxisset Israelitas Moses e castris in occursum Dei, steterunt ad radices montis, qui totus fumabat ita, ut ascenderet fumus ex eo quasi e fornace, eo quod descendisset Dominus super eum in igne. Eratque omnis mons

terribilis. Et sonitus buccinæ paulatim crescebat in majus, et prolixius tendebatur. Moses loque-
„ batur, et Deus respondebat ei. Hæc autem locutus est Dominus. (*Exod.* 20.)

„ 1. Ego sum Dominus Deus tuus, qui e-
„ duxi te de terra Ægypti, de domo servitutis.
„ Non habebis Deos alienos coram me. Non fa-
„ cies tibi sculptile, neque ullam similitudinem
„ eorum quæ sunt in cælo desuper, et quæ in
„ terra deorsum, et in aquis. Non adorabis ea,
„ neque coles; ego sum Dominus Deus tuus for-
„ tis. *Zoletes* (*Æmulator.*)

„ 2. Non assumes nomen Domini Dei tui in
„ vanum. Nec enim habebit insontem Dominus
„ eum, qui assumpserit nomen Domini Dei sui
„ frustra.

„ 3. Memento ut diem Sabbati sanctifices.
„ Sex diebus operaberis, et facies omnia opera
„ tua. Septimo autem die Sabbatum Domini Dei
„ tui est, non facies ullum opus in eo, tu, et fi-
„ lius tuus, et filia tua, servus tuus, et ancilla
„ tua, jumentum tuum, et advena quæ est intra
„ portas tuas. Sex enim diebus fecit Dominus cæ-
„ lum, et terram, et mare, et omnia quæ in eis
„ sunt, et requievit die septimo. Idcirco benedi-
„ xit Dominus diem Sabbati, et sanctificavit eum.

„ 4. Honora patrem tuum et matrem tuam,
„ et sis longævus super terram, quam Dominus
„ Deus tuus dabit tibi.

„ 5. Non occides.

„ 6. Non mœchaberis.

„ 7. Non furtum facies.

„ 8. Non dices contra proximum tuum fal-
„ sum testimonium.

„ 9. Non concupisces uxorem proximi tui.

„ 10. Non desiderabis ejus domum, non a-
„ grum, non servum, non ancillam, non bo-
„ vem, non asinum; et universa quæ illius sunt.

Hæc verba protulit Dominus ad omnem multitudinem in monte e medio ignis, et caliginis, voce magna, nihil addens amplius. (*Deut.* 5. 22.)

Cunctus autem populus audiebat tonitrua et sonitum tubæ, videbatque lampades et montem fumantem. Itaque perterriti, et pavore concussi steterunt procul, dicentes Mosi: *Loquere tu et audiemus, non loquatur Dominus, ne forte moriamur*. Et ait Moses: *nolíte timere, venit enim Deus ut probaret vos, et ut terror illius esset in vobis, et non peccaretis*. Stetitque populus longe. Moses autem accessit ad caliginem, in qua erat Deus, permansitque in monte quadraginta diebus, et quadraginta noctibus, panem non comedens, et aquam non bibens. Et dedit illi Deus varia præcepta ad populum deferenda quorum pauca hic jurabit inscribere.

„ Qui blasphemaverit nomen Domini morte „ moriatur. Diliges Dominum Deum tuum ex „ toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex „ tota fortitudine tua.

„ Qui percusserit patrem suum, aut matrem, „ morte moriatur. (*Deut*. 21. 15.)

„ Qui maledixerit patri sui, vel matri, morte „ moriatur. (*Deut*. 21. 1.)

„ Si gennerit homo filium contumacem et „ protervum, qui non audiat patris, aut matris „ imperium, et jussus obedire contempserit, ap„ prehendent eum et ducent ad seniores civita„ tis illius, et ad portam judicii, dicentque ad „ eos: Filius noster hic protervus et contumax „ est, monita nostra audire contemnit, comes„ sationibus vacat, et luxuriæ atque conviviis. „ Lapidibus eum obruet et populus civitatis, et „ morietur, ut auferatis malum e medio vestri, „ et universus Israel audiens pertimescat. (9.32.)

„ Coram cano capite consurge, et honora „ personam Senis. (*Levit*. 19. 31.)

„ Non negabis mercedem indigenti: sed eo„ dem die reddes ei pretium laboris sui ante so„ lis occasum, quia pauper est, et eo sustentat „ animam suam: ne clamet contra te ad Domi„ num, et vertatur tibi in peccatum. (Lev. 19. 14.)

„ Non maledices surdo, nec coram cæco

„ pones offendiculum : sed timebis Dominum
„ Deum tuum. (*Lev.* 19. 14.)

„ Si bovem fratris tui aut ovem errantem
„ videris non præteribis : sed reduces fratri tuo.
„ Si autem non est propinquus frater tuus, nec
„ nosti eum ; duces domum tuam , et erunt apud
„ te quamdiu quærat ea frater tuus, et recipiat.
„ (*Deut.* 22. 1.)

„ Si occurreris bovi inimici tui , aut asino
„ erranti , reduc ad eum. Si videris asinum o-
„ dientis te jacere sub onere , non pertransibis ,
„ sed sublevabis cum eo. (*Deut.* 22.4.)

„ Non oderis fratrem tuum in corde tuo.
„ (*Lev.* 19. 17.)

„ Non quæres ultionem , nec memor eris
„ injuriæ civium tuorum. (*Deut.* 53. 19.)

„ Non fænerabis fratri tuo ad usuram pecu-
„ niam , nec fruges , nec quamlibet aliam rem,
„ sed absque usura id quo indiget commodabis.
„ (*Deut.* 23. 19.)

„ Si pecuniam mutuam dederis populo meo
„ pauperi qui habitat tecum , non urgebis eum
„ quasi exactor nec usuris opprimes. (*Ex.*22.25.)

„ Mendacium fugies. (*Exod.* 23. 7.)

„ Non suscipies vocem mendacii : nec jun-
„ ges manum tuam , ut pro impio dicas falsum
„ Testimonium. (*Exod.* 23. 1.)

„ Non eris calumniator , nec susurro in po-
„ pulo. (*Lev.* 19. 16.)

„ Non mentiemini nec despiciet unusquis-
„ que proximum suum. (*Lev.* 19. 11.)

„ Non habebis diversa pondera , majus et
„ minus , nec erit in domo tua modius major et
„ minor. Pondus habebis justum et verum , et
„ modius æqualis, et verus erit tibi.(*Deut.*22.5.)

„ Non accipies munera , quæ etiam excæ-
„ cant prudentes et subvertunt verba justorum.
„ (*Exod.* 23. 19.)

„ Non inducetur mulier veste virili, nec vir
„ utetur veste fœminea : abominandus est enim
„ apud Deum qui facit hæc. (*Deut.* 22. 5.).

„ Cum votum voveris Domino Deo tuo, nec
„ tardabis reddere : qui requiret illud Dominus
„ Deus tuus. Et si moratus fueris, vertetur tibi
„ in peccatum. (*Deut*. 23.12.)

„ Non facies quod iniquum est, nec injuste
„ judicabis. (*Deut*. 19. 15.)

„ Non consideres personam pauperis, nec
„ honores vultum potentis. Justus Judex esto
„ proxime tuo.

„ Non stabit testis unus contra aliquem
„ quidquid illud peccati et facinoris fuerit sed
„ in ore duorum aut trium testium stabit om-
„ ne verbum. (*Deut*. 19. 15.)

„ Non sequeris turbam ad faciendum ma-
„ lum : nec in judicio consenties plurimorum
„ sententiæ, ut a vero declines. (*Exod*. 23. 2.)

„ Si quis per industria occiderit proximum
„ suum et per insidias, ab altari meo evelles eum
„ ut moriatur. (*Exod*. 21. 14.)

„ Non accipietis pretium ab eo qui reus est
„ sanguinis, statim et ipse morietur. (*Num*.
„ 35. 31.)

TRANSITUS JORDANIS ARCA PRÆEUNTE.

Josue et filii Israelis, moventes castra e Setim venerunt ad Jordanem amnem, et non longe ab ejus ripa morati sunt tres dies. (*Josue* 3. 3.) Quibus exactis transierunt præcones per media castra, et clamore cœperunt. *Quando videritis arcam fœderis Domini Dei vestri, et Sacerdotes stirpis Leviticæ portantes eam, vos quoque consurgite, et sequimini. Cavete tamen ne proprius accedatis ad arcam; sed sit inter vos, et eam spatium cubitorum duorum millium, ut videre eam procul possitis, et nosse quam viam vos ingredi oporteat quia prius illa non incessitis.* Dixit Josue populo : *Sanctificamus, cras enim faciet Dominus inter vos mirabilia; et hac ratione scietis Dominum*

Deum viventem in medio vestri esse, et disperditurum in conspectu vestro Chananæos, aliosque hujus regionis populos. Ecce arca fœderis Domini omnis terræ antecedet vos per Jordanem. Et cum posuerint vestigia pedum suorum Sacerdotes, qui portant arcam, in aquis Jordanis, aquæ quæ inferiores sunt, decurrent, atque deficient; quæ autem desuper veniunt, in una mole consistent.

Igitur egressus est populus e tabernaculis suis ut transiret Jordanem: et Sacerdotes, qui portabant arcam fœderis, pergebant ante eum. Ingressisque eis Jordanem, et pedibus eorum aqua tinctis; aquæ quæ superne defluebant, steterunt in loco uno, et instar montis intumescentes apparebant procul: quæ autem infra erant, in mare mortuum descenderunt, donec omnino deficerent. Populus autem incedebat contra Jerichuntem: et Sacerdotes qui portabant arcam fœderis Domini, stabant super siccam humum in medio Jordanis; omnisque popolus per arentem alveum transibat. Interea duodecim viri, quos, Domino ita præcipiente, elegerat Josue ex Israelitis, singulos e singulis Tribubus, duodecim lapides durissimos e medio Jordanis alveo, ubi stabant pedes Sacerdotum sublatos humeris asportarunt. Deinde in eorum locum alios totidem reposuerunt: ut hoc esset posteris exsiccati quondam fluminis monumentum.

Cum omnis populus transisset, et Sacerdotes qui portabant arcam, e flumine ascendissent, vicinosque campos calcare cœpissent; reversæ sunt aquæ in alveum suum et fluxerunt sicut ante consueverant. Josue vero duodecim lapides, quos e Jordanis alveo tollendos curaverat, posuit eo in loco ubi primum castrametatus est; fixitque tentoria sicuti imperaverat Deus. Tum dixit Israelitis. *Quando interrogaverint vos posthac filii vestri, et dixerint. Quid sibi volunt lapides isti? docebitis eos, atque dicetis. Per aren-*

tem alveum transivit Israel Jordanem istum siccante Domino Deo vestro aquas ejus in conspectu vestro , donec transiretis : sicut fecerat prius in mare rubro , quod siccavit donec transiremus : ut discant omnes terrarum populi , quanta sit Domini potentia , et vos timeatis Dominum Deum vestrum omni tempore .

MURI JERICHUNTIS CORRUUNT.

Transgressi Jordanem Israelitæ venerunt in vicinia urbis Jerichuntis : quæ timore eorum clausa erat et munita , ita ut nullus ex ea egredi auderet, aut, in eam ingredi. (*Josue* 6.) Dixitque Dominus Josue : *Ecce dedi in manus tuas urbem Jerichuntem , et regem ejus , omnesque fortes viros. Circumeant eam sex diebus, semel per diem , cuncti filii Israelis silentes ; tum septem Sacerdotes arcam fœderis præcedentes , buccinis , quarum usus est in* jubilæo , *clangent. Die vero septimo urbs septies circumeatur , et septimo circuitu conclamet omnis populus vociferatione maxima. Futurum autem est : et muri civitatis funditus corruant . Et tunc ingredientur singuli Israelitæ per locum contra quem steterint .*

Vocavit ergo Josue Sacerdotes , et dixit eis : *Tollite arcam fœderis, et septem alii Sacerdotes tollant jubilæi buccinas , et incedant ante arcam Domini.* Populo vero dixit; *Ite et circuite civitatem armati præcedentes arcam Domini. Non clamabitis , nec audietur vox vestra , neque ullus sermo ex ore vestro egredietur, donec veniat dies in quo dicam vobis : Clamate, et vociferamini.* Cum Josue loqui desiisset, septem Sacerdotes cæperunt buccinis clangere ante arcam fœderis Domini , omnisque præcedebat armatus exercitus , reliquus autem vulgus arcam sequebatur. Et sic per sex dies circumierunt civitatem , semel singulis diebus , et quotidie reversi sunt in castra.

Die autem septimo, diluculo consurgentes, circumierunt civitatem, quemadmodum imperatum erat, septies. Cumque septimo circuitu omnia personarent clangere buccinarum Sacerdotum, dixit Josue, Israelitis; „ Vociferamini: tradidit enim vobis Dominus civitatem. *Civitas* „ *hæc* tota cum suis habitatoribus deleatur. Sola „ Rahab vivat, quæ missos a nobis exploratores „ hospitio excepit, et abscondit. Quidquid autem „ auri et argenti, et vasorum æneorum, ac ferri „ repertum fuerit, id consecretur Domino, et in „ thesauris ejus reponendum servetur „.

Igitur omni populo vociferante, et clangentibus tubis postquam in aures multitudinis vox sonitusque increpuit, muri illico corruerunt. Ascendit unusquisque per locum qui contra se erat: cœperunt civitatem, et interfecerunt omnia, quæ erant in ea, a viro usque ad mulierem, ab infante usque ad senem. Boves quoque et oves et et asinos gladio percusserunt. Duobus autem viris qui exploratores missi fuerant, dixit Josue: „ ingrediemini domum Rahabis mulieris, et educite eam, et parentes ejus, fratres quoque, „ et cognationem illius, et cunctam supellectilem, et omnia quæ illius sunt, sicut ei juramento firmastis „. Quod ubi factum est urbem, et omnia quæ erant in ea, succederunt: seposito auro et argento et vasis æenis ac ferro quæ in ærarium Domini consecrarunt.

LEVITA BENIGNE ACCEPTUS A SOCERO ET A SENE QUODAM EPHRATAEO.

Dum inter Levitam quemdam Ephraimi montis, et uxorem ejus aliquid rixæ ortum esset, reversa erat mulier domum patris sui, qui habitabat in urbe Bethlehemo manseratque apud eum quatuor mensibus. (*Jud.* 19.) Sed Levita volens reconciliari uxori, eamque secum reducere, perrexit in urbem Bethlehemum ad socerum. Qui cum audisset generi adventum, occurrit ei lætus,

et amplexatus est hominem; mansitque gener apud socerum tribus diebus, comedens cum eo et bibens familiariter. Die autem quarto de nocte consurgens proficisci voluit: sed eum tenuit socer, et dixit: *Gusta prius pauxillum panis: et corrobora stomachum, et sic proficisceris.* Sederunt simul, ac comederunt; et biberunt. Dixitque pater mulieris genero suo: *Quæso te ut hodie hic maneas, pariterque lætemur.* At ille consurgens cœpit velle proficisci. Et nihilominus obnixe eum socer tenuit et apud se ut maneret, fecit. Postero die mane parabat item Levita proficisci. Cui socer rursum. *Oro te,* inquit, *ut pauxillum cibi capias, et assumptis viribus donec increscat dies, postea proficiscaris.* Comederunt ergo simul. Surrexit deinde adolescens ut abiret cum uxore sua et servo. Cui rursum dixit socer. *Considera diem ad occasum decliviorem esse, et propinquare vesperam: mane mecum etiam hodie et duc lætum diem, et cras proficisceris ut redeas domum.* Noluit gener obtemperare soceri sermonibus, sed statim abiit ducens secum duos asinos onustos, et servum, et uxorem.

Cum iter carperent, occubuit eis sol juxta urbem Gabaam, quæ erat in Tribu Beniaminitica, diverteruntque ad eam, ut pernoctarent ibi. Quo cum intrassent, sedebant in platea civitatis, et nullus eos recipere voluit hospitio; erant enim homines illius regionis pessimi. Sed ecce apparuit quidam senex Ephratæus, revertens ex agro et ab opere suo vespere; qui peregrinus habitabat in illa urbe. Hic ut primum vidit sedentem hominem cum sarcinulis suis in platea civitatis dixit ei: *Unde venis? et quo vadis?* Qui respondit: *Profecti sumus ex urbe Bethlehemo, et perigimus ad montem Ephraimum; nullus tecto suo nos vult excipere, quamvis habeamus paleas et fœnum in asinorum pabulum, et panem ac vinum in meos et ancillæ tuæ usus: et*

servi qui mecum est : nulla re indigemus nisi hospitio. Cui respondit senex : *Pax tecum sit. Ego præbebo omnia quæ necessaria sunt. Tantum quæso ne in platea maneas.* Introduxitque eum in domum suam ; et pabulum asinis præbuit Deinde ubi laverunt pedes suos , epulati sunt ; post laborem itineris cibo, et potu reficientes corpora.

GEDEON ADVERSUS MADIANITAS MITTIT DEUS.

Fecerunt Israelitæ malum in conspectu Domini , qui tradidit illos in manus Madianitarum septem annis , et oppressi sunt valde ab eis . (*Jud.* 6.) Feceruntque sibi antra et speluncas in montibus , et munitissima ad repugnandum loca. Cumque sevisset Israel ascendebant Madianitæ , et Amalacitæ , ceteræque Orientales nationes , et in ejus agris figentes tentoria , sicut erant in herbis , cuncta vastabant , nihil quo omnino ad vitam pertinens relinquebant , non oves , non boves , non asinos. Ipsi enim , et universi greges eorum veniebant , et quia hominum erat et camelorum innumerabilis multitudo, complebant universa , et quidquid tetigerant instar locustarum devastabant.*Humiliatusque* est et attenuatus valde Israel propter frequentes illas Madianitarum incursiones , et clamavit ad Dominum postulans auxilium contra illos .

Audivit Dominus clamorem Israelitarum. Et cum Gedeon e Tribu Manassæ excuteret atque purgaret frumenta , et cum iis fugeret Madianitas ; apparuit ei Angelus Domini dixitque : *Dominus tecum virorum fortissime.* Cui respondit Gedeon : *Obsecro domine mi, si Dominus nobiscum est , cur apprehenderunt nos hæc omnia mala ? ubi sunt mirabilia ejus , quæ narraverunt patres nostri , dicentes quomodo eduxerit nos ex Ægypto ? nunc autem dereliquit nos Dominus , et tradidit in manus Ma-*

dianitarum. Tunc respexit ad eum Dominus et dixit : *Vade cum hac fortitudine tua, et liberabis Israelem e manu Madianitarum. Scito quod miserim te. Obsecro : Domini mi*, inquit Gedeon : *quomodo liberabo Israelem? Ecce familia mea infima est ex Tribu Manassæ, et ego minimus in domo patris mei sum.* Dixitque ei Dominus; *Ego ero tecum : et percuties Madianitas quasi unum virum.* Et ille; *Si inveni*, inquit, *gratiam coram te, da mihi signum quo noverim quod tu sis qui sermonem habes mecum. Nec recedas hinc donec revertar ad te, afferens tibi atque offerens munus meum.* Qui respondit : *Ego præstolabor adventum tuum.*

Ingressus itaque domum Gedeon coxit hœdum et e farinæ modio azymos panes, carnesque ponens in canistro, et jus carnium mittens in ollam tulit omnia, atque obtulit Angelo sedenti sub quercu. Cui dixit Angelus Domini : *Et carnes et azymos panes pone supra petram hanc, et jus desuper funde.* Cumque fecisset ita, extendit Angelus Domini virgam quam tenebat manu, et tetegit carnes et panes azymos : ascenditque ignis de petra, et carnes azymosque panes consumpsit. Angelus autem Domini evanuit ex oculis ejus. Vidensque Gedeon esse Angelum Domini, exclamavit ; *Heu, Domine mi Deus oculis meis vidi faciem Angeli Domini* : Dixitque ei Dominus, *Pax tecum, ne timeas, non morieris.* Ædificavit ergo ibi Gedeon altare Domino.

DUPLICI VELLERIS MIRACULO CONFIRMATUR GEDEON.

Omnes Madianitæ, et Amalacitæ, et Orientales populi congregati sunt simul, et transeuntes Jordanem, castramentati sunt in valle Jezraelis, *Spiritus* autem Domini induit Gedeonem qui clangens buccina convocavit omnem domum suam, ut sequeretur. Misitque nuncios ad aliquot Tribus, unde ei occurrerunt multi filii Is-

raelis. Dixitque Gedeon Deo. *Salvum ne facies opera mea Israelem, sicut locutus es? en ego ponam hoc vellus lanæ in arca, si ros solo vellere fuerit et in omni terra circum siccitas, tunc sciam liberatum iri opera mea Israelem, sicut pollicitus es.* Factumque est ita. Nam postero die mane consurgens Gedeon, rore e vellere expresso concham implevit. Dixitque rursus Deo; *Ne irascatur furor tuus contra me, si adhuc semel tentavero, alterum signum quærens in vellere. Oro ut solum vellus siccum sit, et omnis terra sit rore madida.* Fecitque Deus nocte illa ut postulaverat Gedeon, ut vellere sicco manente: fuit ros in omni humo.

PROBANTUR AD AQUAS QUI AD BELLUM ESSET PROGRESSURI.

Gedeon de nocte consurgens, (*Jud.* 7.) et omnis populus cum eo, venit ad fontem qui vocabatur Harad. Erant autem castra Madianitarum in valle ad Septentrionalem plagam collis excelsis. Dixitque Dominus Gedeoni: *Multus tecum est populus* (32000. *homines*) *nec tradentur Madianitæ in manus ejus, ne glorietur contra me Israel, et dicat: meis viribus liberatus sum. Itaque hæc cunctis audientibus prædica; qui meticulosus et timidus est, revertatur.* Recesseruntque et reversi sunt e populo viginti duo millia virorum, et tantum decem millia remanserunt. Dixitque Dominus Gedeoni: *Adhuc populus multus est: duc eos ad aquas, et ibi probabo illos: et de quo dixero tibi ut tecum vadat, ipse pergat; quem ire prohibuero, revertatur.* Cum itaque descendisset populus ad aquas, dixit Dominus Gedeoni. *Qui lingua lambent aquas, sicut solent canes lambere, separabis eos seorsum; quicumque autem curvatis genibus proni biberint, in altera parte erunt.* Fuerunt ergo qui lamberant aquam, manu eam ad os admoventes, numero trecenti viri; omnis au-

tem reliqua multitudo flexo poplite biberat. Tunc dixit Dominus Gedeoni: *Trecentis istis viris, qui lamberunt aquas, liberabo vos, tradamque in manum tuam Madianitas; omnis autem multitudo revertatur in locum suum.*

TUBIS, LANGENIS, ET LAMPADIBUS DEBELLANTUR MADIANITÆ.

Dimisit itaque Gedeon omnes Israelitas in sua quæque tabernacula, retinuitque tantum trecentos illos viros, cum quibus se ad pugnandum accinxit; sumptis pro numero eorum cibariis et tubis. Divisit autem trecentos viros in tres partes, et dedit tubas in manus singulorum, lagenasque testaceas vacuas, et lampades in medio lagenarum et dixit eis; *Quod me facere videritis; hoc facite. Ingrediar partem hostilium castrorum. Quando personuerit tuba in manu mea, vos quoque per castrorum circuitum tubis clangite et conclamate: Domino, et Gedeoni.* Ingressusque est Gedeon, et trecenti viri qui erant cum eo, in partem castrorum, incipientibus vigiliis noctis mediæ; et custodibus suscitatis cœperunt buccinis clangere, et collidere inter se lagenas. Cumque circumeundo castra in tribus personarent locis, et hydrias confregissent, tenuerunt sinistris manibus lampades; dextris vero tubas quibus clangebant, clamaveruntque: *Gladius Domini et Gedeonis*: stantes singuli in loco suo per circuitum castrorum hostilium.

Jacebant tunc fusi in valle et castris Madianitæ et Amalecitæ; et omnes Orientales populi, ut locustarum multitudo. Cameli quoque innumerabiles erant, sicut arena quæ jacet in littore maris. Itaque audito tubarum sonitu, visisque lampadibus, omnia ostium castra turbata sunt, et vociferantes ululantesque huc, et illuc fugerunt. Sed insistebant trecenti viri buccinis personantes; direxitque Dominus gladios hostium in se invicem, ita ut ipsi se mutua cæde perime-

rent. Qui vero fuga saluti suæ consulere tentaverant, eos Gedeon comprehensos omnes necavit.

Post debellatos tam insigni victoria hostes dixerunt omnes Israelitæ Gedeoni (*Jud.* 8.) *Dominare in nos tu et filius tuus, et filius filii tui: quia liberasti nos e manu Madianitarum.* Quibus ille respondit; *non dominabor ego, nec dominabitur filius meus in vos: sed ipse dominabitur vobis Dominus.*

SAMUEL NASCITUR, ET DEO OFFERTUR.

Elcana Ephratæus habuit uxores duas; nomen uni Anna, et nomen alteri Phenenna. (1. *Reg.* c. 1.) Fueruntque Phenennæ filii, Annæ autem liberi non erant. Insectabatur quoque Annam æmula ejus, et vehementer vexabat, adeo ut etiam exprobraret quod filios ei Dominus non dedisset. Porro illa flebat, et non capiebat cibum. Dixit ergo ei Elcana vir suus, qui eam diligebat: *Anna cur fles, et quare non comedis? et quamobrem mœrore conficitur cor tuum? numquid non ego melior tibi sum quam decem filii?*

Elcana autem et uxores ejus e civitate sua ascenderunt ad urbem Silo, ut adorarent Deum, et sacrificarent Domino exercituum, sicuti statutis diebus consueverant. Tunc Anna quam amara angebat tristitia, oravit Dominum, flens abunde, et votum vovit dicens: *Domine exercituum si respiciens videris angorem famulæ tuæ et recordatus mei fueris, nec oblitus ancillæ tuæ dederisque servæ vitæ sexum virilem; dabo eum Domino omnibus diebus vitæ ejus, et novacula non admovebitur capiti ejus.* Cui dixit Heli Sacerdos, qui sedebat super sellam ante postes tabernaculi Domini; *Vade in pace, Deus Israelis annuat petitioni, et det quod rogasti eum.*

Recordatus est autem Dominus Annæ. Et factum est post aliquot dies, ut conciperet, ac deinde pareret filium. Vocavitque nomen ejus Samuel, hoc est, postulatum a Domino. Ac-

cendente deinde Elcana viro ejus, et omni domo ad Tabernaculum, ut immolaret Domino hostiam solemnem ipsa non ascendit: dixit enim viro suo; *Non vadam, donec a lacte amoveatur infans, et ducam eum ut appareat ante conspectum Domini, et maneat tibi jugiter*. Et respondit Elcana: *Fac quod bonum tibi videtur; precorque ut impleat Dominus promissum suum*. Mansit ergo mulier, et lactavit filium suum, donec amoveret eum a lacte.

Tunc cum adhuc infantulum adduxerunt secum ad Dominum pater et mater: immolato vitulo, obtulerunt puerum Sacerdoti Heli, cui dixit Anna: *Domine mi, ego sum illa mulier quæ steti coram te hic orans Dominum. Pro puero hoc oravi, et dedit mihi Dominus quod postulavi ab eo. Idcirco et ego commodo eum Domino omnibus diebus vitæ ejus*. Postquam oraverunt Dominum, redierunt domum parentes Samuelis. Puer autem remansit, fuitque minister in conspectu Domini ante faciem Heli Sacerdotis.

SAMUELI APERIT DEUS QUÆ MALA IMPENDEANT HELI PROPTER FILIOS.

Samuel ministrabat ante faciem Domini, puer accinctus Ephod lineo. (1. *Reg*. 2.) Et tunicam parvam faciebat ei mater sua, quam afferebat statutis diebus, ascendens cum viro, ut immolaret hostiam solemnem. Et benedixit Heli Helcanæ, et uxori ejus, dixitque ei: *Reddat tibi Dominus semen e muliere hac, pro foenore quod commodasti Domino*. Et abjerunt in locum suum. Visitavit ergo Dominus Annam, et concepit, et peperit tres filios, et filias duas. Puer autem Samuel proficiebat, atque crescebat, et placebat tam Deo, quam hominibus.

Porro filii Heli, pietatis omnis atque probitatis expertes, erant nescientes Dominum, neque officium Sacerdotum erga populum. Erat-

que peccatum eorum grande coram Domino. Heli autem erat senex valde, et audivit omnia quæ faciebant filii sui universo Israeli, dixitque eis: *Quare facitis res hujuscemodi quas ego audio, res pessima, ab omni populo? Nolite, filii mei, ita agére, non enim est bona fama quam ego audio*. Et non audierunt vocem patris sui: quia voluit Dominus occidere eos.

Puer autem Samuel ministrabat Domino coram Heli. (1. *Reg.* 3.) Et sermo Domini erat tunc pretiosus et rarus, neque erat visio manifesta. Die quadam Heli jacebat in lectulo, et oculi ejus caligaverant, nec poterat videre. Samuelque dormiebat intra septa Tabernaculi, in quo erat arca Domini. Et vocavit Dominus Samuelem, qui respondens dixit: *Ecce ego*. Et cucurrit ad Heli, et dixit: *Ecce ego; vocasti enim me?* Qui dixit: *Non vocavi, revertere, et dormi*. Et abiit, et dormivit. Rursus vocavit Dominus Samuelem; consurgensque Samuel abiit ad Heli, et dixit: *Ecce ego, quia vocasti me*. Qui respondit: *Non vocavi te, fili mi, revertere, et dormi*. Porro Samuel nondum noverat Dominum, nec adhuc revelatum ei fuerat verbum Domini. Vocat Dominus tertio Samuelem. Qui consurgens abiit ad Heli, dixitque: *Ecce ego, quia vocasti me*. Intellexit Heli a Domino ipso puerum dormientem excitari, ac vocari; et dixit Samueli: *Vade, et dormi, et si deinceps vocatus fueris dices: loquere, Domine, quia audit servus tuus*. Abiit ergo Samuel, et dormivit in loco suo. Et venit Dominus, et astitit, et vocavit, *Samuel? Samuel?* Et respondit Samuel: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus*. Et dixit Dominus Samueli: *Ecce ego eam rem faciam in Israele; quam quicumque audiret, tinnient ambæ aures ejus, et magno terrore concutietur. Quæ adversus Heli et domum ejus locutus sum, omnia complebo: eo quod noverit indigne agere filios*

suos, neque tamen corripuit eos: Idcirco juravi domui Heli iniquitatem ejus non expiatam iri in æternum victimis et muneribus.

Dormivit Samuel usque ad lucem, aperuitque ostia domus Domini, et timebat indicare visionem Heli. Qui vocavit eum, et dixit. *Samuel, fili mi.* Qui respondit: *Præsto sum.* Et interrogavit eum, *Quænam sunt ea, de quibus te allocutus est Dominus? oro te ne celaveris me.* Indicavit itaque ei Samuel omnia verba Domini, et nihil abscondit. Et ille respondit: *Dominus est: quod bonum est in oculis suis faciat.* Crevit autem Samuel, et Dominus erat cum eo: et nullum verbum protulit quod fuerit irritum. Et cognovit universus Israel a Dan usque Bersabee, Samuelem fidelem esse Prophetam Domini.

MORS HELI ET FILIORUM.

Aliquot annis post pronunciatam Samueli a Deo domus Heli ruinam, Israelitæ a Philistæis victi, (1. *Reg.* 4.) arcam fœderis Domini in aciem secum detulerunt, futurum sperantes ut servaret eos ab hostibus. Sed iterum cæsi sunt, et fugit unusquisque in tabernaculum suum, et tanta clades accepta est, ut caderent ex Israele triginta millia peditum. Quin etiam arca Dei capta est. Duo quoque filii Heli mortui sunt, Ophni et Phinees. Currens autem vir ex acie, venit Silo die illa, scissa veste, et conspersus pulvere caput. Sedebat tunc Heli super sellam contra viam spectans. Erat enim cor ejus pavens pro arca Dei. Vir autem ille postquam urbem ingressus est, nunciavit cladem Israelitarum: et ululavit omnis civitas. Et audivit Heli sonitum clamoris, dixitque: *Quis est hic tumultus?* At ille festinavit, et venit, et nunciavit Heli; dixitque; *Ego sum qui veni e prælio, et ego qui ex acie fugi hodie.* Cui Heli: *Quid actum est,* ait, *fili mi?* Respondens autem ille qui nuncia-

bat : *Fugit*, inquit, *Israel coram Philisthæis et ruina magna facta est in populo. Insuper et duo filii tui mortui sunt, Ophni et Phinees; et arca Dei capta est*. Cumque ille nominasset arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium, et fractis cervicibus mortuus est. Erat autem tunc senex, et nonaginta et octo annorum, atque ejus oculi caligaverant, nec videre poterat. Nurus autem ejus, uxor Phineæ, prægnans erat, vicinaque partui: et audito nuntio quod capta esset arca Dei, et mortuus esset socer suus, et vir suus, irruerunt in eam dolores subiti, peperitque; et mortua est.

TOBIAE IN DEUM PIETAS, CONJUGIUM: FILIUS.

Tobias, ex Tribu et civitate Nephtali (*C.*1.) cuncta Dei mandata puerulus observabat; et cum junior esset omnibus in Tribu sua; nihil tamen puerile exhibuit opere. Dum omnes irent adorandum vitulos aureos, quos olim erexerat Jeroboamus, primus rex Israelis, hic solus eorum societatem fugiens, ibat Hierosolymam ad Templum Domini; ibi Deum patrum suorum adorabat, primitias omnes suas et decimas religiose offerens. *Proselytis* etiam et advenis multa erogabat tertio quoque anno secundum legem Dei. Postquam ad ætatem virilem pervenit, uxorem duxit Annam e Tribu sua, genuitque ex ea filium, cui nomen suum imposuit, et quem ab infantia timere Deum, atque ab omni peccato abstinerè, docuit.

TOBIÆ BENIGNITAS IN CAPTIVITATIS SUÆ SOCIOS.

Cum Salmanasarus Assyriorum Rex, capta urbe Samaria, et Osee Rege Israelis in carcerem misso transtulisset Israelitas in Assyriam; (*Ann.* 3283. *ætatis Tobiæ circiter* 44.) omnem Tribum Nephthali, et Tobiam cum uxore et fi-

lio quatuor circiter annorum puero in civitatem Ninivem adduxit. Sed Tobias in captivitatem redactus, nihil de solita in Deum pietate, aut in homines benignitate remisit. Omnia, quæ habere poterat, captivis fratribus suis quotidie impertiebat, et cum ii omnes iisdem, quibus gentes, cibis vescerentur, ipse animam suam puram custodivit, nec unquam contaminatus est ejusmodi escis. Et quoniam memor fuit Domini toto corde suo, dedit ei Deus gratiam apud Regem Salmanasarum, a quo accepit potestatem eundi quocumque vellet, et quidquid libuisset faciendi libertatem. Itaque ad quoscumque adibat, e gente sua captivitatis socios commeabat, et eos monitis salutaribus instruebat. Quin etiam, cum Gabelum quemdam, qui erat ex eadem Tribu, egentem vidisset: decem talenta argenti, quibus a Rege donatus fuerat, ei accepto chirographo commodavit perhumaniter.

TOBIAS MORTUOS CUM VITÆ PERICULO SEPELIT.

Post multum vero temporis, mortuo Rege Salmanasaro, Sennacheribus filius ejus, patri in regnum successit. Hic cum Israelitas exosos haberet, neque eorum conspectum ferre posset: Tobias singulis diebus invisebat omnem cognationem suam, et consolabatur eos, dividebatque unicuique, prout poterat, de facultatibus suis. Esurientes alebat, nudis vestimenta præbebat, mortuis sepulturam sollicitus exhibebat, et sepeliebat, corpora eorum, quos interfici jubebat Sennacheribus, qui ex Judæa reversus fuerat. Ira enim incensus erat ob acceptam cladem, qua eum Deus in ultionem nominis sui verbis impiis lacessiri affecerat. Quod ubi nunciatum est Regi, Tobiam jussit occidi, et omnes ejus facultates abstulit. At Tobias cum filio suo et uxore fugiens, bonis cunctis spoliatus, ac nudus, facile latuit, quia multi diligebant eum.

nunc vis vero quadraginta quinque occiderunt Regem filii ipsius, et reversus est Tobias domum suam; eique universae res suae fuerunt restitutæ.

Deinde cum esset dies festus Domini, Tobias lauto convivio domi parato, dixit filio suo: (*Cap.* 2.) *Vade, et adhuc aliquos e Tribu nostra timentes Deum, ut epulentur nobiscum*. Paruit ille, et reversus nunciavit patri, unum ex Israelitis jugulatum jacere in platea. Exiliens statim Tobias a mensa cui accumbebat, relicto prandio, jejunus pervenit ad corpus exanime et sublatum portavit in ædes suas occulte, ut, postquam sol occubisset, tuto sepeliret. Occultato cadavere, comedit panem cum luctu et tremore in memoriam revocans quæ dixit Dominus per Amos Prophetam: *Dies festi vestri convertentur in lamentationem et luctum*. Atque ubi sol occidit, corpus domo extulit Tobias, et sepulchro mandavit. Arguebant quidem eum omnes proximi dicentes: *Jam hujus rei causa interfici jussus es, vixque mortem effugisti, et iterum sepelis mortuos?* Sed ille, spretis talibus objurgationibus, et magis timens Deum quam Regem, rapiebat corpora occisorum et ea in domo sua interdiu abdita, mediis noctibus condebat tumulo.

TOBIÆ CÆCITAS ET PATIENTIA.

Dum autem quadam die fatigatus præstando mortuis solito sepulturæ officio, incubuisset parieti, atque abdormisset, contigit ut ex nido hirundinum calida stercora in oculos dormientis inciderent, fieretque cæcus. Hanc porro tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, (*Anno aetatis* 56.) ut posteris daretur exemplum patientiae ejus, sicut et sancti Jobi. Nam cum ab infantia sua semper Deum timuisset, ejusque mandata servasset; nihil adversus Dominum conquestus est, quod haec plaga cæcitatis sibi

accidisset ; sed immobilis in ejus timoritatem mansit, eique gratias egit omnibus diebus vitæ suæ. Quemadmodum autem beato Jobo insultabant Reges, ita affines, et cognati Tobiae irridebant vitam ejus, dicentes ; *Ubi est spes tua, pro qua eleemosynas faciebas, et sepeliendis mortuis operam dabas?* At ille increpans eos : *Nolite*, inquiebat, *ita loqui : quoniam filii sanctorum sumus et vitam illam expectamus quam Deus daturus est his, qui datam illi fidem nunquam fallunt.*

Anna vero uxor ejus ibat quotidie ad texendam telam, et quem labore manuum suarum consequi victum poterat, eum referebat domum. Unde factum est, ut aliquando hœdus ab ea afferetur. Cujus cum vocem balantis vir ejus audisset, dixit; *Videte ne forte furtivus sit : reddite eum dominis suis. Quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere.* Ad hæc irata conjux respondit; *Manifeste vana est spes tua : en quo evaserunt eleemosynae tuae.* His atque aliis hujuscemodi verbis marito uxor exprobrabat.

TOBIAS MORTEM OPTAT, ET PECCATORUM VENIAM POSTULAT A DEO.

Tunc Tobias ingemuit,et cœpit orare Deum cum lacrymis, dicens ; (*Cap.* 3.) *Justus es Domine, et omnia judicia tua justa sunt : et omnes viæ tuæ misericordia, veritas, et judicium. Nunc Domine, memor esto mei ; neque vindictam sumas de peccatis meis : nec reminiscaris delicta mea, vel parentum meorum. Quoniam non obedivimus præceptis tuis, ideo traditi sumus in direptionem, et captivitatem, et mortem, et in fabulam, et ludibrium omnibus nationibus, inter quas dispersisti nos. Magna, Domine, et justa judicia tua ; quia non egimus secundum praecepta tua ; neque nos sincere gessimus coram te. Fac itaque*

nunc pro voluntate tua mecum , et praecipe in pace recipi spiritum meum : expedit enim mihi mori magis quam vivere .

TOBIÆ MONITA AD FILIUM.

Cum Tobias putaret exauditas esse a Deo preces suas , et sibi mortem instare ; vocato ad se filio dixit : „ (Cap. 4.) Audi , fili mi , verba oris „ mei , et ea in corde tuo repone , veluti funda- „ mentum vitæ sapienter instituendæ. Omnibus „ autem diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum, „ et cave nequando peccato consentias ; et præ- „ termittas præcepta Domini Dei nostri .

„ Ex facultatibus tuis fac eleemosynam , et „ noli avertere faciem tuam ab ullo paupere : ita „ enim fiet , ut nec a te avertatur facies Domini. „ Quomodo potueris, ita esto misericors. Si mul- „ tum tibi fuerit, abundanter tribue : si exiguum, „ etiam de isto exiguo libenter impertiri stude. „ Thesaurum bonum ac præmium tibi recondes „ in die necessitatis . Quoniam eleemosyna ab „ omni peccato, et a morte liberat, et non patie- „ tur animam ire in tenebras. Fiducia magna erit „ coram summo Deo eleemosyna omnibus fa- „ cientibus eum .

„ Superbiam nunquam in animo tuo , aut „ in sermone tuo dominari permittas ; ab ipsa „ enim initium sumpsit omne malum .

„ Quicumque pro te aliquid operis fecerit , „ statim ei mercedem restitue , et merces mer- „ cenarii tui apud te omnino non remaneat .

„ Quod ab alio oderis fieri tibi , vide ne tu „ aliquando alteri facias .

„ Panem tuum cum esurientibus et egenis „ comede , et vestimentis tuis nudos tege. Panem „ tuum manducare , et vinum tuum bibere noli „ cum peccatoribus .

„ Consilium semper a sapiente perquire .

„ Omni tempore benedic Deum , et pete ab „ eo ut vias tuas dirigat , et omnia consilia tua „ in ipso permaneant .

„ Cum acceperit Deus animam meam, cor-
„ pus meum sepeli; et honorem habebis ma-
„ tri tuæ omnibus diebus vitæ ejus. Memor enim
„ esse debes quæ et quanta pericula passa sit in
„ utero suo propter te. Cum autem et ipsa com-
„ pleverit tempus vitæ suæ, sepeli eam pro-
„ pe me.

„ Indico etiam tibi, fili mi, commodavisse
„ me decem talenta argenti, dum adhuc infan-
„ tulus esses, Gabelo in civitate Medorum nomi-
„ ne Rages; et chirographum ejus apud me ha-
„ beo. Ideo perquire quomodo ad eum pervenias,
„ et recipias ab eo supra memoratum pondus
„ argenti, suumque ei chirographum restituas.

„ Noli timere, fili mi, pauperem quidem vi-
„ tam ducimus sed multa bona habebimus, si
„ timuerimus Deum, et recesserimus ab omni
„ peccato et fecerimus bene.

Tunc Tobias respondit patri suo, et dixit. (*cap.* 5.) „ Omnia quæcumque præcepisti mihi,
„ faciam, pater. Quomodo autem pecuniam il-
„ lam recipiam ignoro: Gabelus ille me nescit,
„ et ego eum ignoro: quod signum dabo ei? sed
„ neque viam, qua perveniatur illuc, cognovi.
„ *Cui pater*: Chirographum, *inquit*, illius pe-
„ nes me est, quod cum illi ostenderis, statim
„ pecuniam redditurus est. Sed abi nunc et in-
„ quire tibi aliquem fidelem virum, qui eat te-
„ cum salva mercede sua: ut, dum adhuc vivo,
„ dictam summam argenti accipias.

TOBIÆ FILIO COMITEM SE PRÆBET ANGELUS.

Tunc egressus Tobia, invenit juvenem splendidum, stantem præcinctum, et quasi paratum ad proficiscendum aliquo. Et ignorans quod Angelus Dei esset, salutavit, dixitque. *Unde te habemus bone juvenis*? At ille respondit; *Ex Israelitis.* Et Tobias dixit ei: *Nosti viam quæ ducit in regionem Medorum*? *Novi*, inquit ille, *et omnia itinera ejus frequenter perambulavi, et mansi*

apud Gabelum fratrem nostrum, qui moratur in Rages quæ civitas est Medorum. Cui Tobias ait: *Expecta paullulum, obsecro, donec hæc ipsa nunciem patri meo.* Tunc domum ingressus Tobias indicavit universa patri suo. Quæ ille admiratus, dixit rogandum esse juvenem illum ut introiret ad se. Ingressus itaque Tobiam salutavit, dixitque ei. *Gaudium tibi sit semper.* Respondit Tobias. *Quale gaudium mihi erit: qui in tenebris sedeo, et lumen cæli, non video?* Cui Angelus: *Forti animo esto: brevi enim futurum est, ut te sanet Deus:* Dixit deinde illi Tobias: *Numquid poteris perducere filium meum ad Gabelum in civitatem Medorum Rages? et cum redieris tuam tibi mercedem solvam.* Et dixit ei Angelus: *Ego ducam et reducam eum ad te.* Cui Tobias respondit: *Rogo te, indica mihi de qua domo, aut de qua tribu sis tu? Cujus generis sit qui cum filio tuo iturus est, non refert*, inquit Raphael Angelus, *ne forte tamen te sollicitum reddam, ego sum Azarias Ananiæ magni filius*. Tum Tobias: *Ex magno genere es tu: Ceterum peto ne irascaris, quod voluerim cognoscere genus tuum. Ego*, inquit Angelus: *sanum ducam et sanum ad te reducam filium tuum*. Respondens autem Tobias ait: *Vobis euntibus omnia fausta eveniant; precor sit Deus in itinere vestro, et Angelus ejus vos comitetur.*

Paratis itaque omnibus quæ erant asportanda, vale dixit Tobias parentibus, deduruntque se in viam ambo simul, et canis secutus est eos.

FLENTEM TOBIÆ MATREM CONSOLATUR CONJUX.

Cum profectus esset Tobias cœpit mater ejus flere, et marito dicere: „ Baculum senectutis nostræ abstulisti, et transmisisti a nobis. Utinam numquam fuisset ipsa pecunia, pro qua misisti eum. Sufficiebat enim nobis paupertas nostra, ut divitias putaremus hoc,

„ quod videbamus filium nostrum. „ *Dixitque ei maritus* : „ Noli flere. Salvus perveniet in „ Mediam filius noster , et salvus revertetur ad „ nos,et oculi tui iterum ejus conspectu fruentur. „ Credo enim Angelum Dei bonum comitem illi „ adesse, et bene disponere omnia quæ circa eum „ geruntur ita ut cum gaudio revertatur ad nos.„ Ad hæc verba cessavit mulier flere , et tacuit.

TOBIAS LIBERATUS A PISCE VENIT AD RAGUELEM.

Interea Tobias et Angelus iter facientes, pervenere ad Tigris fluvium in cujus ripa nocte prima manserunt. (*Cap.* 6.) Cumque adolescens ad abluendos pedes accessisset : ecce piscis immanis exivit ad devorandum eum. Ad cujus aspectum expavescens; clamavit voce magna : *Domine invadit me* . Cui Angelus : *Apprehende branchiam ejus* , *et trahe eum ad te*. Quod cum ille fecisset; attractus piscis in siccum palpitare cœpit ante pedes ejus. Tunc dixit Angelus. *Exentera hunc piscem*; *et cor autem ejus,et fel, et jecur repone tibi : sunt enim hæc necessaria ad quædam medicamenta*. Fecit Tobias quæ jussus erat ab Angelo : deinde assaverunt carnis partem, quam comederent : cætera salierunt , quæ sufficerent eis, donec susceptum iter confecissent.

Ut appropinquaverunt urbi quæ Ecbatana vocabatur , dixit Tobias Angelo. „ Ubi vis ut „ maneamus ? Est hic , *inquit Angelus*, vir no- „ mine Raguel , propinquus tuus , e Tribu tua , „ et hic habet filiam nomine Saram , nullumque „ masculum neque fæminam ullam habet aliam, „ præter eam. Tibi debentur omnes facultates „ ejus, et oportet te accipere eam conjugem, ut „ qui solus supersis ex genere ipsius.Pete ergo eam „ a patre ejus,et tibi eam dabit in uxorem. Audivi „ *inquit Tobias*, puellam illam jam septem viris „ fuisse in matrimonium datam , mortuosque eseos omnes a Dæmone occisos. Timeo ergo

„ ne forte et mihi similis calamitas eveniat ; et
„ cum sim unicus parentibus meis filius , dedu-
„ cam senectutem illorum cum tristitia ad sepul-
„ chrum. *Tunc Angelus Raphael dixit ei* : Au-
„ di me, et ostendam tibi quibus possit prævalere
„ Dæmonium. Qui conjugium ita suscipiunt , ut
„ Deum a se, et à sua mente excludant , et suae
„ libidini vacent ita, sicut equus et mulus, quibus
„ non est intellectus , habet potestatem in eos
„ Dæmonium. Tu autem eam accipies in con-
„ jugem cum timore Domini ; non libidine du-
„ ctus , sed amore liberorum , per quos pro-
„ missam a Deo semini Abrahae benedictio-
„ nem consequaris .

TOBIÆ SARA UXOR DATUR.

His dictis : ingressi sunt domum Raguelis . (*Cap*. 7.) qui suscepit eos cum gaudio , intuensque Tobiam: dixit Annæ uxori suæ. *Quam similis est juvenis hic iste consobrino meo* ! Et ad hospites conversus; *Unde estis, juvenes fratres nostri ? Ex Tribu Nephthali* , inquiunt, *sumus ex captivitate Ninive adductis*. Rursum ille: *nostis*, inquit, *Tobiam fratrem meum ? Novimus* : responderunt. Cumque multa bona Raguel loqueretur de eo : dixit illi Angelus : *Tobias , de quo interrogas pater hujus est.* Tum exiliens Raguel osculatus est eum cum lacrymis , collumque ejus amplexatus , dixit *benedictio sit tibi , fili mi , quia boni , et optimi viri filius es*. Et Anna uxor ejus , et Sara ipsorum filia , lacrymatæ sunt. Deinde præcepit Raguel occidi arietem, et parari convivium. Cumque hortaretur advenas , ut discumberent ad prandium , *Hic ego hodie non manducabo* , inquit Tobias , *neque bibam nisi prius petitioni meæ annueris , et promiseris te mihi daturum Saram filiam tuam in uxorem.* Quo audito expavit Raguel , sciens quid evenisset septem illis viris quibus antea filia nupserat , et timens , ne forte et huic idem malum contingeret . Cum ergo dubitaret ,

neque petenti quidquam responsi daret; dixit ei Angelus: *Noli timere, filiam tuam huic sponsam dare, quoniam tali viro timenti Deum, debetur conjux filia tua; propterea nemo alius potuit habere illam*. Tunc dixit Raguel: *Non dubito, quin Deus preces, et lacrymas meas respexerit, et credo ab ipso huc ideo adductos fuisse vos, ut nata mea viro cognationis suæ secundum legem Mosis jugeretur. Itaque noli dubium habere, quin eam tibi jam nunc sim traditurus*. Tum apprehendens dextram filiæ suæ, dexteræ Tobiæ applicuit dicens: *Deus Abrahami, et Deus Isaaci, et Deus Jacobi vobiscum sit, et ipse conjugat vos, impleatque benedictionem suam in vobis.* Et accepta charta, fecerunt conscriptionem conjugii: et epulati sunt benedicentes Deo.

TOBIÆ ET SARÆ PRECES AD DEUM.

Postquam cœnaverunt, et in cubiculum Saræ Tobias est introductus, memor ille præceptorum Angeli. (*Cap.* 8.) *Exurge*, inquit, *Sara, et deprecemur Deum bis tribus noctibus, filii quippe sanctorum sumus, et non possumus matrimonio conjugi sicut gentes, quæ ignorant Deum*. Itaque instanter orarunt ambo simul, ut sanitas sibi concederetur dixitque Tobias „ Domine, Deus patrum nostrorum, benedicant tibi cælum, et terra, mareque et „ fontes, et flumina, et quæcumque a te creata „ in eis sunt. Tu fecisti Adamum e limo terræ, „ et dedisti ei adjutorium Hevam. Et nunc, Domine, tu scis me non luxuriæ causa accipere „ sororem meam conjugem, sed solo amore posteritatis, in qua benedicatur nomen tuum per „ cunctas ætates. „ *Dixit quoque Sara*: „ Miserere nostri, Domine, miserere nostri, et „ consenescamus ambo pariter sani. „

DE INCOLUMITATE NOVORUM CONJUGUM GRATIAS AGIT DEO RAGUEL.

Circa gallorum cantum accersiri jussit Raguel servos suos, et abierunt una cum eo ut foderent sepulchrum. Dicebat enim: *Fortasse et hic mortem oppetierit simili modo quo et ceteri septem illi priores viri*. Cumque parassent fossam reversus Raguel ad uxorem suam, dixit ei: *Mitte unam ex ancillis tuis, et videat an mortuus sit juvenis ille, ut sepeliam eum antequam elucescat dies*. At illa misit unam ex ancillis suis, quae ingressa cubiculum reperit ambos salvos et incolumes, secum pariter dormientes, et reversa attuluit bonum nuncium. Tum gratias agentes Deo Raguel et Anna dixerunt; „ Benedicimus tibi, Domine Deus Israelis, „ quia non contigit quemadmodum putabamur. Tua enim misericordia erga nos usus „ es, et exclusisti a nobis inimicum persequentem nos; Misertus es autem duorum unigenitorum. Fac eos, Domine, plenius tibi benedicere, sacrificiumque tibi laudis debitæ pro „ sua salute offerre; ut omnibus gentibus innotescat te esse Deum solum in universa terra „. Statimque præcepit servis suis Raguel, ut, antequam elucesceret, replerent fossam, quam fecerant; Uxori vero suæ mandavit, ut instrueret convivium, et præpararet omnia, quæ ad vescendum erant iter facientibus necessaria. Ipse duas pingues vaccas, et quatuor arietes occidi curavit, epulasque omnibus vicinis suis, atque amicis apparari. Tobiam, ut duas hebdomadas apud se moraretur, obtestatus est, eique omnium, quæ possidebat, bonorum dimidiam partem dedit, scripto confirmans, partem alteram, quæ supererat, in ejus dominium deventuram post suum et uxoris obitum.

GABELUS AB ANGELO ADDUCITUR AD NUPTIAS.

Post hæc Tobias vocato ad se Angelo, quem quidem hominem esse existimabat, dixit, (*Cap.*9.) „ Azaria frater, peto ut ausculteṡ verba mea. „ Si meipsum tradam tibi servum, parem pro- „ vidis curis tuis gratiam non præstabo. Hoc „ tamen te præterea obsecro, ut assumptis te- „ cum jumentis vel servitiis, hinc vadas ad „ Gabelum in Rages civitatem Medorum, et „ reddito ei chirographo suo recipias ab eo „ parentis mei pecuniam, rogesque eum, ut „ veniat ad nuptias meas. Pater enim meus, ut „ scis numerat dies: et si tardavero uno die „ plus, contristabitur vehementer. Vidisti au- „ tem quomodo obtestatus me sit Raguel, ut „ apud eum manerem, cujus obtestationes as- „ pernari non possum. „ Tunc Raphael assumens quatuor e servis Raguelis et duos camelos, perrexit Rages, et invento Gabelo reddidit chirographum suum, recepitque ab eo omnem pecuniam. Indicavit etiam ei de Tobiæ filio, quæcumque nuper gesta erant, persuasitque ut secum veniret ad nuptias.

Ingressus domum Raguelis Gabelus, invenit Tobiam discumbentem. Qui cum a mensa exiliisset osculati sunt se invicem, obortæque sunt Gabelo lacrymæ benedixitque Deum, et dixit Tobiæ: „ Benedicat tibi Deus Israelis, quia „ filius es optimi viri, et justi, et timentis Deum, „ et eleemosynas facientis. Effundatur quoque „ super uxorem tuam, et super parentes vestros „ omne bonum: et videatis filios vestros et fi- „ lios filiorum vestrorum usque in tertiam et „ quartam generationem. Et semini vestro be- „ nedicatur a Deo Israelis, qui regnat per cun- „ cta sæcula. „ Et cum omnes dixissent: *Amen*, accesserunt ad convivium. Sed et cum timore Domini nuptiarum convivium celebrarunt.

TOBIAS PATER ET ANNA DOLENT DE LONGA FILII ABSENTIA.

Cum moras faceret Tobias causa nuptiarum, solicitus erat pater ejus, dicens. (*Cap.* 10.) *Cur ergo moratur filius meus, aut quare detentus est ibi? an Gabelus mortuus est, et nemo reddet illi pecuniam?* Cœperuntque ipse et Anna uxor ejus valde contristari, et ambo simul flere, eo quod die statuto minime reverteretur filius eorum ad eos. Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: *Heu heu me, fili mi! ut quid te peregrinari permisimus, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ! solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ! omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis.* At Tobias: *Tace*, inquiebat, *et noli turbari: sanus est filius noster: satis fidelis est vir ille cum quo misimus eum.* Illa autem nullam admittere poterat consolationem, sed quotidie foras egressa circumspiciebat, et circuibat vias omnes per quas filium suum rediturum esse sperabat ut procul videret eum; si fieri posset, venientem.

RAGUEL GENERUM ET FILIAM TANDEM DIMITTIT.

Interea Raguel genero suo dicebat: *Mane hic, et ego ad patrem salutis tuæ nuntium mittam.* Cui Tobias respondebat; *Dimitte me quam primum, obsecro; novi enim parentes meos computare nunc dies, et animo supra modum cruciari.* Cum autem multis verbis rogaret Raguel Tobiam, nec exorare ulla ratione posset, tradidit tandem ei Saram, et dimidiam partem omnium facultatum suarum, tam servorum servarumque, quam pecudum, camelorum, et vaccarum, atque etiam pecuniæ, quam multam habebat. Et salvum atque gaudentem dimisit eum a se, dicens: *Angelus Domini sanctus*

sit itinere vestro, perducatque vos incolumes, et inveniatis circa parentes vestros recte se habentia, et videant oculi mei filios vestros priusquam moriar. Tum pater et mater filiam suam osculati cum lacrymis abire permiserunt: monentes eam, *ut honoraret soceros, diligeret maritum, regeret familiam, gubernaret domum, et se ipsam irreprœhensam exhiberet*.

REVERSUS DOMUM TOBIAS PATRI VISUM RESTITUIT.

Postquam per undecim dies itinere facto perventum est ad urbem Charan, (*Cap.* 11.) sitam in via quæ ducebat Niniven, placuit Angelo et Tobiæ ut reliquum iter conficerent soli quantocyus dum eos Sara lento gradu sequeretur cum omni familia et jumentis.

Interea Anna sedebat secus viam quotidie in supercilio montis, unde prospicere in longinquum posset. Et dum ex eodem loco speculabatur adventum filii, vidit tandem procul et illico agnovit eum venientem: currensque nunciavit viro suo. *Ecce venit filius tuus*. Dixit autem Raphael Tobiæ: *Ubi domum introieris, statim adora Dominum Deum tuum et gratias agens ei, accede ad patrem tuum, et osculare eum: tum lini oculos ejus isto, quod portas tecum, felle piscis; scias enim mox apertum iri oculos patris, visurumque eum lumen cæli et aspectu tuo gavisurum*. Tunc præcucurrit canis, qui simul fuerat in via, et quasi nuncius adveniens, blandimento caudæ suæ gaudebat. Consurgens vero cæcus pater, cœpit offendens pedibus currere, et data manu servo occurrit obviam filio suo, suscipiensque eum, osculatus est cum uxore sua, et cœperunt ambo uberes lacrymas fundere præ gaudio. Cumque Deum adorassent; et gratias egissent, consederunt; deinde felle piscis linivit Tobias oculos patris sui. Et post dimidiam fermé horam cœ-

pit albugo ex oculis ejus, quasi membrana ovi egredi: quam cum filius apprehensam ab oculis patris traxisset, visum ille recepit statim. Et collaudabant Deum, ipse videlicet et uxor ejus, et omnes qui cognoscebant eum, dicebatque Tobias: *Benedico te, Domine, Deus Israelis, quia tu castigasti me, et tu salvasti me; et ecce video Tobiam filium meum.*

Venit etiam post septem dies Sara uxor filii ejus, et omnis familia sana, et pecora, et cameli, et pecunia multa uxoris: præter eam quæ recepta erat e manibus Gabeli. Lætus narravit parentibus suis Tobias omnia Dei beneficia, sibi præstita opera illius quem itineris ducem habuerat, quemque hominem esse putabat. Veneruntque Achior, et Nabath consobrini Tobiæ, gaudentes ad Tobiam et congratulantes ei de omnibus bonis; quæ contulerat in eum Deus, et per septem dies epulantes, omnes cum gaudio magno gavisi sunt.

ANGELUS ORATUS UT MERCEDEM ACCIPIAT, APERIT QUIS SIT.

His transactis vocavit ad se Tobias pater filium dixitque ei: (*Cap.* 12.) *Quid possumus dare viro isti sancto, qui se tibi comitem dedit?* Tum filius: *Pater quam mercedem dabimus ei? aut quid par esse poterit ejus in me beneficiis? Duxit me sanum et reduxit; pecuniam a Gabelo ipse recepit: uxorem ut haberem fecit: et Dæmonium ab ea compescuit: gaudium parentibus ejus tulit: meipsum a piscis devoratione eripuit: ut tu cœli lumine frui rursus posses providit: denique omnibus bonis per eum repleti sumus. Quid ergo illi poterimus rependere dignum his? Sed peto a te, pater mi, roges eum, ut dignetur dimidiam eorum partem quæ a nobis allata sunt, sibi assumere.* Igitur uterque accersitum, et seorsum abductum Angelum rogare cœpit, ut acceptum habere non dedignaretur dimidium eorum quæ e

Media retulerant . At ille dixit eis occulte : *Benedicite Deo cæli, et coram omnibus viventibus collaudate eum : quia suam in vos misericordiam ostendit . Arcana quidem regum silentio tegere bonum est : sed opera Dei revelare , et palam confiteri ac praedicare perhonorificum . Bona est oratio cum jejunio , et eleemosynam erogare satius est, quam thesauros auri recondere , quoniam eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quaepurgat peccata, conciliat nobis Dei misericordiam , et vitam æternam parit . Qui autem peccant , hostes sunt animæ suæ . Manifestabo ergo vobis veritatem ; neque vos quae occulta sunt celabo. Quando orabas cum lacrymis , et sepeliebas mortuos ; et derelicto prandio tuo occisos abscondebas per diem in ædibus tuis ; et nocte sepeliebas eos , ego obtuli preces tuas Domino . Et quia acceptus eras Deo , necesse fuit ut tentatio probaret te . Et nunc misit me Dominus ut cæcitati tuæ mederer, et Saram uxorem filii tui a Dæmonio liberarem . Ego enim sum Raphael Angelus unus ex septem qui adstamus ante Dominum .*

CAELUM REPETIT ANGELUS RAPHAEL.

Cum hæc uterque Tobias audissent turbati sunt et trementes in terram proni ceciderunt . Dixitque eis Angelus : *Pax vobis : nolite timere . Etenim cum vobiscum versarer , Dei voluntate versabar . Quapropter gratias eis agite , et nomen ejus laudibus extollite . Videbar quidem hominum more manducare et bibere : sed ego cibo et potu , qui humanis oculis cerni non possunt , utor. Tempus autem est nunc , ut ad eum revertar a quo missus sum . Vos benedicite Deo , et narrate omnia mirabilia ejus .* Cum hæc dixisset , ab aspectu eorum ablatus est , nec ultra comparuit . Tunc prostrati per horas tres in faciem , debitas Deo gratias , et laudes rependerunt ; et deinde e

terra exurgentes opera Dei magna et admiranda celebraverunt.

TOBIAS PATER DEO GRATIAS AGIT ET FUTURA PRÆDICIT.

Aperiens autem Tobias senior os suum benedixit Domino, dixitque. (*Cap.* 13.) „ Magnus es Domine in æternum, et in omnia „ sæcula regnum tuum; quoniam tu flagellas, „ et salvas, deducis ad inferos, et reducis, et „ non est qui effugiat manum tuam. Laudate „ Dominum in conspectu gentium, filii Israelis; „ quoniam ideo dispersit nos inter gentes quæ „ ignorant eum, ut enarretis mirabilia ejus, „ easque doceatis nullum esse alium Deum omnipotentem præter eum. Ipse castigavit nos „ propter iniquitates nostras, et ipse salvos faciet nos propter misericordiam suam. Convertimini itaque, qui peccatis, et opera justa „ facite coram Deo, sperantes fore ut vobis veniam concedat. „ Addidit et alias Tobias prophetico spiritu afflatur de fine captivitatis Israelitarum, de futura gloria urbis Hierosolymæ, atque etiam de Christianæ Ecclesiæ splendore.

MORS UTRIUSQUE TOBIÆ.

Ceterum quinquaginta et sex annos attigerat Tobias cum lumen oculorum amisit, sexagenarius vero recepit. (*Cap.* 14.) Et postquam a cæcitate liberatus est, vixit annis quadraginta duobus, per quos in gaudio fuit, multum proficiens in timore Domini, et vidit filios nepotum suorum. Sub horam autem mortis suæ vocato ad se Tobia filio, et septem juvenibus filiis ejus nepotibus suis cum quædam vaticinatus esset de instauratione urbis Hierosolymae, dixit: *Audite filii mei, patrem vestrum. Servite Domino in veritate, et inquirite ut faciatis quæ placita sunt illi. Filiis quoque vestris mandate ut faciant opera justa et eleemosynas; sint*

memores Dei, et benedicant ei omni tempore ex toto corde, et ex totis viribus suis. Nolite, filii, manere hic, sed quacumque die sepelieritis matrem vestram juxta me in uno sepulchro statim dirigite gressus vestros, ut exeatis hinc. Prope est enim interitus Ninives, et iniquitas hujus urbis finem dabit ei.

His dictis, mortuus est in pace, cum complesset annos centum et duos; et a suis honorifice sepultus est in urbe Ninive.

Post obitum patris et matris, abscessit Tobias ex urbe Ninive cum uxore sua, et filiis, et filiorum filiis, et reversus est ad soceros suos: invenit eos in ætate admodum provocata incolumes. Curam eorum gessit, et ipse clausit oculos eorum et omnem hæreditatem domus Raguelis solus percepit. Vidit filios filiorum suorum in quintam usque generationem, atque ad iis post completos annos nonaginta novem, in timore Domini cum gaudio sepultus est. Omnis autem cognatio et progenies ipsius in bona via sanctisque moribus, et studiis sic permansit, ut accepti essent tam Deo quam hominibus.

SELECTÆ
E VETERI TESTAMENTO
HISTORIÆ

PARS SECUNDA.

ONIÆ SUMMI PONTIFICIS PIETAS, ET SIMONIS PERFIDIA.

Leges patrias ac divinas religiose servari curabat Onias summus Pontifex (*Machab. l. 2. cap.* 2.) et ejus pietas sic eminebat, ut vicinis etiam gentibus admirationem moveret. Hinc ipsi principes et Reges, qui Deos falsos colebant templum Hierosolymæ summo honore dignum ducebant et ampliis donis decorabant. Memoratur in primis Seleuci cognomine Philopatoris munificentia, qui suppeditabat omnes sumptus ad sacrificia pertinentes. Sed placidam, qua sancta civitas fruebatur, pacem turbavit Simoni ejusdem atrox perfidia, parumque abfuit, quin suam divino cultui majestatem detraheret.

Cum hic templo custodiendo præpositus iniquum aliquid molitus esset, et invictam animi vim Oniæ conatibus suis obsistentis esset expertus; confugit ad consuetas malis hominibus artes, vindictam et calumniam. Itaque earum pecuniarum quas ab eo diligenti cura servari oportebat, proditor factus, adiit Apollonium Cœlesiriæ, et Phœniciæ eo tempore præfectum a Seleuco, dixitque: *Immensa auri, et argenti copia refertum esse Jerosolymis ærarium. Pecunias autem illas non ad sacrificia, sed ad communes belli et pacis usus esse destinatas: et eas omnes in potestatem regis venire facile posse, minime propterea imminuta, quam Judæorum Deo Rex ipse præstabat revertent.*

HELIODORUS AD DERIPIENDOS TEMPLI THESAUROS MITTITUR.

Hæc ubi ab Apollonio delata ad se audivit Seleuchus vera ne, an falsa essent, non quærens, sed pecuniarum illarum cupiditate incensus, accitum Heliodorum ærarii sui custodem misit cum mandatis ad eas auferendas. (*Ann. m.* 3228.) Ille interea statim egressus est, simulans quidem sibi in animo esse cunctas Cœlesiriæ et Phœniciæ urbes obire ac perlustrare, revera autem jussa regis de thesauris templi auferendis executurus. Benigne exceptus Jerosolymis a summo Sacerdote, narravit de dato indicio pecuniarum: et cujus rei gratia venisset aperuit. Tum ille Heliodoro respondit: *Partem unam pecuniarum illarum destinatam esse ad sublevandam viduarum, et pupillorum egestatem: alteram esse viri cujusdam inter cives eminentis, Hircani Tobiæ. Ceterum vix quadraginta talenta argenti, et ducenta auri recondi in iis thesauris, quos impius delator Simon verbis tantopere exagerasset*. Deinde addit: *Plane indignum esse, eos falli spe sua, qui existimaverant res suas in arca tutissima collocatum iri: si eas credidissent templo per universum orbem sanctitate sua ac majestate celebrato*. Instavit contra Heliodorus, *regis mandatis sine ulla cunctatione parendum esse, et illam auri argentique vim in ærarium regis totam esse deferendam: seque propterea certa*, quam indixit, *die templum ingressurum*.

LUCTUS URBIS VISO AUDITOQUE HELIODORO.

Qua re audita, ingens erat in civitate trepidatio, et idem ferme tumultus idemque pavor, qui obsessarum aut captarum esse urbium solet. In communi omnium luctu aliorum ploratus et miserabiles voces exaudiebantur; alios silentium triste et ingens mœstitia quasi attonitus tenebat;

Nulla ætas, nullus sexus doloris expers erat. Mulieres ciliciis pectus accinctæ plateas implebant, et vicos pervagantur. Virgines ante hac domi conclusæ, aliæ ad Oniam, aliæ ad templi muros concurrebant, universæ protendentes manus in cælum. Sacerdotes ante altare cum stolis sacris prostrati, jacente circum innumerabili civium turba qui e suis ædibus gregatim conflexerant, publica supplicatione obsecrabant omnipotentem Deum. *Ut qui de depositis olim legem tulerat iis pecunias suas integras conservaret, qui illas loco sancto deposuerunt neque sineret domum suam sacrilego latrocinio spoliari*. Eminebat in Oniæ Pontificis vultu atque habitu acerbissimus, quo mens ejus conflictabatur dolor. Exangues oculi, labra trementia, pallor genis incubans, horror totius corporis, certa mœroris pectore infixi indicta erant, et civium faciem ejus inspicientium oculos ac mentes misere afficiebant ac commovebant.

HELIODORUS FLAGELLIS CÆDITUR.

Dum commistam omnis generis civium multitudinem, et summum Sacerdotem tristia angit expectatio futuri, adest furens Heliodorus; quod decreverat peragere aggreditur, et multis stipatus satellitibus ærarium templi facile sibi videtur perfracturus. At ecce Deus omnipotens manifesto miroque prodigio se loci præsidem ac custodem declarat. Qui Heliodoro comites et sceleris adjutores adsistere ausi erant, immissa divinitus formidine subito correpti, solutis viribus ac membris corruunt. Equus magnificis adornatus phaleris, et sessorem habens tum aspectu terribilem, tum armis aureis decorum, magno impetu irruit in Heliodorum, et prioribus ungulis impetitum proculcat. Nec satis; duo juvenes robore eximio, decora facie, amicto splendenti jacentem circumstant, cædunt certatim flagellis, et multa verbera ingerunt. Homo cre-

bris contusus plagis, et offusa oculis caligine jam non compos mentis, in sella gestatoria positus est, atque e templo ejectus; nemine ex tot stipatoribus et satellitibus, quos secum adduxerat, auxilium ei ferro valente, adversus tam aperte cognitam Dei potentiam. Jacebat ergo ille mutus; atque ab omni salutis spe destitutus; dum templum, quod paulo ante metu et trepidatione plenum fuerat, personabat lætis cantibus gratias et laudes referentium Deo, qui in tempore præsentem se exhibuisset.

ORANTE DEUM ONIA SANATUR HELIODORUS.

Rogatur deinde a quibusdam Heliodori amicis Onias, ut extremam animam agenti vitam a Domino donari suis precibus impetraret, obtulit pro hominis valetudine hostiam salutarem: et cum Deum exorasset: iidem juvenes, quibus divina ira ministris usa erat iisdem quibus prius vestibus amicti, Heliodoro astantes: *Plurimas*, inquiunt, *agito Oniae Sacerdoti gratias: nam propter eum Dominus tibi vitam donavit. Tu vero a Deo flagellatus amplissimam ejus potentiam omnibus prædica*. Quibus dictis e conspectu abiere, nec comparuere amplius: Heliodorus hostia oblata, votisque magnis nuncupatis Deo, qui sibi adhuc via vere concessisset, Oniæ gratias egit, et cum suis reversus est ad Seleucum, infecta re cujus causa venerat. Referebat autem omnibus quæ suis ipse oculis vidisset opera magni Dei, et quæ passus esset. Cumque eum interrogasset Rex. *Ea quem censeret aptum qui denuo Jerosolymam mitteretur? Si quem*, respondit ille, *hostem habes aut insidiatorem, eum illuc mitte, et flagellis egregie cæsum recipies, si tamen evadere contigerit: eo quod vere sit Dei quædam virtus in loco illo, cujus idem, qui in cælo habitationem habet, præsenti suo numine defensor*

est, et eos qui ad violandum illum accesserint percutit, ac disperdit.

EXERCITUM IN AERE CONGRESSUS CONSPICIUNTUR.

Quo tempore Antiochus (*lib.* 2. *c.* 5.) cognomento Epiphanes (Illustris) Siriæ Rex post Seleuci fratris excessum e vita, secundam in Ægyptum profectionem parabat. (*An.m.*3834.) Contigis ut Jerosolymis in universa civitate viderentur diebus quadraginta discurrentes per aerea equites aureas vestes induti, et hastis quasi cohortes, armati: equorum per ordines digestorum conclusus: galeatorum Rominum districtis gladiis congressus: crebri scutorum motus, jactusque telorum: micantia auro arma, et omne loricarum genus. Tam inaudito tristique spectaculo territi cives, Dominum rogabant ut in bonum monstra converterentur. Sed clamitatis, quæ urbem brevi oppressura esset, prænuncia et certa signa erant.

ANTIOCHI EPIPHANIS CRUDELITAS, ATQUE IMPIETAS.

Antiochus nullam ob causam idoneam suspicatus Judæos suam societatem deserturos, efferato adversus eos animo reversus est ex Ægypto: et in urbe Hierosolyma, quam armorum vi cœpit, nulla mali facies defuit. Per omnes enim ordines ætatesque militis crudelitas ac licentia, Rege non permittente solum, sed etiam imperante, vagabatur. Cæsi ergo passim occursantes in viis, aut effractis ædium portis trucidati, pueri pariter ac juvenes senesque, cum mulieribus et virginibus; adeo ut octoginta hominum millibus intra tres dies interfecti, quadraginta etiam millia vincta sint, et totidem venundata.

Non crudelitate tantum, sed etiam impietate, grassatus est Epiphanes. Sanctissimum totius orbis templum intrare ausus ductore Mene-

lao legum simul, et patriæ proditore scelestis manibus corripiens contrectabat indigne, et contaminabat vasa sancta, quæ a diversis regibus ac civitatibus adornatum et majestatem loci fuerant consecrata. Quin immo comminuebat alia, alia secum asportanda seponebat, quod quia impune faciebat Rex impius animo supra modum elatus ac superbiens, nihil sibi jam nefas esse putabat, terramque navibus perviam, et pelagus pedibus calcabile effecturum se sibi persuaserat, demens qui non intelligeret propter peccata incolentium urbem iratum esse Dominum, eoque locum sanctum despectui habitum fuisse, ac violatum. Nisi enim illi multum peccassent, gravissimas sacrilegæ audaciæ pœnas daturus fuisset Antiochus tam male habitus, et iisdem exceptus flagellis, atque Heliodorus. Verum non propter locum, gentem, sed propter gentem, locum Deus elegerat.

ANTIOCHI EPIPHANIS PRÆFECTI JUDÆOS OMNIBUS MALIS VEXANT.

Ablatis templo mille et octingentis talentis, et vasorum ceterarumque rerum sacrarum pretiosissimis, Antiochiam in urbem regiam reversus est Antiochus Epiphanes. (*l.* 2. *c.*5. *et* 6. *l.*1. *c.* 1.) Sed ut etiam absens atrocissimum se Judæis hostem exhiberet abiens reliquit Jorosolymis, ac deinde in eam urbem misit plures Præfectos moribus se ipse crudeliores deterioresque. Itaque nullum mali genus excogitari et fingi animo potest, quod non perpessa sit misera gens. In urbe tot cladibus exhausta, nova subinde et promiscua virorum ac mulierum cœdes fiebat: nec locus ullus profanus aut sacer fusi sanguinis innoxii expers erat. Nemo Sabbata et solemnes dies patrios servare, nec omnino Judæum se profiteri audebat. Si quas mulieres natos suos circumcidisse delatum esset: eæ, infantibus ab uberibus aut cervice suspensis, cum publice per civita-

tem fuissent circumductæ, e muris præcipitabantur. Natali Regis die adigebatur populos cogente dura necessitate ad impia sacrificia, et cum Libero sacra fierent, cogebatur hedera coronatus incedere. Qui inventi essent libri Legis Dei, describantur satim, aut comburebantur.

Polluebantur templum luxuria et commessationibus scortorum ac meretricum in sacratas ædes inferentium quæ non licebat: et quo veri Dei cultoribus nihil luctuosius, abominandæ Jovis Olympii imaginis super altare Domini impositæ thura incendebantur. In omnibus quoque civitatibus Judæ aræ passim erectæ. Itaque dies festi Jerosolymæ conversi sunt in luctum: Sabbata in contemptum; et honores in nihilum abiere; priori gloriæ successit ignominia: et quantum in sublime evecta fuerat, tantum depressa est.

Cum tot malorum conspectum ferre non possent cives, alii alio, quantum licuit, dilapsi sunt; sicque urbes indigenis relicta habitanda. Quidam, quia secundum Regis mandata proposita erat mortis pæna profanos gentium ritus non accipientibus, illis sacrificiis aut cibus sese contaminarunt, neque patrium solum mutaverunt. Quidam contra inter sævissimos cruciatus animam exhalare maluerunt quam sanctam Dei legem ulla in re infringere.

EGREGIA ELEAZARI SENIS MORS.

Ad mortem pie fortiterque subuendam, magnum juvenibus pariter et senibus incitamentum fuit, invicta Eleazari in patriis institutis servandis constantia. (*l.* 2. *c.* 6. *An. m.* 3857.) Erat hic unus e primoribus scribarum, vir ætate provectus, et vultu decorus, qui cum vi multo, aperto ore compelleretur ædere porcinam carnem, certus non admittere illicita propter vitæ amorem, et gloriosa morte defungi festinans, ultro ibat ab supplicium. Aderant non nulli antiqua

cum sene amicitia conjuncti Judæi, qui tum inique in eum miseratione commoti, seductum seorsum rogant; *Ut degustatis carnibus, quas allaturi essent, et quibus ei vesci licebat, imperatas a Rege carnes comedi a se simularet: hoc pacto a crudelissima, quæ imminebat, morte liberandus.* At ille damnata amicorum sæva humanitate, et reputans, quid a se ingenita animi nobilitas, qui vitæ usque ad canitiem productæ integritas, qui conditarum a Deo legum sanctitas postularent, respondit ei. *Se tali simulationi mortem anteferre. Non enim*, inquit, *ætate nostra dignum est fingere, et propter modicum vitæ tempus, maculam atque execrationem nomini nostro contrahere. Absit, ut simulata illa, quam mihi suadetis, interdictorum ciborum degustatione adolescentes decipiantur, arbitrantes Eleazarum nonaginta annos natum ad alienigenarum mores ac ritus transfugisse. Ista quidem ratione iis, quæ instant, hominum suppliciis eripiar, sed omnipotentis Dei manus nec vivus nec mortuus effugiam. Si vero prompto animo ac fortiter pro venerandis et sanctissimis legibus nostris occubuero; honestum dignumque senectute mea vitæ exitum videbor sortitus, et adolescentibus non inutile exemplum relinquam.*

Eorum, qui paulo ante mitiores visi fuerant, conversa in iram miseratio est, propter Eleazari verba, quæ ab eo per arrogantiam et contumaciam prolata interpretabantur. Et confestim ad supplicium abstractus est. Cum autem repetitis initibus contusus, et multiplici plaga sanctus, ultimum spiritum esset emissurus, ingemiscens dixit: *Tibi, Domine, qui habes sanctam scientiam plane notum est, me cum a morte liberari potuissem, duros nunc dolores corpore sustinere, ac eumdem mente libenter hæc perpeti propter timorem tuum.* Et ille quidem hoc modo

vita decessit, universæ genti memoriam mortis suæ ad exemplum virtutis et fortitudinis relinquens.

SEPTEM FRATRUM ET MATRIS EORUM CRUCIATUS.

– Recentibus senis vestigiis insistentes septem fratres, qui vulgo Machabæi appellantur, eamdem in servandis patriis legibus animi constantiam ostenderunt. (*L.2. c.7.*) Et iis sunt excruciati suppliciis, quibus ferendis minime par esse eorum ætas videbatur.

Cum illos una cum matre comprehensos, et flagris ac taureis immaniter cæsos nulla vis cogere potuisset ad vescendum contra fas suilla carne: dixissetque eorum natu maximus. *Se fratresque suos paratos esse mori magis, quam patrias divinasque leges perfringere*. Rex furore percitus sartagines et ollas æneas igne multo succendi jussit. Dum ei, qui prior fuerat locutus, amputari linguam, et cute capitis abstracta, summas quoque manus ac pedes præcipi, denique omnibus membris fæde multatum et adhuc spirantem, torreri in sartagine. In qua cum diu cruciaretur; ceteri ejus fratres, qui cum matre tristissimo spectaculo aderant, se invicem ad mortem fortiter tolerandam hortabantur.

Mortuo illo primo, similia tormenta eodem animo pertulit secundus, et extremum agens spiritum, Regi dixit: *Tu quidem scelestissime, præsentem nobis vitam eripis: sed Rex mundi mortuos nos pro suis legibus ad æternam vitam denuo suscitabit*.

Post hunc tertius tortus est, et linguam postulatus, cito, protulit, manusque pariter protendens dixit: *E caelo accepta hæc possideo, sed propter Dei leges nunc hæc ipsa abjicio; quoniam ab ipso me ea recepturum spero*. Ita ut Rex, et qui cum ipso aderant, mirarentur

adolescentia animum, qui pro nihilo duceret cruciatus.

Hoc quoque extincto, quartus, qui iisdem est dilaceratus suppliciis; morti proximus dixit: *nobis letho ob hominibus tradi optabile est, cum firma spe expectantibus nos divinitas aliquando suscitatum iri. Tibi vero vitam* respondit *non erit*.

Cum quintus inter carnificum manus constitutus torqueretur ad Regem respiciens; *Magna*, inquit, *potestate abuteris quam inter mortales mortalis ipse adeptus es: ei quod lubet, impotenter facis adversus Judæos, quós a Deo omnino derelictos existimas: At tu divinæ pœnitentiæ magnitudinem cum tuo tuorumque damno brevi ipse experturus es*.

Similiter et sextus verberibus ceterisque tormentis pene enectus, infirmam vocem attollens, *Noli errare*, inquit, *o Rex*, *aut*, *quod tibi tantum in nos licuerit*, *superbire: Nos enim propter nosmetipsos hæc patimur, ut qui in Deum nostrum peccaverimus: Tu autem ne existimes tibi impune futurum, quod contra Deum purgare tentaveris*.

Inter hæc super modum mirabili, et sempiterna apud bonos omnes memoria digna, Juvenum illorum mater, pereuntes uno die omnes filios conspicere sustinebat, propter spem in Domino collocatam, et non intuens quam vitam finirent, sed quam inchoarent, singulos hortabatur, maternæ charitati masculum animum addens. (*S. Aug.*) docebatque: *Totius mundi Creatorem, qui eorum membra in materno utero ipse compegerat iisque sicut olim primo homini spiritum vitamque dederat, cuncta illis benigne redditurum, quod et corpus et vitam vilia haberent propter ipsius leges.*

E septem fratribus unus superaret natu minimus. Quem Antiochus, qui metuebat ne probro sibi futurum esset, si et regia potentia, et

tormentis adversus ætatem infirmam nihil omnino profecisset, non solum verbis hortari cœpit ut imperata faceret, sed etiam adhibito jurejurando affirmavit, fore, ut eum divitem beatumque redderet, et haberet pro amico, si a patriis legibus descisceret. Quibus cum nihil moveretur adolescens supra ætatem fortis, et pie contumax; accersitam matrem multis verbis compellavit Rex, ut filio, qui orbitatis solatium futurus esset, salutem afferret, utilia suadendo. Id se præstituram illa promisit: et crudelem tyrannum irridens, filium vero blanda oratione adhortans; *Miserere*, inquit, *fili*, *matris tuæ*, *quæ te per novem menses utero gestavit, nato lac suum per triennium præbuit et omni cura enutritum usque ad adolescentiam perduxit. Ne hunc acerbissimum dolorem oculis haurire sinas, ut te carnifices formidantem, et a fraterna fortitudine degenerem videam, æmulare eam potius, parem ac illi et mater mercedem consecuturus a Domino: unum cœli et terræ Creatorem respice ac time: hominum vero promissa ac minas aspernare.*

Adolescenti satis jam per se incitato novos ad mortem alacriter ferendam stimulos admovit materna adhortatio. Itaque, *Non regis*, inquit, *sed legis*, *quæ nobis per Moysen data est*, *præcepto obedio*. Tum conversa oratione ad Antiochum; *scelestum*, *et omnium hominum flagitiosissimum* vocans; *qui malorum cujusque modi in Hebraeos inventor servi Dei violentas manus inferret*: *eum vana impunitatis spe decipi*, dixit: *Non enim Dei omnipotentis et cuncta aspicientis judicium atque iram vitaturum*, *sed et debitas superbiæ ac crudelitatis pœnas daturum*, *et inter duros cruciatus tandem confessurum illum esse solum Deum*. *Ego vero*, inquit, *fratresque mei brevem dolorem propter peccata perpessi*,

æterna vita promisso divinae legis cultoribus praemia donabimur : et caelestis ira , quae in universam gentem Judaeam juste effusa est, meo fratrumque meorum sanguine quamprimum placabitur .

Se derisum esse acerbe ferens Rex , et pudore pariter , atque ira confusus , quod ab inermi adolescentulo multorum populorum victor devictus esset : in hunc crudelius quam in cæteros desævit , et in Domino ad ultimum usque vitæ terminum confidentem morte sævissima fratribus comitem adjunxit .

Fortissimorum Athletarum funeri superstes restabat generosi spiritus plena mater : quæ cum certaminis non spectatrix tantum sed etiam adhortatrix fuisset , tormenta , quæ singuli filii toto corpore pertulerant , ipsa oculis ac mente perpessa erat , et in septem *martyribus* septies fuerat facta martyr . (*S. Aug.*) Tandem quos ad Deum præmiserat, subsequi festinavit : et viam filiorum sanguine conspersam ingressa , viriles animos in morte oppetenda gessit , insigni viris ac mulieribus documento . *Pro asserenda sacrae religionis veritate fuso etiam , si necesse sit , sanguine ; aliquando esse decertandum .*

Ceterum sacer scriptor , enumeratis calamitatibus quibus Judæa vexata est , obsecrat eos qui librum suum lecturi sunt . (*L.* 2. *c.* 6.) *Ne propter adversos gentis casus animum despondeant, sed reputent illos ad castigationem ejus dumtaxat , non vero ad interitum accidisse . Etenim magnum Dei beneficium est* , inquit , *cum eos qui peccant , non multo tempore ex arbitrio agere sint , sed statim eis pœnas irrogat . Itaque Dominus , qui patienter fert alias nationes scelera sceleribus addere , tum graviter puniendas cum judicii dies advenerit ; in Judaeos ; gentem suam jam nunc salutaribus pœnis pro sua misericordia animadvertit .*

MATHATHIAE ET FILIORUM EJUS PIETAS AC FORTITUDO.

Quo tempore urbs Hierosolyma omni clade vastabatur: (*L.* 1. *c.* 2. *An.m.* 3837.) secessit in oppidum Modin Mathathias Sacerdos cum filiis quinque, Joanne, Simone, Juda, Eleazaro, et Jonatha: Cum ibi reputassent quæ hominum cujusque ætatis cædes in sancta civitate facta esset, quæ vasorum sacrorum direptio, quæ Templi ante hac intacti sacrilega violatio; eos ingens dolor, et ex eo vitæ tædium cœpit, exclamantesque: *Quo ergo nobis adhuc vivere?* sciderunt vestimenta sua, coperuerunt se ciliciis, et luxerunt valde.

Venere tunc qui a Rege Antiocho missi erant, ut cogerent eos qui confugerant in urbem Modin, hostias diis gentium mactare, et thura incendere. Quorum minis cum multi Israelitæ fracti, a lege Dei turpiter discessissent; Mathatias et filii ejus non facile moveri posse visi sunt. Itaque regii ministri Mathathiam tum blandis verbis, tum magnis promissis aggrediendum rati, eum *et Principem et clarissimum totius civitatis virum* vocitantes; hortabantur *ut regia jussa, quibus et Hierosolyma, et Juda, et omnes gentes paruissent, ipse quoque exequeretur, amplissimis propterea muneribus, multo auro argentoque donandus, sicut et filii, a Rege et inter ejus amicos numerandus*. At ille sublata voce respondit: *Si omnes gentes Regi Antiocho obediant: si cunctus Israel, neglectis patriis legibus, regiis edictis pareat: ego tamen, et filii mei, et fratres mei, a patrum religione non recedemus, neque dicto audientes Regi erimus, ut peregrinos ritus et sacrificia sectemur, quae Dei nostri mandatis adversentur*.

Vix hacc magno animo eloqui desierat, cum accessit quidam Judæus in omnium oculis sacrum diis gentium facturus super aram secundum Re-

gis jussa. Hunc conspicatus Mathathias, sic indignatione commotus est, sic pio furore exarsit pro eo quo ardebat divinæ legis studio, ut in hominem insiliens trucidaverit eum ad aram: et viro, qui a Rege missus ejusmodi sacrificia imperabat, eodem tempore interfecto; aram ipsam deturbaverit, fidus imitator antiqui Phineae. Deinde cum media in urbe alta voce exclamasset. *Ut quicumque tuendarum legum patriarum studio teneretur, secum exiret*, confugit ipse et filii ejus in montes, quaecumque habebant in oppido relictis. Illuc eum secuti sunt multi avitæ religioni studiosi, ibique, propter ingruentia undique mala, cum liberis, uxoribus, et pecoribus habitarunt. Quod ubi renunciatum est regius exercitus nonnullos eorum, qui occulta deserti penetraverant, deprehensos pugna lacessivit. Quibus cum aut lapidem in hostem mittere, aut latebras suas obstruere religio foret propter diem Sabbati; ad unum omnes nihil repugnantes cæsi sunt, sicque mille homines inulti periere. Hac clade audita, Mathathias et amici ejus tam tristem suorum casum magno luctu defleverre, et non modo non nefas esse, sed etiam pium, arbitrati, ipso die Sabbati arma tractare divinæ legis gratia, constituerunt, quicumque hominum eos festo et sacro die adoriretur, cum eo dimicare.

Confluentibus in dies majore numero ad Mathathiam qui patriorum institutorum tenaces erant, et certa remanentibus in urbe Hierosolyma mala effugere properabant, speciem justi exercitus effecit. Quibus omnibus cum animo destinatum esset vitam profundere in asserenda divinæ legis majestate, et profanis ritibus profligandis; multos qui peregrinas religiones et cæremonias aut invexerant aut exercebant, letho dederunt, multos alios alio diffugere coegerunt. Erectas passim in agris et civitatibus aras subverterunt. Quoscumque in finibus Israeliticis

pueros invenere incircumcisos, circumciderunt: pristinum Dei omnipotentis cultum pro virili parte restituerunt; contusa hostium suorum superbia, non passi sunt Antiochum ulterius crescere.

MORS MATHATHIÆ.

His egregiis editis operibus, Mathathias extremum vitæ diem sibi instare sentiens, convocatos ad se filios hortatus est. *Ut tam miseris temporibus majorum suorum pie fortiterque gesta æmulati, viriliter agerent, et animas pro patriis legibus in discrimen offerre non dubitarent, clarum æternumque sibi nomen hac ratione facturi*. Abrahami, Josephi, Davidis, Danielis, nonnullorumque aliorum exempla recensuit qui vario quisque a Deo probati, et fideles inventi, e maximis periculis liberati ab illo fuissent, et mercedem consecuti: quia omnes qui sperarent in eum viribus non deficerent, nec succumberent, adversis. Ostendit, „ quam parum metuendus esset hostis, qui tunc „ tanta superbia sese efferret: omnem enim il- „ lam, qua timidus incederet, gloriam ac po- „ tentiam, strectus esse et vermem: hodie ex- „ tolli hominem impium, cras non inveniri: at- „ que ut in terram, e qua sumptum est, re- „ vertitur corpus ejus, sic omnes etiam cogita- „ tiones cum illo perire. *Denique suasit*, Ut „ quibus quisque artibus juvare rem communem „ posset, iis uteretur, ceteris fratrum conce- „ dentibus. Simonem fratrem; eximia pruden- „ tia virum, parentis loco haberent, ejus con- „ siliis obtemperantes: Judam autem Macha- „ bæum propter fortitudinem exercitui præfice- „ rent. Quotquot usquam justos et divinæ legi „ addictos viros invenissent, socios sibi fortis- „ simi consilii adsciscerent, impios vero inter „ necino bello persequerentur, et vindictam in „ gentes exercent. „ Tum fausta præcatus illis, moriens concessit ad majores suos.

JUDÆ MACHABÆI LAUS.

In Mathathiae extincti locum successit Judas cognomine Machabæus: (*L.* 1. *c.* 3. *L.* 1. *c.* 8. *An. m.* 3838.) adjuvantibus eum fratribus suis iisque omnibus qui se patri comites prius dederant, et prælia Israelis læti obibant, lorica velut gigas indutus et armis bellicis accinctus, protexit gladio suo castra Israelitarum, et amplificavit gloriam gentis suæ. Operibus suis similis leoni factus est, et leonis catulo ad prædæ conspectum in venatione rugienti. Persecutus est iniquos, perscrutans eos, et qui conturbabant, populum suum, eos succendit flammis. Solo nominis ejus terrore repulsi fugatique hostes sunt, et dextera ejus salutem attulit Israeli. Multos reges fortia facta ejus exacerbaverunt, et lætitia perfuderunt domum Jacobi: ejusque memoria in æternum celebrabitur.

Secesserat primum Judas in desertum cum novem sociis, (*L.* 2. *c.* 5.) ibique inter feras vitam in montibus egerat, herbis victitans, ne profano Deorum cultu et vetito carnium illis immolatarum cibo sese coinquinaret. Deinde in omnium quæ supra relata sunt operum Mathathiæ partem venerat. Demum mortuo eo omnia optimi ducis munia egregie implevit.

APOLLONIUM ET SERONEM VINCIT JUDAS ARMIS ET FIDUCIA IN DEUM.

Judas, collecto ex cognatis, amicis, et aliis qui in Judaismo permanserant, sex millium hominum exercitu. (*L.* 1. *c.* 3. *L.* 2. *c.* 28.) bellum a patre susceptum persequi non ante aggressus est, quam fusis precibus omnes Deum obsecrarent: *Ut Israeliticum populum a gentibus conculcatum respiceret: ut Templi ab impiis hominibus contaminati et civitatis deformatae, ac jam solo aequandae misereretur ut factarum nomini sancto suo contumeliarum recordaretur: denique vocem sanguinis innocentium puerorum ac mulierum clamantis*

ad se audiret, et ipse tot malorum ultor esset. Tum vero ira Domini in misericordiam conversa est, et Judas improvisus superveniens castellis et civitatibus, alias succendit, alias præsidiis firmavit, et non paucas hostium strages edidit. Quibus prosperis initiis moram facere cum tentassent Antiochi præfecti, Apollonius primum, deinde Seron princeps exercitus Syriæ, coacta magna militum manu; acie cum Juda conflixerunt. Sed victus uterque est. Et ille detractis Apollonio, quem sua ipse manu occiderat, spoliis, per reliquum vitæ tempus gladio ejus publico bellicæ fortitudinis monumento, in præliis est usus.

Palam jactaverat Seron se magnum sibi nomen ex debellato hoste collecturum, et Judam ei obviam euntem sciscitati erant sui, qui et pauci erant et jejuni. *Quomodo adversus exercitum Seronis adeo numero praestantem, et rerum omnium copia instructum valerent pugna decertare?* At ille cujus spes omnis in cælesti auxilio posita erat, tum eis respondit: *Multos in manus paucorum tradere, et paucos e multorum manibus liberare, aeque facile est omnipotenti Deo, quoniam non in militum numero sita est belli victoria, sed e caelo venit fortitudo. Ipsi accedunt ad nos cum multitudine contumaci ac superbe, ut nos cum uxoribus, et liberis nostris disperdant ac spolient, nos vero pugnabimus pro vita et legibus nostris et ipse Dominus conteret eos ante faciem nostram. Ne ergo timueritis eos.* Spem pie conceptam felix eventus excipit.

ANTIOCHUS JUDÆAM GENTEM DELERE STATUIT.

Hujus publicis victoriæ fama vicinas regiones pervagata, terrorem ejus nominis circumtulit, et cunctæ gentes recentia illa prælia mirantes memorabant. Ut autem Antiocho compertum

est duces suos cum exercitu quemque suo fuisse devictos, ita succensus, et acceptam cladem ignominiam quam celeriter ulcisci festinans, misit qui ex omnibus regni sui partibus copias contraherent: aperto ærario, dedit militibus stipendia in annum mandavitque illis ut essent parati ad omnia. Cum vero pecuniam deficere, exhaustis thesauris suis videret, et tributa e Judæa modica colligi, propter eam cladem qua ipse regionem illam affecerat, virtus est ne in belli sumptus anni redditus non sufficierent. Quamobrem animo valde anxius, in Persidem proficiscendi consilium cepit, ut, acceptis earum regionum tributis, magnam pecuniæ vim conficeret. Itaque copias et partitus est cum Lysia regii sanguinis viro, quem jussit misso adversus Judaeas exercitu invisæ gentis reliquias contererc atque extirpare, nemen eorum ac memoriam delere, et coloniis alienigenarum in fines illos deductis sorte terram distribuere: Ipse assumpta altera copiarum parte, et Antiochia, quæ urbs regia erat, profectus, Euphratem ponte juncto transmisit, ac regiones superiores perambulavit.

DEO IN AUXILIUM VOCATO VINCUNTUR A JUDA NICANOR ET GORGIAS.

Lysias, (*An. m.* 3849.) ut mandatum ei a Rege fuerat, ad Judæam devastandam misit viros potentes ex amicis Regis, eosdemque rerum bellicarum peritissimos, Nicanorem et Gorgiam, cum quadraginta millibus peditum, et septem millibus equitum. Qui cum prope Emmaum non longe ab urbe Hierosolyma in campestri loco castra potuissent, seque ad urbis excidium et gentis internecionem missos prædicarent; intellexit Judas fratresque, ac socii ejus, majora quam ante pericula et mala impendere. Neque tamen fracta eorum spes aut animus est. Sed se se invicem alium alius, præter paucos, adhortati sunt ad acriter depugnandum pro patria et

sacris suis. Et quia conatus omnes suos irritos futuros, persuasum habebant, nisi illis propositus et favens adesset Deus; convenit omnis exercitus in locum dictum Maspha contra Hierosolymam. (*Deut. c.* 20.) ad deprecandum Dominum et petendam ab eo veniam; Ibique jejunaverunt illa die, induti ciliciis, capite pulvere consperso, discissisque vestimentis. Expanderunt quoque libros legis ante oculos Domini; et Sacerdotum ornamenta, et alia nonnulla, quorum conspectu moveri ejus misericordia posse videbatur. Tum alta voce clamantes, orarunt. *Ut, qui sciret quae adversus populum suum congregatae gentes et fecissent, et pararent, ipse eos praesenti auxilio adjuvaret, fatentes se non posse humanis viribus effugere earum manus.* Si qui nuper domos ædificaverant, duxerant uxores, plantaverant vineas, aut erant formidolosi, eos domum suam Judas redire jussit, ex præcepto legis divinæ: ceteros rogavit: *Ne timerent inique venientium adversum se hostium multitudinem, sed forti animo decerarent ponentes sibi ob oculos nefariam quae loco sancto ab iis impie esset illata, contumeliam; itemque ludibrio habitae civitatis injuriam, et praeterea patrum instituta convulsa: Hi quidem*, inquit, *armis confidunt simul, audacia: nos autem in omnipotente Domino, qui potest ei venientes adversum nos, et universum mundum, uno nuto delere, confidimus.* Admonuit deinde illos de auxilio, quod identidem Deus eorum patribus tulerat, maxime de occisis una nocte centum octoginta quinque millibus hominum ex exercitu superbi Sennacheribi, et de centum viginti millibus, Galatarum peremptis a sex millibus Judaeorum. Denique illos ad mortem, si ita Deo visum esset æquo animo oppetendam excitans. *Accingimini*, inquit, *et fortes praestate vos paratique estote ab pugnam cras mane eo animo ineundam, ut ad*

ultimum usque, si opus sit, spiritum depugnetis: Nos in praelio occumbere satius est, quam et gentis nostrae et sacrorum ludibria diutius perpeti. Caeterum, quae Dei in caelo voluntas est, haec in terris fiat.

His verbis ita in hostem incensos, et animo ad moriendum pro patria et legibus confirmatos ut vidit, constituit duces, tribunos, centuriones, pentecontarchos, decuriones. Tres quoque e fratribus suis unicuique ordini mille et quingentorum millium præfecit. Tum lecto sancto libro, et data pugna tessera, *adjutorium Dei*, ipse prima acie prælium commisit. Facto Judæis, ut spem illis Judas dederat, adjutore omnipotente, Deo, exercitus Nicanoris partem aliam ceciderunt, aliam vulneribus debilem, et in fugam compulsam eo usque sunt persecuti, donec tempore exclusi (quippe pridie sabbati pugna commissa est) se receperunt, lectis tamen prius ostium armis, et spoliis. Celebrato die Sabbati, et peractis Deo gratiis, qui misericordiæ initium quasi stillasset in eos, factaque ei ab omnibus obsecratione, ut se servis suis omnino placatum exiberet; partem spoliorum infirmis, pueris utroque parente orbis, et viduis diviserunt, residua ipsi habuere.

Cum Nicanor exercitum adversus Judam e Syria educeret tam exploratam victoriæ spem habebat, ut in animam induxisset se collecturum ex pretio Judæorum, quos in pugna captos esset venundaturus, duo Millia talentorum, quæ ab Antiocho Romanis pendi necesse erat. Itaque ad maritimas civitates miserat, qui emptores Judæorum captivorum convocarent, nonaginta mancipia distracturum promittens neque respiciens ad vindictam quæ ab Omnipotente esset consecutura. Emendorum tam vili pretio mancipiorum spe adducti mille mercatores in castra Syriorum advolaverant aurum argentumque vincula etiam et catenas, afferentes. Verum ipsi aut, post a-

blatas sibi a Judæis victoribus pecunias; suis vinculis constricti, et suis catenis onerati, captivi abducti sunt, aut inter pugnam cæci. Facinorosissimus autem Nicanor, ab iis quos nihili fecerat juvante Deo victus et afflictus imperatoria veste, ne fugientem proderet, deposita, solus, servi fugitivi more, Antiochiam contendit, amisso exercitu, et re infelicissime gesta. Et qui modo Judæis cædem et vincula minatus erat prædicabat, jam: *Eos Deum patronum et propugnatorem habere, et eos invictos esse, eo quod sequerentur leges ab ipso constitutas.*

VICTI QUOQUE A JUDA TIMOTHEUS, BACCHIDES, LYSIAS.

Qua fortitudine et fortuna Nicanorem et Georgiam vicerant Judæi, eadem quoque alios Antiochi exercituum duces vicerunt Timotheum, et Bacchidem: (*L.*2.*c.*8.) et viginti millibus militum eorum quibus illi præerant interfectis, multas præterea præaltas arces munita oppida expugnarunt.

Quidam ex iis qui recentibus præliis interfuerent, cum ad Lysiam evasissent, omnia ei; ut gesta erant, retulerunt. (*L.* 1. *c.* 4.) Quibus ille auditis, ingenti dolore perculsus atque animo consternatus est. Videbat enim et quæ ipse optaverat et quæ Rex discendens mandaverat, omnia effectu caruisse. Sumptó deinde ad reparandas vires spatio sexaginta electorum peditum millia et quinque equitum contraxit ad debellandos Judæos. Tum statuit ipse decernere, quæ per duces antea missos acta erant, cuncta damnans, et ratus pluribus curam et fortitudinem, omnibus abfuisse fortunam. Venit itaque in Judæam, et castra posuit prope Bethoron. Occurrit ei statim Judas, collectis ad pugnandum decem milbus hominum et quanto eum exercitu res sibi futura esset, cernens; *Deus exercituum*, inquit, *servator Israelis, qui manu servi tui Da-*

vidis ferociam et robur gigantis contulisti, et castra alienigenarum Jonatæ et armigero ejus tradidisti, istum quoque hostium nostrorum enercitum in manus populi tui Israelis, trade. Non adjumento, sed damno ac pudori illis sit tanta copiarum multitudo: Immitte in eos formidinem; eorum vires atque audaciam confringe, et dejice eos gladio diligentium te: ut collaudent te hymnis omnes qui noverunt nomen tuum. His dictis, prælium commissum est. Et Deo postulatam opem annuente, Judas quinque hominum millia de exercitu Lysiæ occidit, reliquis tantum terroris incussit, ut in fugam versi sint. Postquam fusam suorum aciem vidit Lysias, et Judæis certum deliberatumque esse secundum patria instituta vivere, aut fortiter occumbere: Antiochiam reversus est, ea quidem mente; ut intentiore cura novorum militum delectum haberet et majoribus instructus viribus gravior deinde ingrueret.

LUSTRATUR TEMPLUM, ET MURIS CINGITUR MONS SION.

Interea Judas, pii ac religiosi Pontificis munita tam sedulo implens, quam strenui militis et boni imperatoris impleverat. (*L.* 1.*c.*4. *An. m.* 4820.) Hierosolymam tres jam annos a gentibus divexatam ingressus est cum suis, domum sanctam mundaturus ac renovaturus. Tristis sacrarii deserti facies, exustae portae, profanatum altare virgulta in atriis quasi in saltu enata vestium et vasorum squalor tantum omnibus dolorem moverunt; ut obortis lacrymis, miserabilem planctum ediderint, et diu humi fusi jacuerint, pulvere capitibus aspersis, ac scissis vestimentis, rogantes Dominum: *Ne amplius in talia mala inciderent, sed si quando peccassent, ab ipso mitius corriperentur, neque barbaris atque impiis hominibus traderetur.* Deinde designatis qui adversus hostium præsi-

dium, quod arcem insederat, pugnarent, donec lustratum fuisset templum; et dirutis aris ac delubris quæ alienigenæ in plateis extruxerant, restituendo Dei cultui cura impensa est. Tum delecti Sacerdotes morum innocentia et divinæ legis studio conspicui, quorum consilio atque opera alia mundata tantum sunt; alia vero diruta aut sublata, et in eorum locum nova ædificata aut illata. Quæ cum religiose cuncta curata fuissent: magna totius populi frequentia, ac lætitia, clangentibus tubis et cujusque modi fidibus perstrepentibus, inter omnium gratulationes et vota, altaris recens erecti dedicatio facta est, atque oblata Domino holocausta mensis noni die quinto, et vigesimo: quo quidem die ante triennium altare holocaustorum fuerat impie contaminatum. Hujus porro solemnitatis memoriam ut apud posteros æterna permaneret, statutum sancitumque est anniversariam fore, et per octo dies cum lætitia et gaudio celebrandam.

Lustrato templo, rebusque sacris feliciter instauratis, providendum fuit ut id bonum Judæis perpetuum foret. Itaque ne quando venirent gentes, et eadem qua antea impietate grassarentur in loco sancto, mons Sion altis muris firmisque turribus circumseptus est. Bethsuram quoque quinque tantum stadiorum intervallo a Jerosolymis distantem, munierunt, ut adversus Idumæam arcis instar esse posset.

JUDAM PUGNANTEM MISSI E CÆLO EQUITES TUENTUR.

Ut audierunt vicinæ gentes altare et sacrarium Domini esse in integrum restituta (*L.* 1. *c.* 5.) vehementer indignatæ, cum de exscindendo Judæorum genere, quod in iis regionibus dispersum habitabat, consilium inissent alios alia ratione partim aperta vi, partim insidiis pertimebant. Quam gentis suæ cladem ne inultam sinerent Judas et Simon fratres ejus, partitis in-

ter se copiis, hic in Galilæam, ille in Galaaditim et Idumæam, diversi abiere. Tum multis urbibus expugnatis; factisque præliis secundis, quæ singula recensere longum esset, uterque in Hierosolymam victor rediit. Magnamque Judæorum multitudinem hostium furori ereptam postquam incolumem reduxisset, ascenderunt omnes lætitia exultantes in montem Sion, et obtulerunt holocausta, gratias agentes Deo.

Porro quam præsens adesset Deus pugnanti Machabæo, maxime intellectum est in altera pugna quæ circa hæc tempora adversus Timotheum antea jam victum contigit. Nam cum Machabæani milites deprecati Dominum essent, terra capiti injecta, lumbos ciliciis præcincti, et ad altaris crepidinem provoluti, *ut sibi propitius, inimicis vero suis inimicus esset*; sumptis post precationem armis, ab urbe processere longius, et ubi proprius hostem ventum est, resistere. Primo solis ortu utrique prælium iniere; illi quidem victoriæ sponsorem cum virtute Dominum; isti vero unum belli ducem animum, habentes. Cum vehemens pugna esset, apparuerunt hostibus e cælo insignes quinque viri equis auro frænatis insidentes, ex quibus duo Machabæum medium habentes, armis suis circumseptum incolumem servabant, in hostes autem tela et fulmina jaciebant: Ex quo illi obcæcatis oculis; et perculsis mentibus, ad viginti quinque millia interfecti sunt.

ANTIOCHUS A DEO PERCUSSUS MORITUR.

Dum hæc in Judæa geruntur, Antiochus, quem in Persidem profectum supra memoravimus, audivit civitatem Elymaidem, quæ Persepolis quoque dicta est, omni divitiarum genere abundare, et templum esse in ea opulentissimum, ubi velamina aurea, et loricas, et scuta Alexander magnus reliquerat. Illam urbem

capere ac deprædari aggressus est, nullam esse viam expeditorem ratus ad magnam pecuniae vim comparandam, quæ suscepti itineris causa fuerat. Sed civibus, quibus regis consilium innotuerat, ad arma currentibus, vi repulsus, et in fugam versus Babylonem contendit. Quo prius quam perveniret, ad eum quem turpis fuga afferebat pudorem ac mœrorem gravis nuncius accessit. *Exercitus suos repetitis cladibus a Juda fuisse profligatos: occisas itaque vires suas esse, auctas vero hostium qui et castra omni opulentia referta diripuissent, et erectam ipsius jussu Jovis Olympii aram subvertissent, Templum quoque et Bethsuram excelsis muris sepsissent.*

Tristitia atque ira amens rex, currum suum celerius agi jussit, cælesti eum judicio perurgente: et vindictam ac cædem spirans adversus Judæos. *Se perventurum Hierosolymam, atque eam urbem sepulchrum commune Judæorum facturum* minabatur. Sed qui universa conspicit atque audit, Deus, eum vivum finito superbo sermone percussit plaga insanabili, ita ut eum statim acerbissimi viscerum dolores ac tormenta corripuerint. Et quidem admodum juste, quoniam ipse multis et novis cruciatibus aliorum torserat viscera. Cum tamen nihil propterea e solita ferocia remitteret, et ad disperdendam Judæorum gentem aurigam juberet iter accelerare: e curru qui præcipiti impetu ferebatur, effusus gravi casu concidit, et sævos, quibus discruciabatur, dolores novus collisorum totius corporis membrorum dolor gravavit. Tum vero qui paulo ante supra humanæ potentiae modum superbia elatus, sibi videbatur maris fluctibus imperaturus, montes altissimos in statera appensurus, et vertice sidera contacturus, is jam in humum dejectus, neque currus, quo modo sublimis ferebatur, agitationem perpeti valens, in humili gestatorio portabatur, atque omnibus

conspicendam præbebat in semetipso potentiam Dei tantam, ut totum impii corpus scateret vermibus, carnesque inter dolores et cruciatus effluerent, et vivi cadaveris teterrimum factorem nec gestatores, nec exercitus, nec ipse quidem denique ferre posset.

Ibi demum cœpit, excussa, quæ hactenus mentem veluti gravis sopor oppresserat, superbia, ad agnitionem sui venire, divina admonitus plaga, et doloribus per singula momenta incrementum capientibus: hæcque illi expressa confessio est, *Justum est mortalem subditum esse Deo, neque ei se parem credere*. Convocatos ad se amicos jubens *intueri, e quanta felicitate excidisset, et in quam calamitatem, in quos tristitiæ fluctus demersus esset, se nunc reminisci malorum, quae in Judæos perpetrasset, et debitas pro iis pœnas luere*, non dissimulabat. Orabat quoque scelestus ille Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus. *Civitatem sanctam*, quam solo aequare, et in communem congestorum cadaverum tumulum convertere statuerat *per se liberam futuram* pollicebatur. *Se æquales jam Atheniensibus facturum Judæos*, quos ne sepultura quidem dignos habitos, avibus ac feris diripiendos fuerat traditurus; *Templum sanctum*, quod prius expoliaverat, *optimis donis ornaturum, sacra vasa multiplicaturum, necessarios ad sacrificia sumptus præbiturum*: quin etiam *se deinceps Judæum futurum, et omnes terræ fines obeuntem? Dei potestatem prædicaturum*. Sed supervenerat in eum justum Dei judicium: et nulla a sævissimis doloribus quies dabatur.

Itaque de salute disperans, hanc, dissimulato mortis periculo, epistolam in modum deprecationis scripsit ad Judæos; *Optimis civibus Judæis plurimam salutem dicit; eosque benevalere, et esse felices, jubet rex et princeps*

Antiochus. Si bene valetis: et filii vestri, et ex sententia vobis cuncta succedunt, maximas Deo gratias agimus. Etsi magna spe teneor ex morbo convalescendi, communi tamen utilitati, maxime vero Judæorum, in quos bene animatus sum, consulens, regni mei mihi successorem designavi filium Antiochum, quem confido modeste atque humane vobiscum acturum, ita vos oro, et peto, ut memores beneficiorum a me publice et privatim acceptorum, mihi et filio fidem servetis. Missa hac epistola, homicida et impius Rex æquo Dei judicio percussus, miserabili obitu vitam amisit. (*An. m.* 4141.)

LYSIA ITERUM VICTO PAX COMPONITUR.

Extincto Antiocho Epiphane, et regnante in ejus locum filio Eupatore, (Eupator, cui bonus pater contigit,) novis lacessit præliis Judas ex omnibus victor evasit: Deo, ad cujus opem semper confugiebat, eum aut clam aut aperte adjuvante. (*L.* 2. *c.* 1. *An. m.* 3841.)

Lysias, cui traditam ab Epiphane rerum gerendarum potestatem confirmaverat Eupator, statim a suscepto regno, acceptam nuper cum adversus Judam male pugnasset ignominiam eluere festinavit. Itaque in Judæam irruit, cum octoginta peditum millibus et universo regis equitatu cui ad augendum terrorem ac cædem elephantos octoginta addiderat. His viribus ferox considebat se captam Hierosolymam gentibus habitandam relicturum, et templum vectigale, Sacerdotium quoque singulis annis venale facturum: neque, quanta esset Dei potentia, mente effrænatus cogitabat. Admotis ergo copiis, Bethsuram non longe ab Hierosolyma sitam oppugnare est adortus. Quod ubi Machabæanis compertum est, ipsi simul et plebs omnis cum lamentis et lacrymis Dominum rogarunt, *ut bonum*

Angelum mitteret ad salutem Israelis. At Judas primus sumptis armis ceteros adhortatus est, ut secum una periculum subirent, et fratribus suis latam opem vellent. Cum ergo cuncti pariter alacri animo procederent, Jerosolymis egressos præcedere visus est eques amictu candido, armis aureis, hastam vibrans. Tunc omnes simul misericordi Domino, qui e cælo adjutorem misisset, gratias ac laudes rependerunt, et sic animis firmati sunt, ut non homines solum, sed belluas quoque ferocissimas, et muros ferreos penetrare parati essent. Leonum igitur more irruentes in hostem, undecim millia peditum, equites mille ac sexcentos prostraverunt, reliqui in fugam versi, saucii plerique et armis exuti, vix evaserunt. Ipse Lysias turpi fuga salutem quaerere coactus est. Ut vero non erat consilii expers; quid ipse detrimenti passus esset secum reputans, et invictos esse Judæos omnipotentis Dei auxilio subnixos intelligens, oratores ad eos de pace in quascumque justas leges conficienda misit, seque iis regis amicitiam conciliaturum pollicitus est. Oblatam pacem accepit Judas; in medio victoriarum cursu non suæ gloriæ, sed communi utilitati consulens: et annuente rege, Judæos patriis legibus vivere, ut prius, permissum est. Sicque illi ad relictam agrorum colendorum curam redierunt.

HOSTIBUS ITERUM CÆSIS URBES EXPUGNAT JUDAS.

Non diu fida pax mansit, nec quiete concessa frui licuit, arma moventibus, et vi aperta aut fraude Judæos aggredientibus vicinorum locorum præfectis regiis: (*L.* 2. *c.*16.) Hos singulos magno militum numero fidentes Judas cum parva manu, invocato pro more justo judice Deo, devicit, incruenta semper victoria, cum ipse magnas eorum cædes edidisset.

In urbibus quoque expugnandis tam fortis et felix fuit, quam in exercitibus profligandis. Urbem munitissimam pontibus ac muris cirumseptam cui nomen Caspin, promiscuæ omnis generis gentes habitabant, quæ cum loco natura atque arte munito confiderent, et larga commeatuum copia abundarent; remissus agebant,et Machabæum urbi adsistentem maledictis lacessantes, impias contumelias dictuque nefaria jactabant. Verum ille, vocato in auxilium summo totius mundi Principe, qui sine arietibus ullisque aliis machinis temporibus Josuæ subvertit muros Jerechuntis, fortiter irruit in mœnia, et urbe divina ope capta, tantam hominum cædem fecit, ut adjacens stagnum duobus stadiis latum, interfectorum sanguine plenum fluere videretur. Oppida alia duo, Carnion et Ephron nulla humana vi expugnari posse videbantur, tum quia omnia circa aspera, et abrupta erant, tum propter ingentem telorum tormentorumque apparatum, et fortissimorum instar muri consistentium militum multitudinem: utrumque tamen a Judæis duce Machabæo expugnatum, cum prius ut solebant, opem ejus implorassent, cujus potentia omnes sibi adversantium vires confringit, ibique quinquaginta millia hominum cæsa.

PRO MORTUORUM PECCATIS SACRIFICIUM OFFERTUR.

In tam prospero rerum successu semel contigit, ut conserta cum Gorgia Idumeæ præposito pugna pauci Judæorum caderent. Quorum corpora cum tolli jussisset Judas, patriis sepulcris inferenda sub interfectorum tunicis reperta quædam sunt e Jamnientium Deorum templis ablata donaria, Judæis divina lege interdicta. Unde manifestum omnibus factum est, eos eam ob causam cecidisse. Omnes, itaque laudaverunt justum judicium Dei, qui palam fecerat quæ occulta essent atque ad preces conversi rogaverunt: *Ut quod commissum erat delictum, obblivioni ab*

eo traderetur. Judas populum hortatus est: *Ut se a peccato integrum conservaret: quippe qui ante oculos haberet quæ fratribus peccantibus pœna irrogata esset*. Tum stipe viritim collecta, duodecim millia drachmarum argenti misit Hierosolymam, ut sacrificium pro peccatis mortuorum offerretur. Bene admodum et Religiose de *resurrectione* cogitans: (nisi enim, qui ceciderant, *resurrecturos* sperasset, supervacaneum fuisset et vanum orare pro mortuis:) intelligens iis, qui cum pietate obiissent, optimam esse repositam mercedem. Sanctum ergo et salubre institutum est pro defunctis exorare ut a peccatis solvantur.

IN ANTIOCHI EUPATORIS ET LISIÆ CASTRA NOCTU IRRUMPIT JUDAS.

Præsidium ab Antiocho Epiphane in arce urbis Hierosolymæ relictum, crebris excursionibus infestos Israelitis faciebat ad templum aditus, et multa alia hostilia agebat. Quod ubi audivit Judas rediit quam primum potuit ad liberandam patriam,et populo ad obsidendos eos,qui arcem obtinebant,excito,balistæ et aliæ cujusvis generis machinæ expugnandis locis munitis idoneæ, comparatæ instructæque sunt. At quidem ex Israelitis impii et perfidi, adjungentes se nonnullis ex arce elapsis præsidiariis militibus regem Eupatorem adiere. Dixerunt, *maximum periculum esse ne Judas arcem vi caperet, et majora deinde susciperet, nisi mature subveniretur*. Quibus delatis regem, paterni in Judæos odii hæredem tanta ira inflammaverunt, ut ipse cum Lysia ad opprimendum Judam accelerare statuerit: et propterea non modo universas regni sui vires congregari, sed etiam e regnis aliis et insulis conductitios milites evocari jusserit. Sicque exercitus effectus est centum millium peditum, et viginti millium equitum, cum elephantis ad prælia edoctis duobus et triginta et falcatis curribus trecentis.

Quibus cognitis, Judas præcepit populo ut die ac nocte Dominum invocarent, atque orarent : *Ne gentem suam quæ nuper paululum respirasset, sineret rursus impiis hominibus illudendam permitti, sed potius eodem, quo antea, auxilio adjuvaret.* Quod cum omnes simul fecissent, et per triduum humi prostrati petiissent a Domino misericordiam cum fletu et jejuniis. Judas, habito cum senioribus consilio statuit decertare cum hoste quam primum. Itaque rei exitum totius mundi Conditoris judicio ac potestati committens, et exhortatus suos : *Ut pro legibus, Templo, patria, urbe, civibus, fortiter dimicarent*, pugnæ tesseram dedit *victoriam Dei.* Tum in eam castrorum partem ubi erat tabernaculum regis noctu irruit cum lectis juvenibus fortissimis, quatuor hominum millia occidit, et castris terrore ac tumultu repletis, recessit cum suis, re prospere gesta, quia præsto illi fuit auxilium Dei.

ITERUM VICTUS EUPATOR CUM SUIS ELEPHANTIS.

Ne hæc victoria noctis furto potius erepta, quam virtute animi parata videretur, ipse rex paulo post media luce victus fuit.

Cum Judas castra non longe a castris regis locasset, rex copias omnes vix orto sole eduxit, et explicata ad prælium acie, tubas canere jussit. Speciem exercitus magni valde et fortis terribiliorem, faciebant ingenti vastorum corporum more elephantes, qui vini et succi mororum conspectu de industria irritati, horrendo stridore aures fatigabant. Singulas belluas stipabant milleni pedites, ferreas loricas et galeas æreas gestantes, et equites lecti quingeni. Hi opportune ubicumque bellua esset, ibi aderant ; et quocumque isset, ibant ; nec ab ea discendebant. Ligneæ quoque turres validæ impositæ singulas tegebant belluas. Super turres vero machinæ

quædam erant, et viri triginta duo, qui pugnabant desuper, cum suo cujusque belluæ magistro Indo. Quod residuum erat equitatus, hinc et inde ad utrumque incidentis agminis latus locatum fuerat. Alia exercitus pars per juga montium, alia per campos et valles caute atque ordinate incedebat. Solis radiis in clypeos et æneos vibratis, refulgebant montes, et lampadum accensarum speciem referebant. Dissonæ tantæ multitudinis voces, incessus agminis, armorum collisio omnes regionis incolas terrore percellebant. At nihil commoti Judas et exercitus ejus in aciem descenderunt, et confertis manibus sexcenti milites ex exercitu regis cæsi sunt.

ELEAZAR ELEPHANTIS OCCISI PONDERE OPPRIMITUR.

Insignis apud posteros hujus pugnæ memoria fuit fortitudine ac morte Eleazaris, quem multi Judæ fratrem fuisse autumant. Viderat ille belluam unam multum supra cæteras eminentem; quoniam regiis esset loricis circumtecta, regem ipsum ea vehi fuerat suspicatus. Itaque gentis suæ a regis furore servandæ, et æterni sibi nominis comparandi, cupiditate incensus, cursu concitato audacter contendit ad bellum per mediam hostium aciem, et tela undique volantia: tum multis a dextra et sinistra cæsis, contempta morte ferocior, sub monstri ventrem subiit, repetitis ictibus confossum occidit, ejusque super ipsum collapsi pondere oppressus occubuit, ac suo est sepultus triumpho.

Res deinde vario eventu, sæpius, malo ab Eupatore et Lysia in Judæa gesta est: et pace cum Machabæo facta quibus hic voluit conditionibus. (*L.* I. *c.* 7.) Antiochiam reversi, non multo post a Demetrio paternum regnum recuperante interfecti sunt.

DEMETRIUS ALCIMUM AD SUMMUM SACERDOTIUM PROMOVERE FRUSTRA TENTAT.

Alcimus quidam vir pessimus (*L.* 1. *c.* 7. 2. *c.* 14.) quem licet nuper profanis gentium ritibus sponte coinquinatum cæca cupido summi apud Judæos Sacerdotii exagitabat, nullum sibi ad altare Domini relictum esse accessum videns, immo de salute quoque sua desperans, quamdiu Judas rebus præesset; Demetrium Regem adiit cum Judæis quibusdam iniquis atque impiis. (*An. m.* 3842.) Tum multa adversus Judam conquestus, quem seditiones movere, bella nutrire, patriam impotenti dominatu premere ementiebatur, regem oravit. *Ut pro sua omnibus cognita humanitate, miseriæ genti opem ferret, sibique per summam injuriam ereptum Sacerdotium juberet restitui.* Et quo efficaciores preces essent, coronam auream et alia munera ei obtulit. Verbis mendacibus, et largis donis Alcimi captus Rex Bacchidem Mesopotamiæ præfectum, virum sibi amicum et fidum cum exercitu in Judæam misit jussum curare, ut Alcimus concesso ab Eupatore Pontificatu frueretur. Uterque dolis primum circumvenire, deinde vi atque armis male mulctare Judæorum gentem agressus est. At eorum spem non minore solertia quam fortitudine irritam fecit, eosque vicit Machabæus. Misit itaque deinde Demetrius virum inter principes nobilissimum, et qui inimicitias contra Israelem exercebat, Nicanorem, datis mandatis ut ipsum Judam vivum caperet, et, ubi socios ejus dissipasset, Alcimum templi summam Sacerdotum constitueret.

IMPIUS NICANOR TEMPLO MINATUR, ET DEI POTENTIAM CONTEMNIT.

Audito Nicanoris adventu Judæi ad solitum præsidium confugerunt, et cinere conspersi Deum precati sunt. *Ut qui olim populum sibi unum*

præ ceteris elegisset, eum in æternum, custodiret, seque ei, ut sæpe alias, signis evidentibus adiutorem probaret.

Nicanor, qui compererat quæ esset comitum Judæ fortitudo in certaminibus pro patria obeuntis, a bello animo alieno esse, et amice cum Juda agere primum est visus. At deinde eum corripiendi, ut Demetrio victum traderet, opportunum tempus captavit. Quare cognita, Judas noluit amplius hominis fidei, quæ nulla erat, credere: sed et ab ejus insidiis cavit, seque ad decernendum ferro paravit. Nec multo post quinque millia militum Nicanoris ad pugnam lacessentis occidit. Venit tamen in montem Sion atque in Templum Nicanor, et ludibrio habitis Sacerdotibus qui ei honorifice salutato ostenderant sacrificia quæ offerrentur pro regis salute. Judam sibi ab iis tradi jussit. Quibus interposito jurejurando negantibus se scire ubinam esset qui quærebatur; extenta in templum manu, juravit: *Se, nisi Judas vinctus traderetur, illam Dei ædem in planum deducturum, altare effossurum, et Templum hoc ipso in loco libero patri consecraturum.* Hisque dictis abiit. Tum Sacerdotes protendentes manus in cælum, invocarent eum qui semper propugnator esset gentis ipsorum, dicentes. *Tu rerum omnium Domine, qui nullius indiges, hoc nobis indulsisti ut tibi templum, in quo habitares, inter nos constitueretur. Nunc itaque omni sanctitate, sancte Domine conserva in æternum impollutam domum hanc quæ nuper mundata est, et os injustum omne obstrue. Statue exemplum in hominem istum, et exercitum ejus ut gladio cadant: et impias minas ne siveris inultas abire.*

Cum comperisset Nicanor Judam cum suis in vicina Samariæ loca secessisse, consilium cepit eos prælio lacessendi die Sabbati. Judæis vero qui illum vi coacti sequebantur orantibus: *Ne ita ferociter, et barbare faceret, sed diem Sa-*

rum coleret, *et honoraret eum qui universa conspiceret*, interrogavit infelix ille et sceleratus: *Essetne in cælo potens quispiam, qui Sabbathorum diem sanctum haberi præcepisset?* iisque affirmatibus: *Esse Dominum vivum in cœlo potentem, qui diem septimam feriatam esse jussisset*: *Ego vero*: inquit ille impius, *alter in terra potens sum, qui arma sumi jubeo, et regis negotio peragi.* Neque tamen id assecutus est, ut infestum consilium perficeret.

JUDAS SUOS ROBORAT FIDUCIA IN DEUM, NARRATO SOMNIO DE ONIA ET JEREMIA.

Et Nicanor quidem per summam superbiam animo elatus, commune trophæum de Juda et sociis ejus statuere decreverat. Machabæus vero semper sperabat confidebatque opem sibi a Deo futuram, hortabatur suos, quorum tunc numerus ad tria millia tantum pervenerat. *Ne formidarent adventum gentium*; *sed acceptorum e cælo in aliis certaminibus auxiliorum recordati, nunc quoque sibi ab Omnipotente concessum iri victoriam sperarent.* Alloquutus quoque est eos de lege et Prophetis: et secundorum quæ prius fecissent præliorum admonitos, alacriores promptioresque ad pugnam effecit. Sic non tam clypeis et hastis, quam optimis sermonibus et adhortationibus armatos instructosque magna præterea lætitia perfudit dignum fide somnium illis referens. *Nempe visum sibi in somnis Oniam, qui fuerat summus Sacerdos, virum bonum et benignum verecundum vultu, modestum moribus, eloquio suavem, et a puero in virtutibus exercitatum, manibus protensis orare pro populo Judæo. Apparuisse deinde et alium virum ætate venerandum et ea, quæ illum circum fulgebat majestate, et splendore mirabilem. Interrogatum vero Oniam quisnam hic esset*,

dixisse : Hic est fratrum amator es populi Israelis : hic est qui multum orat pro populo, e universa sancta civitate, Jeremias Propheta Dei. Tum Jeremiam extendisse dexteram, sibique gladium aureum dedisse, atque inter porrigendum hæc locutum ; Accipe sanctum gladium, munus a Deo, quo dejicies adversarios populi mei Israelis.

His atque aliis, qui ad dirigendos animos, et confirmandam virtutem plurimum valerent sermonibus incitati Machabæani, statuerunt ea fortitudine dimicare ; ut uno conflictu debellari hostis posset ; eo magis quod civitas sancta et templum Dei periclitarentur. Erat enim uxorum et liberorum, itemque fratrum ac cognatorum periculi minor apud eos ratio ac cura : maximus vero ac primus pro sacrosancto Templo metus. Eos porro qui in urbe remanserant non minima sollicitudo habebat pro his qui erant prælio congressuri.

VICTUS ET OCCISUS NICANOR IMPIETATIS POENAM DAT.

Cum pugnæ discrimen immineret, atque adesset hostium exercitus ordinatus elephantique et equites loco opportuno positi, conspexit Machabæus instructam ad pugnandum hominum multitudinem varium apparatum armorum, et ferocitatem belluarum. Tum extensis in cælum manibus insignia miracula et prodigia facientem Dominum invocavit, qui non secundum armorum vim et potentiam, sed, prout sibi placet, dat dignis victoriam, dixitque : *Tu Domine, qui Ezechiæ regnanti in Juda, misisti Angelum tuum : et interfecisti e castris Sennacheribi centum octoginta quinque hominum millia, nunc quoque, cæli Dominator, mitte Angelum tuum bonum ante nos ut qui in templum tuum sanctum verba impia profuderunt, et ad delendum populum tuum huc advolarunt,*

immisso divinitus terrore corripiantur; et brachii tui potentia conterantur : Et hic quidem ita peroravit. Nicanor autem et qui cum ipso erant inter turbarum sonitum, et læta cantica, pugnam iniere. Contra Judas ac milites ejus invocato Deo congressi sunt; et manu quidem pugnantes : sed Dominum corde orantes, prostraverunt non minus quam trigintaquinque hominum millia, Dei præsentis auxilium experti, eoque mirifice delectati. Qui hostium e prælio diffugerunt, a Judæis undique e vicis et castellis provolantibus sic cæsi sunt, ut ne unus quidem ex iis sit relictus.

Cum defuncti prælio, et lectis spoliis, se læti reciperent Machabæani, cognovissentque Nicanorem omnium primum in pugna occubuisse; promiscuo clamore cum lætitia excitato, patria voce omnipotenti Domino gratias egerunt. Tum Judas amputatum caput Nicanoris, et brachium cum humero abscissum Hierosolymam perferri jussit. Quo cum ipse pervenisset, convocatis popularibus et Sacerdotibus ad altare, accersiit et eos qui in arce erant : et ostenso capite Nicanoris ac manu nefaria, qua contra sanctam Omnipotentis ædem extenta superbe se jactaverat, linguam etiam impii exsectam, et frustillatim concisam avibus depascendam dari, manum ex adverso templi affixam suspendi, caput in summa arce omnibus videndum proponi voluit : manifesta, tum divinæ adversus impios vindictæ, tum lati piæ genti auxilii, argumenta. Deinde cum omnes benedixissent Deo, qui dicatam sibi ædem illesam, incontaminatamque servaverat, communi consilio decreverunt, diei illius, quo tam insignis victoria parta fuerat, memoriam non esse in obscuro relinquendam, sed publica gentis lætitia quotannis celebrandam tertiodecimo die mensis Ador, pridie Mardochæi diei.

JUDAS FORTISSIME DIMICANS OCCIDITUR AC LUGETUR.

Post cædem Nicanoris Judæa dies paucos a bello quievit, quibus Judas legatos Romam misit, societatem, et amicitiam juncturus cum Romanis, (*L.* 1. *c.* 8. *et.* 9.) quorum potentia Judæos ab Demetrii vi et impotenti dominatu tutos futuros sperabat. Sed antequam peracta res esset, ipse luctuoso suis funere e vivis sublatus est. Ut enim audivit Demetrius Nicanorem cecidisse in prælio, et copias ejus deletas; Bacchidem et Alcimum iterum misit in Judæam, dato eis dextro exercitus sui cornu, quod erat præcipuum robur virium suarum. Hi cum accessissent ad locum ubi cum tribus hominum millibus stativa habebat Judas; insolitus pavor Judæos corripuit, conspecta hostium multitudine, qua tamen majorem sæpe antea fuderant, et aliis alio dilapsis octigenti tantummodo remansere. Tum vero Judas, qui et defluisse exercitum suum, et se ita bello urgeri videret, ut ad novas vires reparandas tempus non suppeteret, ipse animo quodam modo concidit, inops consilii. Deinde tamen hortatus eos, quos reliquos habebat ut in hostem irrumperent: postquam pugnam detrectantes vidit; et eam illis mentem esse, ut vitæ in præsentiarum consulerent, et redirent quisque ad sua majore deinde numero auctisque viribus reversuri, *Absit*, inquit, *hoc a nobis flagitium, ut fugiamus ab istis. Si fatalis dies venit, moriamur fortiter propter fratres nostros, nec ullam gloriæ nostræ maculam inferamus.* Interim e castris processit hostium exercitus, et Judæis ex adverso constitit. Erant autem in duas partes divisi equites, et in prima acie promptissimi ac robustissimi quique militum stabant, præeuntibus fundibulariis et sagitariis; et Bacchide in dextro cornu curante. Tum clamor utrinque sublatus et tubarum sonus auditus, magnis animis certatum esse hoc argumentum est, quod præ-

lium, mane committi cæptum, ad vesperam usque protractum refertur. Dexteram quidem aciei partem, in qua steterat Bacchides, fudit et contrivit Judas. At cum fusos hostes persequeretur, eum consecuti sunt a tergo hostes alii qui in sinistro cornu pugnaverant confossumque telis interemerunt. Ceteri, inter cædem quæ magna utrinque facta est, amisso duce in fugam acti, Jonathas et Simon sublatum e terra fratris corpus in majorum sepulcro condiderant. Flevit autem Judam omnis Israel planctu magno per multos dies et lugentes dicebant: *Quomodo cecidit patens, qui salvum faciebat Israelem.*

GOLIATHUS PHILISTHÆUS PROVOCAT ISRAELITAS AD SINGULARE CERTAMEN.

Assidui Israelitarum hostes Philistæi accisas multis cladibus vires vix reparaverant, cum cuncta agmina ad belli discrimen rursus tentandum congregantes, castramentati sunt in finibus Tribus Judæ. (*L.* 1. *Reg. c.* 17. *An. m.*2942.) Quo audito, Rex Saul et Israelitæ pariter congregati, direxere aciem ad pugnandum. Exercitus uterque montem occupaverat, Philisthæus hinc, inde Israeliticus, ita ut vallis inter eos media jaceret.

Neutra acies ad faciendum præliandi initium se commoverat, dum e castris Philistinorum egressus est vir quidam nomine Goliathus, genere obscuro et turpi, ut pote incerto patre natus: sed immani corporis magnitudine ac robore. Nam præterquam quod sex cubitorum et palmi erat ejus altitudo, ea quoque arma gestabat, quorum pondere quivis alius bellator obrutus procubuisset. Cassis ænea caput operiebat, et lorica squammata induebatur. Ocreas in cruribus æreas habebat et clypeus pariter æreus tegebat humeros ejus. Dextra hastam quatiebat mira crassitie et longitudine: et armiger ejus antecedebat eum.

His viribus atque armis confisus Goliathus, prope contra filiorum Israelis accessit, et cum suo ingenio, tum spe victoriæ ferox, ad singularem pugnam provocabat, quam maxima poterat voce clamans: *Quid instructa acie statis parati omnes ad prælio decertandum? e vobis potius virum aliquem unum eligite, et date, qui singulare certamen mecum ineat. Si ferro mecum decertare quiverit, meque percusserit, erimus vobis servi. Si contra ego prævaluero, et percussero eum, vos servietis nobis. Sicque ea erit deinde et vestræ, et nostræ gentis fortuna, quam uterque nostrum dimicando fecerit.* Saul atque omnes Israelitæ audientes verba hujuscemodi, stupore perculsi, et vehementi metu correpti, se castris continuere; neque e tanto exercitu prodire quisquam ausus est, qui privato periculo communem salutem, et gloriam tuendam susciperet. Procedebat itaque in medium quotidie, mane et vespere ferocior Philisthæus: neque per quadraginta dies destitit pugnam deposcere, cum gravi eam recusantium insectatione.

DAVID PUGNAM ADVERSUS GOLIATHUM DEPOSCIT.

Interea David, qui minimus inter fratres pascebat gregem patris sui Isai in agris circa Bethlemum, missus ab eo ad castra Israelitarum ut videret an tribus fratribus natu majoribus, qui ad bellum cum Saule perrexerant, cuncta prospera essent, polentamque iis et panes in cibum Tribuno vero eorum decem caseos ferret. Hic ubi Philisthæum vidit ea qua solebat, ferocia incedentem, et multa Israelitis acerbius exprobrantem audivit, conversus ad eos qui proxime stabant. *Quid,* inquit, *dabitur viro qui percusserit Philisthaeum hunc, et abstulerit opprobrium ab Israele? Quis est enim hic incircumcisus, qui contumeliis afficiat acies Dei vi-*

ventis ? Tum unus et alter e populo respondit : *Quicumque Philisthaeum occiderit, ditabit eum Rex divitiis magnis, et filiam suam ei uxorem dabit, et domum patris ejus ab omni tributo immunem faciet.* His auditis, David animam cupido incessit vindicandi ab opprobrio populum Israeliticum. Cum ergo inter milites præseferret, se adversus insolentem exprobratorem libenter in pugnam processurum; ira succensus frater ejus major, dixit ei. *Quare huc venisti, et panculas illas oves, quas in deserto pascebas, dereliquisti? Ego novi superbiam tuam et nequitiam cordis tui. Ut praelium spectares accessisti: et nunc te egregium pugnatorem jactas.* Cui David : *Quid feci ?* inquit.*Nonne huc a patre tuo causa jussus veni. Numquid ne verbum quidem proferre licet ?* Et declinavit ab eo ad alios, eumdemque sermonem habuit de capessando a se adversus Philisthæum certamine, si copia fieret.

REGE PERMITTENTE SE AD PUGNAM DAVID ACCINGIT.

Quæ cum Sauli nunciata essent, adductusque fuisset ad eum David, *Non occidat*; inquit hic, *cor cujuscumque propter istum hominem, Ego servus tuus, e Rex ibo libenter, et congrediar cum eo.* Rex qui magnitudinem animi ac virium Davidis,ejus tantum corporis habitu, æstimabat; timuit, ne ejus cum Philisthæo pugna minime par esset futura. Itaque illum admonuit quanto periculo cum viro ab adolescentia sua bellatore congrederetur puer. Tum David : *Pascebat*,inquit, *servus tuus patris sui gregem, et veniebat leo vel ursus, et tollebat arietem e medio gregis : et persequebar eos, et percutiebam, eruebamque prædam ex ore eorum. Et illi consurgebant adversum me, et ego apprehensos eos elisis faucibus soffocabam interficiebamque. Nam et leonem et ursum interfici ego ser-*

vus tuus. Erit igitur et Philisthaeus hic incircumcisus quasi unus ex eis. Nunc vadam et auferam opprobrium populi. Quoniam qui est iste Philisthaeus incircumcisus qui ausus est maledicere exercitui Dei viventis? Dominus qui eripuit me a furore leonis, et ursi, et ipse liberabit me e manu Philisthaei. His verbis ad aliquam felicis exitus spem erectus Saul, dixit David *Vade, et Dominus tecum sit.* Induit deinde juvenem vestimentis suis imposuit galeam æream super caput ejus, lorica pectus circumtexit, et accinxit gladio. Experiri voluit David, an sibi incedere facile esset iis armis instructo quæ ferre solitus non erat. At re frustra tentata, Sauli dixit. *Ujusmodi arma, quibus assuetus non esset, sibi oneri potius et incommodo, quam usui, futura.* Itaque illi depositis, tulit baculum quo uti consueverat; electas e torrente quinque lapides politos in peram pastoralem misit: et funda in manum accepta, processit ad Philisthæum, non minus armorum apparatu quam corporis specie tali viro omnium fere militum judicio, impar.

GOLIATHUS A DAVIDE VICTUS ET OBTRUNCATUS.

Accedebat ex adverso Philisthæus, et armiger ante eum. Cumque aspexisset Davidem, adolescentem una tantum, ut falso existimabat, elegantia formæ commendabilem, et baculo pro hasta utentem, despexit eum, dixitque: *Numquid ego canis sum, cum venias ad me cum baculo? Accede et dabo carnes tuas lacerandas volatilibus caeli, et bestiis terrae*, et maledixit Juveni per Deos suos. Tum David! *Tu venis ad me cum gladio, et hasta, et clypeo: ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israëlis, in quæ probra jecisti. Dabit ergo te Dominus in manum meam, et dejiciam te, et auferam caput*

tuum a te: dabo cadavera castrorum Philisthaeorum hodie volucribus cœli et belluis terrae: ut sciat omnis terra Deum esse in Israel: et noverit universa hic congregata tot hominum multitudo, quod non gladio, neque hasta servat Dominus: ipsius est enim bellum, ideoque ipse tradet vos in manus nostras.

Cum appropinquaret Philisthæus, festinavit David, et obviam cucurrit: misitque manum suam in peram, e qua eductum lapidem unum ea vi funda circumducta vibravit, ut perfregerit penetraveritque frontem Philistæi: qui pronus cecidit in faciem suam super terram. Cumque gladium non haberet David, ad jacentem propius accessit, gladiumque ei suum detraxit; quo e vagina educto ipsum interfecit, ejusque caput præcidit. Tunc Israelitæ sublato clamore Philisthaeos persecuti, fuderunt fugaruntque usque dum venirent ad portas urbis Accaron: et vulneratis iis aut caesis reversi invaserunt, diripueruntque castra eorum. Assumens autem David caput Philisthaei tulit illud Hierosolymam, arma vero ejus posuit in tabernaculo suo præter gladium, qui in ipso Dei tabernaculo repositus fuit, ad servandam victoriae divino auxilio partae memoriam.

DAVIDIS LAUDIBUS OFFENSUS SAUL DE EJUS PERNICIE COGITAT.

Cum reverteretur David occiso Goliatho, eo majore cum gaudio ejus victoria ab Israelitis celebrata est, quo propius periculum venerant. (1. *Reg. c.* 13. *An. m.* 2942.) Mulieres, quas hostilis terror diu tectis inclusas retinuerat, jam præ lætitia vix compotes sui ex universis urbibus effusae sunt in occursum Saulis Regis, et Davidis cantantes, et choros ducentes cum tympanis et sistris. Sed omnes oculis animisque in unum Davidem versae, illum admirari, illum *salutis et gloriae Israelis vindicem* praedicare non dubitabant: neque regiae majestatis vere-

cundia obstabat, quo minus; alternis canerent: *Percussit Saul mille, et David decem millia*.

Tum Saul, a quo jam ante aliquot annos spiritus Domini recesserat, et cui e sua laude detractum esse videbatur, quidquid tribueretur alienae; inique adversus Davidem invidiae stimulis cœpit agitari; iratusque vehementer et offensus verbis ac cantibus mulierum, dixit; *Dederunt David decem millia, et mihi mille tantum dederunt. Quid ei jam habendum superest, nisi solum Regnum?* Itaque a die illa non benigno vultu atque animo eum aspiciebat: sed modo vi aperta, modo arte atque insidiis e medio tollere aggressus est, irrito semper conatu, quia Dominus qui eum Israeli regem destinaverat, erat cum eo: *Et non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*. (*Prov*. c. 21. v. 30.)

DAVID A SAULIS LANCEA DECLINAT, DUCENTOS PHILISTHÆOS OCCIDIT.

Cum primum spiritus malus, Deo ita imperante, Saulem cœpit exagitare, quod Samueli divina jussa ferenti non paruisset: (1. *Reg*. 16.) e paterna domo in aulam accersitus fuerat David, ut ea, qua valebat citharam pulsandi peritia, vesanos regis motus compesceret. Et cum ad psallendi artem accederent formae elegantia, mirum corporis robur, et singularis in verbis factisque prudentia, eximio amore eum complexus erat Saul. (1. *Reg*. 18. *et* 28.) At ubi mentem occupavit livor, illum ipsum furoris sui expulsorem, de se tam benemeritum; bis lancea nisus est confodere quam ille magna vi contortam, corporis declinatione effugit; ita ut nullo vulnere illato in parietem perlata sit.

Meroben majorem filiam debebat Saul Davidi nuptui dare propter devictum Goliathum, sicut ipse publice confirmaverat. (1. *Reg*. 17.) Sed promissis non stetit, eaque alio viro tradi-

ta, Micholem filiam minorem ea lege cessuram esse Davidi in uxorem dixit, si centum Philisthaeos interemisset. Captabat ea ratione Rex subdolus occasionem perdendi hominem invisum, ita modice de se sentientem, ut futuras cum regis virgine nuptias proponentibus responderit: *Quis ego sum aut quae est vita mea, aut cognatio patris mei in Israel, ut fiam gener Regis?* Oblatam conditionem accepit vir fortissimus, et occisis ducentis Philisthæos reversus incolumis, crudelem regis spem fefellit, ac partis vitae periculo nuptiis est potius.

DAVID MILLE VIRIS TRIBUNUS PRÆFICITUR.

Quam laudem ex victo Goliatho collegerat David, eam multis praeclare gestis tuebatur et amplificabat quotidie: (1. *Reg.* 18.) et cum omnes Israelitas gloria ante iret, omnibus tamen carus erat. Sed quo clariorem ejus famam magisque accensa in eum popularium studia videbat Saul, eo magis ab illo sibi cavendun ratus, statuit eum crebris objectare periculis, sperabat quippe juvenem manu promptum, et gloriae militaris appetentem, aut sua virtute, aut hostium ferocia occasurum. Ergo scelesto consilio speciem remunerandae virtutis praeferens, Davidem mille militibus Tribunum praefecit, amovitque a se. Verum ea res longe aliter atque existimaverat evenit. Nam ut non magis praelio sternuus erat David, quam cautus adversum pericula, vincendi studium ita prudentia regebat ac temperabat, ut non caeco impetu rueret in media belli discrimina vitae male prodigus. Itaque quocumque arma tulit, hostibus terrori, suis vero praesidio fuit, et ex omnibus praeliis rediit illaesus. Sic novam ex militari Tribunatu laudis accessionem invenit, nedum praecipitis temeritatis pœnas praematura morte, ut Sauli spes fuerat, lueret.

SAULEM DAVID PLACARE TENTAT JONATHAS.

Erupit tandem, quod diu male dissimulatum fuerat, Saulis odium in Davidem, (1. *Reg.* 29.) et Jonathae filio palam imperavit: *Ut oculos suos crescentis in dies hominis formidati conspectu liberaret, morte illi, quoniam ita res suae postulabant, illata*. Cohorruit ad hujusmodi mandatum Jonathas: dignus sane qui alio patre natus esset. Erat quippe natura vere virtutis admirator; tantumque aberat ab alienae laudis obtrectatione, ut omnium, quorum esset, honori et dignitati faveret. Itaque cum David primum fortitudinis specimen dedisset prostrato Philisthaeo, fuit statim quasi conglutinata anima Jonathae animae ejus, (1. *Reg.* 18.) dilexeratque eum sicut animam suam, et ut victorem aliquo munere donaret, suis vestimentis, suisque armis, tunica, gladio, arcu balteo cum se exuisset, eum induerat: Neque tunc, ei deinde timuerat ne adolescentis claritudo suo nomini officeret. Noluit igitur iniqui parentis imperio obsequi. Immo eum cum lacrymis obtestans, ut tam crudele consilium deponeret. „ Absit, *inquit*, Rex, ut gravius consulas in Davidem, „ cujus forti, fidelique opera semper es usus, „ et qui nihil peccavit adversum te: Scis, quomodo unus inter omnes Israelitas certo, ut videbatur, periculo non dubitaverit animam ultro „ exponere: quomodo immanem Philisthaeum, „ gentis nostrae terrorem dejecerit: quomodo „ per ejus manum Dominus universo Israeli salutem dederit. Vidisti, et laetatus es. Quid „ est ergo nunc cur innoxium sanguinem fundas, „ interficiens Davidem qui omnis culpae insons „ est? „ Filii verbis placari visus est Saul juravitque fore ut a Davidis nece abstineret. Itaque introductus ad eum a Jonatha, stetit in conspectu ejus et in aula versatus est, ut prius.

DAVID A MICHOLE UXORE SERVATUS FUGIT, JONATHA FRUSTRA PATREM DEPRECANTE PRO EO.

Altiores in corde Saulis radices egerat malevolentia, et livor, quam ut facile evelli posset: fuitque infelix princeps documentum posteris; homines, si prima hujus vitii semina adolescere siverint, humanitatem omnem serius ocius exuere. Itaque paulo post quam Davidi in reconciliatae gratiae pignus aditum apud se dederat. (1. *Reg.* 19.) et ille, moto rursum bello Philisthaeos fugatos, caesosque magna plaga percusserat, misit satellites qui eum domi in oculis uxoris trucidarent. At illa maritum furenti parenti ereptum, demissumque per fenestram, fuga saluti suae consulere permisit.

Saul non modo nihil motus egregia fide filiae suae in conjugem, sed etiam increpata ea, quod inimicum, ut dicebat, suum dimisisset; ad illum ubicumque esset, corripiendum, animum adjecit. Frustra ad preces obtestationesque iterum confugit Jonathas, quo regem ad mitiora consilia rovocaret; (1. *Reg.* 20.) tantumque abfuit ut apud obstinatam patris mentem natus aliquid orando proficeret, ut contra ipse in summum vitae discrimen venerit, Saule; qui nullius jam salubris consilii patiens erat, in eum lanceam intendente. Ut igitur vidit certum constitutumque illi esse Davidem internecino bello persequi, pacto cum amico fœdere, cui implacabilem regis iram aperuerat, flens uberius flenti vale dixit.

DAVIDEM PERSEQUITUR SAUL.

Nullus postea Davidi locus tutus esse potuit: non sylvae inviae, non praerupti montes, non antra obscura. (1. *Reg.* 23., *et* 24.) Nulli quoque homini posse fidere, cum aliorum incerta fides esset, aliorum aperta perfidia. Praedae, quum e manibus suis elapsam dolebat, vestigia

persequens Saul rimabatur omnia, omnia perscrutabatur. Penetrabat in saltus densissimos, scandebat super abruptissimas rupes quae solis erant ibicibus perviae, dictitabatque: *Si etiam in terram se abstrusisset fugax inimicus: se eum ex latebris suis et terrae visceribus eruturum*. Comitabantur regem tria hominum millia, inter promptissimos, bello electa, et seu vi debellandus, seu insidiis capiendus esset hostis, pariter parata videbaturque Saul voti compos facile futurus, capto Davide. Sed non tradit eum Deus in manus ejus: ipse vero bis traditus est in manus Davidis, et vitam ejus beneficio retinuit, quem tanto cum furore quaerebat ad necem.

DAVID IN SPELUNCA ENGADDI LATITANS, ORAM CLAMYDIS SAULIS ABSCINDIT.

Latebat David cum suis in interiore parte speluncae, quae erat in deserto Engaddi, et oculos militum Saulis cuncta curiose vestigantium fefellerat. (1. *Reg*. 14.) Ingressus forte est in eamdem speluncam Saul, nullo comite, et verso deinde in ostium vultu, substitit, eos qui in cavernae abdita sese recondiderant non videns, ipse conspectus ab illis. Tum vero Davidem orare omnes: *Ut pateretur se irruere in Saulem*. Ostendere: *deductum esse a Deo ipso in hæc loca inimicum suum, et ejus arbitrio permissum*. Postulare, *ut infensi hostis morte et se, et socios ab iis, quibus premebantur ærumnis, inopia, exilio, et cæde imminente liberaret quamprimum, nullam profecto nunc oblata opportuniorem occasionem nacturus*. Longe alia erat David mens, quam suis; dixitque eis vir etiam in vitae periculo officii, et pietatis retinens: *Propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem adversus Dominum Christum meum ut mittam manum in*

eum : quia Christus Domini est : Neque permisit quemquam ex illis consurgere in Saulem. Accessit tantum tacite ad eum pede suspenso, praeciditque oram chlamydis ejus. Cujus tamen facti ipsum pœnituit statim : adeo regiam majestatem reverebatur.

Cum e spelunca pedem extulisset Saul, et cœpto itinere pergeret, egressus post eum David, clamitavit a tergo euntis : *Domine mi Rex*. Quo statim respiciente ille inclinato capite pronus in terram adoravit, dixitque : „ Cur „ aures apertas habes mendacibus quorumdam „ hominum sermonibus : qui certo in periculo „ vitam versari tuam jactitant, quamdiu vivit „ David ? Quantum a me tibi timendum sit tandem intellige. Intuere, pater mi, et cognosce oram clamydis tuae, quam cum abscinderem, vitæ tuæ peperci, dum tu insidiaris „ animae meae ut auferas eam. Tradiderat te „ Dominus hodie in manum meam, sed eam „ non extendi in te, quia Christus Dei es. Animadverte, et vide nullam iniquitatem nullumque peccatum meum esse in te. Quem persequeris, Israelis Rex? Quem persequeris? canem mortuum persequeris, et pulicem unum. „ Sit Dominus judex inter me et te, ipse tueatur causam meam, et eruat me e manu tua. „ Absit vero ut unquam ego violentas tibi manus inferam. „

His auditis flevit Saul, et sublata voce dixit. „ Numquid vox haec tua est, fili mi David ? „ justior tu sane es, quam ego. Tu enim tribuisti mihi bona. Cum ego te multis malis affecerim. Quis hostem suum si in potestate „ habeat incolumen abire sinat, sicut me tibi a „ Domino ipso traditum tu hodie dimisisti ? rependeat tibi Deus debita praemia pro ista tua „ in me benignitate. Et quoniam scio certissime regnaturum esse te, et habiturum imperium super Israelem, jurejurando per Domi-

„ num mihi confirmes velim, fore ut non auferas neque deleas progeniem meam post me. „ Postulato sacramento se libens obligavit David Sauli, abjeruntque, hic in domum suam, ille in loca tutiora.

DAVID SAULI DORMIENTI SCYPHUM, ET HASTAM AUFERT.

Aliquot post menses dedit David alterum invictae adversus regem fidei, et reverentiae argumentum. Castramentatus erat Saul in deserto Ziph cum selectis ex omni Israele tribus hominum millibus accersitus a Ziphaeis, qui latitantem inter densa sylvarum. Davidem conclusuros et regi vivum se tradituros esse erant polliciti. Tam certa virum in saltibus deprehensum pernicies manere videbatur, ut et Saul, et duces exercitus, et militum vulgus alto somno indulgerent, nihil de eventu solliciti. Quod ubi per exploratores rescivit David; Dei auxilio fretus, et uno Abisai comitatus, non dubitavit in castra hostilia inter stationes vigiliasque penetrare, et invenit Saulem jacentem dormientemque in tentorio, hasta fixa in terra ad caput ejus, Abnerem quoque militiae principem, et populum dormientes circa regem. Institit Abisai. *Ut sibi liceret Saulis somno oppressi pectus lancea perfodere uno tantum ictu futurum opus*. Oblatum ministerium aversatus est David, dicens: *Non fore innocentem, quisquis manus extendisset in Christum Domini, relinquendum est Deo mortis Saulis arbitrium; nec eam vi ulla maturandum*. Itaque ne gladiis quidem eductis, innoxii recessere. Abstulit tantum David hastam et scyphum regis: futura cum audacis facti, tum mirae moderationis argumenta. Nec quisquam fuit, qui castra ingredientes, et egredientes videret, audiretque, aut etiam evigilaret, adeo gravis in eos sopor a Domino irruerat.

Cum egressus e castris hostium David stetisset in montis vertice, et longum interjacerat intervallum: elata, quantum potuit, voce compellatum, et e somno tandem excitatum Abnerem increpuit: *Quod regem custodiret ita negligenter et incuriose, ut ipso dormiente, hasta regis ablata esset, et scyphus, et vita ei eripienda fuisset, si, ut sibi eum occidendi facultas fuerat, fuisset quoque voluntas*. Audita agnitaque voce Davidis Saul multa a se stulta acta, multa ignorata, non dubitavit confiteri: meliora in posterum est pollicitus: meritis laudibus extulit pietatem Davidis, *in cujus oculis anima sua pretiosa fuisset*; eum dulcissimo filii nomine iterum atque iterum appellavit; ut crederet socerum paternos in generum animos repente induisse, nihilque adversus eum moliturum deinceps. Sed in pectore, quod invidiae venenum infecit exulceravitque, quae vera inesse benignitas potest?

DAVIDEM APTA ORATIONE PLACAT ABIGAIL.

Cum David Saulem nullis precibus exorari, nullis benefactis immutari posse animadverteret, sed vitae suae semper imminere, modo in locis deviis modo apud exteros Reges latebras quaerebat, hac quidem religione, ut nec popularium suorum agros aut urbes violaret, nec adversus Saulem pugnandi captaret occasiones. Oppetiebaturque aequo et quieto animo tempora ea, quibus promissum sibi puero nec petenti nec optanti regnum, idem, qui pollicitus erat, concederet Deus.

Fugae et errorum comites viros habebat ut plurimum sexcentos, non improbos quidem illos et turpi fama laborantes, nam tale hominum genus repudiasset; sed tamen alios ære alieno oppressos; alios alia calamitate afflictos, et multarum rerum egenos. Cum huc atque illuc va-

garentur incerti ; nullus, ut in regione plerumque infesta aut deserta, certus commeatus suppetebat: et identidem frumenti cibariorumve aliorum inopia tentabantur. Cavebat tamen David ne his rerum angustiis sui ex rapto viverent, et magnopere interminatus erat ne quis vel cupiditate vel egestate impulsus in aliena involaret. Itaque cum aliquandiu in solitudine Maon versatus esset ; (1. *Reg.* 25.) omnes facultates viri cujusdam in illis locis ditissimi illesae, intactaeque permanserant. Et viro Nabal nomen fuit. Et cum multas alias opes, tum tria ovium millia, et mille capras in Carmelo monte pascentes, possidebat, durus homo, et pessimus : sed qui (quod ei saluti fuit) uxorem haberet moribus longe disparem, Abigailem nomine, mitis ingenii mulierem prudentissimam eamdem et speciosam.

Forte autem ita contigit, ut cum Davidem omnia ad victum necessaria repente defecissent ; audiret tonderi in Carmelo gregem Nabalis. Misit ergo e suis juvenes decem, qui eum suo nomine salutarent, dicerentque : „ Sit fratribus „ meis et tibi pax, et domui tuae pax, et omni- „ bus, quaecumque habes, sit pax. Audivi pa- „ stores tuos, qui erant nobiscum in deserto, „ tondendo gregi vacare nunc. Nunquam eis mo- „ lesti fuimus, nec aliquando defuit eis quid- „ quam e grege omni tempore quo unu com- „ morati sumus : Interroga eos et indicabunt „ tibi. Nunc ergo inveniant pueri tui gratiam „ in oculis tuis : die enim bona venimus. Quod- „ cumque invenerit manus tua de servis tuis, et „ filio tuo David. „ Ad has preces contemptim et ferociter pro ingenio respondit Nabal : „ Quis „ est David, et qui est filius Isai ? hodie incre- „ verunt servi qui fugiunt dominos suos. Tol- „ lam ego panes meos et aquas meas, et carnes „ pecorum quae occidi tonsoribus meis, et dabo „ viris quos nescio unde sint ? „ His renunciatis, sic ira exarsit David, ut quadrigentos e suis

gladio quemque accinctas secum ad ulciscendam ferro injuriam accelerare, ducentis ad sarcinas relictis, jusserit, juravitque: *Se eo ipso die nihil relicturum, integrum ex omnibus facultatibus ejus hominis, qui adeo meritam gratiam non rependebat, ut etiam malum pro bono redderet, probra faciens.*

Interea Abigaili nunciavit unus e servis Nabal: „ Qua hic ferocia missos a Davide juvenes „ excepisset, qua verborum contumelia affecis- „ set, immerentes. Nihil certe damni aut mo- „ lestiae a Davidis sociis accidisse pastoribus Na- „ bal, quamdiu in deserto inter se commeabant „ immo diu noctuque quamdam muri vicem iis „ praestitisse adversus latronum impetum, et „ incursus ferarum. Pro quibus beneficiis, pau- „ ca, quibus inopiam sublevarent, modeste et „ reverenter petentes, turpem repulsam tulis- „ se. Timendum profecto esse ne viri fortes „ acceptam injuriam acerbe ultum properarent, „ et debitas de vecorde homine, quem nemo al- „ loqui posset, pœnas, sumentes, totam ejus „ domum ac familiam igne ferroque vastarent. „ Quantum periculum instaret, intellexit mulier prudens. Nulla mora interposita, imposuit asinis ducentos panes, utres duos vini, quinque arietes coctos, polentae nonnihil, centum fasciculos uvae passae, et ducentas fiscinas caricarum. Tum servos jussos praecedere subsecuta est asino insidens, marito omnium, quae agerentur, ignaro.

Ubi Abigail conspexit Davidem et socios ejus ad vindictam et caedem festinantes; illico descendit ab asino, et procidens ad pedes David, oculis in terram demissis adoravit, dixitque: „Liceat, obsecro, domine mi, ancillae tuae pau- „ cis te verbis alloqui; neque precibus meis au- „ res obstrue immisericors. Quidquid adversum „ te a Nabale peccatum est, hujus me ream ha- „ be: quamvis ne admitteretur praestare non po-

„ tuerim ; quippe quae missos a te juvenes non „ vidi. Nam Nabal, ut nomine, (Vox Heb. *Nabal* stultum significat), sic natura stultus et sto- „ lide ferox, verbis et factis totus desipit. Me „ igitur ipsam omnemque familiam si ultionem „ expetis, pro unius hominis insania plecte. „ Quamquam, si quid apud iratum animum va- „ lere mulier ponendo potest, vide ne sera te „ deinde poenitentia subeat, cum sanguinem „ innoxium fuderis. Quas enim in te conscientiae „ labes in animo habiturum esse censes, quae „ vulnera, si ira tua hodie accensa fuerit, ut „ non aliter extingui quamquam cruenta mul- „ torum caede potuerit? tibi in regio solio se- „ denti, ad quod te Dei voluntas et tua virtus vo- „ cant recursabit usque tristis tot mulierum vi- „ rorumque immitti ferro mactatorum species „ quae laetitiam tuam corrumpat, et acerba illa „ recordatio occurret, quod, sumpta de im- „ belli hominum genere vindicta, nonnihil e „ fortitudinis et clementiae tuae laude abstule- „ ris. Praeliare potius, domine mi, ut soles „ praelia Domini et celebratam illam tuam in „ infensissimos hostes tuos animi in solium illi- „ batam perfer. Sic enim fiet, ut, si quis postea „ vitæ tuæ insidiabitur, eam quasi in fasciculo „ viventium colligatam custodiat Dominus; ini- „ micorum vero tuorum animam funda velut ro- „ tatam et excussam longe projiciat. Benedic ita- „ que Domino, qui pro sua in te misericordia, „ ipse me tibi obviam ire jussit, ne te tuosque „ sanguine respergeres. Et hoc tibi, domine mi, „ ab ancilla oblatum munusculum suscipias ve- „ lim, plura latura, si pluribus indigebis „.

Tunc, si unquam alias intelligi potuit, *Ut sermo durus suscitat furorem, sic responsione molli iram frangi*: Apta Abigailis oratione delinitus David, *Benedictus*, inquit, *Dominus Deus Israelis qui misit te hodie cito in occursum meum, et benedictum eloquium tuum. Be-*

nedicta quoque tu, quæ ne sanguinem profunderem et meas ipse injurias ulciscerer, deteruisti. Alioqui, vivit Dominus Deus Israelis, qui me ab inferendo tibi malo prohibuit. Nabali ne canis quidem ullus usque ad crastinam diem reliquus factus fuisset. Benigne deinde, et comiter quidquid muneris mulier attulerat accepit, eique bene precatus incolumem gaudentemque dimisit.

Abigail domum reversa, conjugem reperit sine ullo periculo, quod inscio impenderat, metu, extructis regio fere apparatu epulis accubantem; et inter compotores cibo potuque ingurgitatum. Homini ebrio nihil tum a sapiente muliere indicatum est eorum quæ gesta erant. At cum crapulam edormisset exhalassetque; et postero die uxorem audivisset narrantem; *Quam celeres gravesque ferociæ suæ pœnas daturus fuisset Davidi, nisi cum verbis, tum muneribus justam fortissimi viri iram placasset*, terrore perculsum obtorpuit obriguitque cor ejus; et quasi emortuum est. Cumque transiissent decem dies, morte percussit eum Dominus justus judex, atque ultor illatæ Davidi injuriæ.

Audita Nabalis morte, David ad Abigailem misit, qui eam sibi uxorem futuram accerserent. Illa *se tali honore indignam* præfata, *sibique satis amplum futurum; se fungens, ancillæ munere lavare pedes servorum domini sui Davidis*, missos ad se nuncios secuta est, asino insidens, et quinque puellæ ierunt cum ea pedissequæ factaque est Davidis uxor.

SAULIS REGIS DESPERATIO ET MORS.

Cum recte aut perperam factorum æquo æstimatori ac judici Deo placuisset, Davidis virtutem continuis multorum annorum ac periculis probatam, sua mercede non amplius carere et Saulis tum cetera delicta, tum pertinax adversus Davidem odium, debita pœna tandem plecti; Phi-

listhæis toties victis nova bellandi cupido injecta est. Itaque congregatis viribus universis, animis ad fortiter dimicandum paratis, impetum in terram Israelitarum fecerunt, ibique castra posuerunt. (*Reg.*28. *Ann. m.* 2949.) Expavit ad conspectum hostium Saul: et quem adhuc prompto in bello audacia insignem fecerat, eum timor insolitus subito corripuit. Inops consilii, Dominum, cujus mandata non semel contempserat, consulit, quid optimum factu esset, et quis expectandus belli eventus. At Deus eos, qui consilia sua, et increpationes sæpe despexerint etiam quæsitus et invocatus aliquando non exaudit, cum irruit super illos repentina calamitas, et interitus quasi tempestas, ingruit. Nullum ergo Sauli responsum dedit, neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas.

In his rerum angustiis negatum a Deo responsum per magicam, si posset, artem alicere conatus Rex furens, et impius, depositis, quia agnosci nolebat, regiis insignibus, venit nocte duobus tantum servis comitatus ad mulierem, quæ Pythonem, id est, divinandi spiritum, habere ferebatur, petiitque, ut *Quem virum ipse nominasset suscitaret e mortuis, et sisteret præsentem.* Repugnavit primo mulier, *Regis edicta* opponens *quibus magos et hariolos, e regno suo abstulerat, eraseratque; ita ut certa sibi mortis pœna immineret, si interdictas ejusmodi artes tractari ad ipsa comperisset.* Juravit Saul nihil inde mali ad eam perventurum, et Samuelem evocari postulavit. Tum vero ejus precibus annuit mulier. Apparuit itaque angusta et veneranda specie senex, amictus pallio. Ad cujus aspectum attonita et exclamante muliercula, Saul Samuelem esse intelligens, inclinato in terram vultu venerabundus adoravit: quærentique. *Cur se quietum sollicitasset*, dixit; „ Se vehe-
„ menter undique coarctari: gravem instare
„ Philisthinorum exercitum: nihil humani su-

„ peresse auxilii, nihil etiam divini: cum Deus
„ a se recessisse videretur; neque ullum, enixe
„ oranti responsum dedisset. Cogente ergo ultima
„ necessitate excitum esse illum et evocatum e
„ sedibus suis, ut omnis consilii inopi succurre-
„ ret et quam vivus opem tulerat, eamdem
„ ferret; et mortuus. Intempestivas et seras re-
„ gis preces aversatus Samuel. *Quid* inquit me
„ interrogas cum Dominus, ut ipse intelligis, re-
„ cesserit a te, et transierit ad æmulum tuum?
„ quæ tibi, dum inter vivos numerare, jubente
„ Deo, prædixi aliquando eventura, ea mox
„ perficiet, erectumque e manu tua et quasi ab-
„ scissum regnum dabit illi, quem tam infesto
„ animo persequeris, Davidi; quia non obedisti
„ voci Domini, et Amalecitas ad internecionem
„ deleres, imperantis. Quin etiam illud scito ei
„ Israelem, et castra traditum iri in manus Phi-
„ listhinorum, teque et filios tuos cras mortem
„ oppetituros „. His vocibus quasi fulmine percussus Saul corruit in terram, et quantus erat porrectus jacuit diu. Donec tandem allevari se passus est, et aliquid cibi, a quo tota die abstinuerat, mulier et servi flagitando effecerunt ut caperet.

Reliquum noctis quod erat cum iter faciendo absumpsisset Saul, venit mane ad populum Israeliticum; quem acie ad pugnandum instructa duxit adversus Philisthaeos. Congressis exercitibus, initium fugiendi ab Israelitis factum est; quorum plurimos, et in his tres regis filios, cum cæcidissent Philisthæi, totum pondus, prælii versum est in Saulem, quem consecuti sagittarii graviter vulnerarunt. Timuit Rex moriturus; ne sibi adhuc spiranti hostes crudelius illuderent, et armigerum, qui a pugnantis latere non discedebat oravit. *Ut evaginato gladio percussum dominum incircumcisorum ludibrio eriperet*. Horruit ille, et tam triste ministerium abominatus, non paruit. Arripuit itaque Saul gladium,

et ipse sibi carnifex factus, incubuit in eum ac mortuus est. Puduit armigerum domino superstitem vivere, et pari exitu occubuit. Regis et filiorum ejus mortem omnium Israelitarum fuga aut cædes secuta est, et eo die ingenti victoria potiti sunt Philisthæi.

LUCTUS DAVIDIS DE MORTE SAULIS.

Audito Saulis exitu, haud secus, quam si parentis tui, non autem infensi inimici mors nunciata esset lacrymas profundit David: Montibus Gelboe, in quibus cædes illa facta fuerat, maledixit. Amalecitam, qui a se Sauli (incertum vere an falso) necem illatam dicebat, et detracta jacenti regia insignia quasi egregium munus attulerat, interfici jussit. Civibus urbis Jabes Galaad, quod Saulis et filiorum ejus corporibus justa pie ac magnifice persolvissent: verbis et factis gratiam retulit. Adeo verus et constans fuit ejus in mortuum pariter ac viventem inimicum amor.

DAVID ADULTERIO CUM BETHSABEE ADJUNGIT CÆDEM URIÆ MARITI EJUS.

Cum sæpe alias, tum præsertim Davidis exemplo intellectum est, eos homines, quos singularis morum innocentia commendaverat, in maxima flagitia ac facinora aliquando ruisse præcipites, si quando virtutem suam otio marcescere siverint, nec prius gravi casu assurrexisse quam misericors Deus manum ipsis porrexit salutarem. Eo tempore quo solent reges ab bella procedere, David miserat Joabum cum numeroso exercitu ut vastaret agros Ammonitarum, et urbem Aabbath obsideret. (*Reg.* 11. *An. m.* 2969.) Ipse interim remansit Hierosolymæ. Cum hæc agerentur accidit forte ut David videret e tecto domus regiæ in quo post meridiem deambulabat, mulierem nomine Bethsabee se lavantem ex ad-

verso super solarium suum. Et ut forma erat supra modum venusta, captus ejus pulchritudine, quam non satis caute inspexerat, missis nunciis, venire ad se mulierem jussit atque e religioso viro factus repente divinæ legis violator turpi cum ea adulterio sese polluit. Quoniam vero sæpe fit, ut prima culpa, maxime si gravis est, alteram cito pariat. Uriæ marito illius mulieris, ex obsidione urbis Rabbath in urbem revocato persuadere primum tentavit David, ut Domum iret pernoctatum cum uxore. At ille, *Arca Dei*, inquit, *et Israel et Juda habitant in tentoriis: et dominus meus Jacobus, et servi domini mei super faciem terrae cubant; et ego ingrediar domum meam ut comedam, et bibam, et dormiam cum uxore mea? per salutem vitamque tuam non faciam.* Virum ergo bellica laude clarissimum a Joabo exercitus duce mitti certam in perniciem; et hostium telis obrui curavit, ut quoniam nulla jam tegendi adulterii spes supererat, cum Bethsabee nuptiis jungi, conjuge interfecto posset.

MITTITUR A DEO NATHAN AD DAVIDEM.

Post admissum tam turpe flagitium, et tam sævum facinus, quod utrumque Deo plurimum displicuerat. Davidem (oh humanæ mentis cæcitas!) nec pudere videbatur, nec pænitere. Natum e Bethsabee filium in regia domo crescere lætus videbat; et victo nuper Ammonitarum rege alta foris et intus pace fruebatur, si qua tamen ei esse pax potest, qui mentem gerit recentibus sceleribus inquinatum. (2.*Reg.*11.*et* 12.) Sed Deus, pro immensa misericordia sua, Davidis misertus, cum primo, ut ex psalmo XXX. licet conjicere, grave morbo percussum affixit lecto, et sævissimis confossum doloribus admonuit infirmitatis humanæ. Deinde misit Nathanem Prophetam, qui in rectam viam evocaret

errantem, et cœco, discussa mentis caligine, visum restitueret.

PARABOLA DE OVICULA PAUPERI EREPTA.

Noverat vir sanctus, et prudens quam difficile atque asperum factu sit, reges, ac principes viros utilibus monitis instruere: et nullum fere relictum esse ad eos severæ veritati aditum inter blandas collaudantium undique aulicorum adulationes. Itaque Davidem non aperta vi, sed quasi per cuniculos aggrediendum atque expugnandum ratus ut in conspectu ejus stetit, his verbis exorsus est. (*An.m.2.17.*) *Erant in quadam civitate viri duo fortuna lunge dispares, alter quippe omni opum genere abundabat, aliter summa rerum omnium inopia versabatur: illi magna servorum turba, multa boum armenta, plurimi caprarum, atque ovium greges: hic nihil habebat omnino præter ovem unam parvulam, quam parta labore manuum pecunia; emptam omni cura enutrierat. Creverat illa apud eum, adoleveratque cum liberis ejus, simul, eundem quem ille panem comedens, et in ejus calice bibens, et in illius dormiens, eratque pauperi Domino eo sinu amore dilecta, quo pari filia solet. Cum autem peregrinus quidam venisset ad divitem illum tot armentorum et gregum possessorum, et convivium esset hospiti parandum, ille bobus suis atque ovibus parcens, unicam illam viri pauperis oviculam, omnes ejus divitias atque delicias, vi ereptam mactavit, et peregrino hospiti epulandam apposuit.*

Hærebat adhuc in animo regis prioris justitiæ atque æquitati reliquiæ, et ubi non officiebat victrix libido, recti pravique discrimen incorrupto judicio faciebat. Itaque medium Prophetæ sermonem abrumpens, quem, quo pertineret, non videbat et justa adversus iniquum divitem

ira commotus esclamavit. *Morte dignum esse qui talia ausus esset, et pro oblata per vim ovicula quadruplum redditurum.*

OBJURGATIONES, ET MINÆ PROPHETÆ NATHANIS, ET DAVIDIS POENITENTIA.

Tum Nathan nulla jam circuitione utens, et ea, quæ Nuncium Dei mandata afferentem decet, fiducia subnixus; *Tu es*, inquit, *ille vir*. Commemoravit deinde „ a quibus eum malis „ Deus liberasset, et quot ac quantis beneficiis „ cumulasset inter octo fratres minimum, vix „ dum puberem, et pascentem oves, unctum „ fuisse Regem Israelitarum, e manibus Saulis „ acerbo odio furentis divina ope ereptum, in „ mortui solium, et potentiam successisse: re„ giam domum, regiam suppellectilem, regias „ etiam uxores illi traditas fuisse; quibus bene„ ficiis, etsi magna erant, longe majora adiectu„ rum fuisse Dominum: ipsum vero Davidem, „ conculcata lege divina, ex Uriæ Hæthæi sinu „ uxorem rapuisse, et scelus scelere cumu„ lantem, gladio hostium interfecissse maritum „ innocuum, virumque fortissimum pessimo „ consilio et exemplo. *Admonuit*. Ne hæc „ flagitiose, et crudeliter admissa speraret se „ impune laturum: instare merendi longam se„ riem malorum quæ ut acerbiora acciderent, o„ riginem et quasi fontem habitura essent in „ ipsius domo: non recessurum ab ea gladium, „ et uxores illius viri, qui eum aliena adulterium „ commiserit, impudicæ alterius libidini in ipsius „ solis oculis obnoxias fore „.

Prophetæ objurgationes et minas adeo non impatienter tulit David, regiæ superbiæ oblitus palam dixit: *Cognoscere se tandem quam graviter adversum Dominum peccasset*, nec multiplices, quæ luendæ erant, pœnas deprecatus sit. Tantus porro fuit, tam verus pœnitentis do-

lor, ut scrutator cordium Deus statim per Prophetam declarari voluerit. *Translatum esse*, hoc est dimissum, *peccatum ejus*; *et remissam, quæ adultero et omicidæ debebatur*, *mortis pœnam* ⁓

ABSALON ADVERSUS DAVIDEM PATREM CONJURAT.

Quæ a Deo justo scelerum vindice missum iri in Davidem mala prædixerat Nathan, ea ille omnia expertus est: iis æquo animo ferendis fecit, ut quæ peccatorum pœna erant, essent et remedium. Primum omnium, filium ex furtivo cum Betshabee concubitu editum amisit, ut minatus erat Nathan. (2. *Reg*. 16.) et amisso, vitæ necisque arbitrum Dominum adoravit. Deinde incesto Amnonis filii sui in Thamarum sororem amore, et ejusdem Amnonis cæde ab altero filio Absalone in sororis vindictam facta fœdatam regiam domum cum vidisset, ad extremum armatas adversus patrem impias filii manus vix effugit. (2. *Reg*. 13.) ⁓

Invaserat scilicet Absalonis animum insana regnandi cupido; nec, modo quod concupierat, exequeretur, quinquam pensi habebat (2. *Reg*. 15.) Nefariæ spei aditum sibi struere salutando, prehensando, osculando etiam ignotos; venditare suam operam omnibus obviam ire accedentibus ad regem; magnifice de se, de illo criminose loqui, dolorem simulare quod nemo esset a patre constitutus, qui singulorum querelas audiret dicitare: *Si quando ipse judex sederet*, *tunc lites omnes juste et cito dijudicaturum*. (2. *Reg*. 14.) Accedebat ad hæc, quæ et ipsa quandoque conciliatrix animorum est, singularis totius corporis dignitas, et ea formae elegantia, cui nulla par erat in omni Israele. Ubi his atque aliis artibus illactam hominum manum comparavit, patre, quod mirum videri possit, inscio,

secessit in urbem Hebronem, voti specie, ut cogitatum consilium perficeret.

Missis per universas tribus ad sollecitandam hominum fidem nunciis, jusserat, statim atque auditus esset clangor buccinæ, se Regem appellari. Facta ergo conjuratione valida, Israel fere universus Absalonis partes secutus erat.

DAVID EGREDITUR CUM SUIS EX URBE.

Tunc Davide de se actum ratus, si intra urbis Hierosolymæ mœnia clausus maneret suam et suorum salutem fugæ commisit. (2. *Reg.* 15. *An. m.* 29. 18.) Egressus est ergo Rex, et universa domus ejus pedibus suis. Extulerat quidem sacerdos Sadoc arcam fœderis Domini, ut fugienti pio Regi ea comes esset et olatium. At ille sive timens, ne qua in re debita tam pretioso pignori reverentia inter fugæ trepidationem violaretur, sive se, denunciatas peccatorum pœnas tunc maxime ferentem, tali honore indignum existimans: *Reporta*, inquit, *arcam Dei in urbem. Si invenero gratiam in oculis Domini, reducet me, et ostendet mihi eam, et tabernaculum suum; Si autem dixerit mihi: non places: præsto sum, faciat quod bonum est coram se.*

Transgressus torrentem Cedron David, ascendit clivum olivarum flens, nudis pedibus incedens, et operto capite. Omnis quoque populus qui erat cum eo, operto capite ascendebat plorans.

SEMEI MALEDICTA PATIENTER FERT DAVID.

Pervenerunt deinde prope oppidum Bahurim, unde egressus vir quidam e cognatione Saulis, nomine Semei, nulla regiæ dignitatis habita reverentia, et veluti translatum jam esset in parricidas Absalonis manus sceptrum, Davidem lapidibus pariter et maledictis cœpit incessere: nec injuriam abstinuit ab iis qui a dextro et si-

nistro latere regis incedebant, fidi fugientis comites. (2.*Reg*. 16.) *Egredere*, inquiebat, *egredere ex urbe regia et regno, vir sanguinarie, et omnium quos terra sustinet, sceleratissime. En tandem ingruit in te malorum procella, quam crudelitas tua excitavit. En ea te premunt omnia, quorum exemplo fecisti in alios Dominum tuum et Regem Saulem regno et vita expulisti, extincti regnum prædam sceleris tui fecisti universam ejus domum cædibus vastasti: et nunc tot facinorum ultor Deus ereptam tibi* viro sanguinum, *et tyranno regiam potestatem transmisit in manus potioris filii tui Absalonis*. Cum hæc et alia probra procaciter ingereret, ingens i[illegible]mota est cum cæteris Davidis comitibus, tum maxime Abisai: quem ad amputandum maledico conviciatori caput properantem cohibens Rex patientissimus; expressa figura ejus; *Qui cum malediceretur ei, non maledicebat cum pateretur, non comminabatur*: (2. *Reg*. 16.) *Sinite*, inquit, *ut Semei Davidi maledicat Dominus enim ita præcepit ei: et quis est qui audeat quærere quare sic fecerit. Ecce filius meus quem genui, quærit animam meam: quanto magis hic filios Jemini adversum me consurget. Permittite itaque ei, ut maledicat secundum præceptum Domini; si forte respiciat Dominus ea quæ perpetior, et reddat mihi bonum pro* maledictione *hac hodierna*. Incredibilem Regis patientiam mirati omnes dicto ægre paruerunt, et quod reliquum erat viæ ad oppidum Bahurim confecerunt, prosequente eos cum maledictis et lapidibus, et terram spargente improbo atque impudente calumniatore, quem impunitas audaciorem fecerat.

ABSALON PARENTIS UXORIBUS ILLUDIT.

Interea relictam a Davide urbem Hierosolymam ingressus Absalon convocatos amentiae pro-

ditionisque suae socios consultare secum voluit quid agere e re sua esset. Aliis alia proponentibus, Achitophel cui fides plurimum habebatur et cujus consilia ejusdem ferme auctoritatis adhuc fuerunt, quam missa e cælo oracula, nefarie suasit Absaloni; *Ut cum tabernaculum in regiæ domus solario tetendisset parentis uxoribus turpiter illuderet, inspectante universo Israele: futurum enim ut eorum, qui filii sequebantur; animi confirmarentur magis, cum illata parenti ejusmodi injuria iis faceret fidem, quam vero ab eo defecisset, omnemque reconciliandæ in posterum cum eo gratiæ spem esse præcisam.* Placuit perdito adolescenti scelestum consilium; et quae patri in adulterii pœnam ante decem annos minatus erat Nathan, filius nesciens implevit.

DOMINI NUTU CONSILIUM ACHITOPHELIS DISSIPATUM.

Alterum Absaloni consilium dedit bellicarum rerum peritissimus Achitophel quod ad bellum uno die patrandum pertinere videbatur. Censuit quippe *Davidem et socios ejus, qui lassi, solutis manibus, et fractis animis erant, quamprimum esse opprimendos*: et eam in rem ultro operam suam obtulit. Sed Domini nutu dissipatum est consilium Achitophelis utile, ut induceret Dominus super Absalonem malum, brevemque parricidae laetitiam cito exciperet acerba mors. Et hac vice consilio Achitophelis melius visum est consilium Chusai, qui, Davidi clam favens, dixerat Absaloni sententiam ejus exquirenti: *Non esse ei tentandum pugnæ discrimen, antequam quidquid virium habebat ex cunctis regni partibus in unum collegisset.*

ABSALON PRAELIO VICTUS TRANSFODITUR.

Chusai opera certior factus David quae esset conjuratorum mens, et consilium, Jordanem amnem transmisit. (2. *Reg.* 17.) Atque ubi commeatu, rerumque aliarum, quae bello usui esse solent, copia nonnihil recreatus est, et aliquanto majore, quam cum ex urbe fugerat, numero militum instructus; statuit adversus crescentes magis, ac magis conjuratorum vires ferro decernere: quoniam nulla eos placandi ratio esset. Recensitis ergo militibus, Centuriones praefecit et Tribunos, et diviso trifariam exercitu, partem unam Joabo, alteram Abisai, tertiam Ethai curandam tradidit. (2. *R.* 18.) Ipse ante signa stare, licet jam duos et sexaginta annos natus, et communem belli aleam subire voluerat: sed tam charum caput pugnae periculis offerri populus non sivit. Ceterum, ut insitam a natura filiorum animis pietatem in parentes abjecerat Absalon, non ita paternam charitatem exuerat David, et cum praelio adesse non posset, ut impii filii vitae ipse praesens caveret, stans juxta portam urbis Mahanaim, milites per turmas exeuntes et praepositos iis duces obtestatus est. *Ne saevirent in Absalonem: sed patri incolumem servarent.* Aliter visum erat violatae paternae majestatis ultori Deo. Concurrere acies numero militum et bellandi causa dispares; quippe altera paucos numero milites complectens, jura patria et regia propugnabat; altera insanos proditoris et parricidae conatus magnis opibus et copiis fovebat ac tuebatur. Acriter utrimque certatum est, nihil omissum, quod bellicae virtutis esset aut artis. Sed tandem Deo in eam partem unde jus stabat, victoriam inclinante, terga dederunt Absalonis milites; et effusa fuga passim dispersos insequente hoste, ad viginti hominum millia cecidere. Ipse, qui superbo altosque spiritus gerebat, parem animo

suo exitum sortitus est. Nam dum celso mulo sublimis subter condensam quaercum praecipiti fuga rapitur, capilli, quos densos admodum et longos gestabat, ita ramis arboris una cum capite impliciti cohaesere, ut ille caelum inter et terram alte suspensus permanserit, mulo, cui insederet, post amissum sessorem, cursum prosequente.

Viderunt multi e Davidicis militibus veluti divina manu prohibitum a fuga, et patibulum affixum juvenem impium, et ejus perfidiam execrari satis habentes, manus ab illo continuere, ne patris dolorem, filii, cui parcitum voluerat, caede gravarent. At Joabus, cui dissoluta patris in filium benignitas videbatur, omnem David locum praeripere festinas mitius agendi cum immerente tres lanceas in cor pendentis deflixit. Et cum adhuc palpitaret haerens in quercu, concurrentes decem juvenes armigeri Joabi, repetitis ictibus confossum interemerunt. Tum detractus e quercu, in grandem foveam projectus et magno comportatorum lapidum acervo obrutus est; dignam factis suis mercedem consecutus.

DAVID ABSALONEM FILIUM LUGET.

Stabat interea Rex ad portam urbis, tum de pugnae eventu, tum maxime de Absalone suo sollicitus. (2. *R*. 18.) Cumque ingenti caede prostratos hostes filium quoque interfectum audivisset; nihil ex insigni victoria, quae de hostibus quidem, ac civibus suis, relata erat, laetitiae percepit: sed filium, in ipso parricidio mortuum aeternis plectendum esse poenis animo reputans; tristem ejus exitum, quem sui ipsius mortem redemptum optasset, piis lacrymis prosecutus est, et iterum atque iterum exclamavit; (2. *R*. 19.) *Fili mi, Absalon, Absalon, fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalon, fili mi, Absalon?* Et cum flendi, ac querendi nec modum nec finem faceret, sed

operto capite domi inclusus filium mortuum nomine inclamaret; ingressus ad regem Joabus tum precibus, tum minis pervicit tandem, ut se conspiciendum praeberet ac salutandum populo: qui ex hoste victor rediens, adeo non ausus erat in paterno moerore urbem universus ingredi laetantis animo atque habitu, ut versa in luctum victoria, furtim quisque ingressus esset, eodem fere pudore, quo solent qui victi, et e praelio fuga elapsi sunt.

DAVID SEMEI VENIAM PRECANTI IGNOSCIT.

Cum David revocatus a Tribu Juda in urbem Hierosolymam rediret singulae civitates quasi suis excitae sedibus in regis occursum properant. Tum manare aliis prae gaudio lacrymae, quod tam benignus in pace Rex, tamquam fortis in bello imperator sibi restitutus esset, suam alii stultitiam increpare et fluxam fidem, quod adolescentem impia invadendae paternae potentiae cupidine correptum justo, utpote divinitus electo, Regi prætulissent: omnes studio in reducem et obsequio certare.

Adest et maledicus ille conviciator Semei, qui suae adversus optimum regem petulantiae sibi conscius, fracto nunc et abjecto animo procidit ad pedes ejus, et humi prostratus rogat. (2. *R.* 19.) *Ne meminerit insectationem maledictorum suorum: se agnoscere quam graviter peccaverit; sed ut sua insignis in regem procacitas fuit, sic jam reverentiam et fidem eminere.* Fictam aut tardiorem perfidi hominis pœnitentiam, et solo mortis metu expressam peccati confessionem, non tulit Abisai, et qui convicia confidenter et proterve fundenti cervicem abscindere antea voluerat, debitam poenam etiam ad humiles preces descendenti tandem irrogari postulabat. Sed quam patiens injuriae in rebus adversis fuerat David, tam

fuit clemens in secundis. Nam eamdem, quam prius, in Semei benignitatem animi retinens, et increpito Abisai; *Quod eo ipso tempore quo sibi, adultero olim et homicidae, regnum et vitam servasset Deus: sed ad plectandam capitali supplicio verborum injuriam excitaret: nolle se ait præsentem lætitiam cujusquam funere corrumpi ac fœdari: et juravit non esse moriturum Semei.*

OMNEM POPULUM ISRAELITICUM RECENSERI JUBET DAVID.

Extinctis merita morte Absalone et Saba pessimis rerum novandarum auctoribus, redierant toto corde ad Davidem omnes Tribus Israelis et Philisthæos arma semper infeliciter adversus Davidem tentata retractare ausos magna clade affecerat. (2. *R.* 24.) Compressis ergo tam exteris, quam domesticis motibus, placida pace florebat regnum Israeliticum, et magnis tum virorum tum opum auctibus crescebat. Tunc ut adversus superbiae venenum vix unquam satis cauta ulla pietas est, Regem propter imperii incrementa sibi fortasse potius plaudentem quam bonorum omnium auctori Deo gratias agentem, mala cupido incessit recensendæ gentis Israelitarum: et jussit exercitus sui principem Joabum, peragratis omnibus Tribubus a Dan usque Bersabeæ, numerare eos viros qui viginti annos et super haberent. (2. *Reg.* 24. *Ann. m.* 2987.)

Vidit vir aliunde non admodum religiosus censum illum, cujus nulla probabilis causa occurrebat, ingratum fore Deo. *Quem* respondit *orandum potius esse ut adaugeret populum ac centies majorem efficeret. Regi vero omnino deponendam intempestivam, illam et quæ fortasse funesta quoque futura esset, numerum suorum ineundi libidinem*. Sed ut vehementes plerumque sunt et obstinatæ regiæ voluntates, et id consilii Davidi in mentem venire per-

miserat Deus, ut Israelitas, adversus quos ad peccata iratus erat, puniret, nec principi militiæ nec aliis ducibus recta monentibus paruit. Per decem circiter menses lustrata est terra, quæ sub Regis ditione erat: factaque a Joabo et oblata regi descriptione populi, inventa sunt in Israele octingenta millia virorum fortium, qui educere gladium ad pugnandum possent, et in Juda circiter quingenta millia. Neque tamen Joabus numeravit Tribus Levi et Beniamini, eo quod invitus exequeretur regis imperium.

SEPTUAGINTA HOMINUM MILLIA PESTIS ABSUMIT.

Vix id rescivit David, cujus cognoscendi cupidine tanta flagrabat, cum eum talia optasse ac mandasse puduit pœnituitque: et percutiente eum corde suo, dixit Domino. (2. *R.* 24. 10.) *Peccavi valde in hoc facto: sed precor, Domine, ut transferas iniquitatem servi tui, quia stulte egi nimis*. Sequenti die accessit ad eum, ita jubente Deo, Gad Propheta, et dixit; *Trium tibi datur optio; quod ex his volueris, unum elige. Aut tribus annis veniet fames in terra tua, aut tribus mensibus fugies adversarios tuos, et illi te persequentur: aut certe tribus diebus gladius Domini et pestilentia versabitur in terra tua. Nunc ego delibera et vide quid me renunciare velis ei a quo missus sum.* Ad tales angustias redactus David respondit. *Coarctor supra modum: sed melius est ut incidam in manus Domini* (*multæ* enim misericordiæ *ejus sunt*) *quam in manus hominum*. Et rejectis famis, ac belli malis, a quibus Reges tutos præstare solent opes suæ; malum regnantibus æque ac plebeculæ formidandum, pestilentiam elegit. Quæ cum in omnes sine discrimine passim sæviret, ita ut septuaginta hominum millia absumpsisset, ut videret David Angelum stantem inter cælum ac terram gladio evaginato et verso contra Hierosolymam, humi pro-

stratus inter majores natu ciliciis vestitos, se unum pro omnibus pœna offerebat dicebatque ; *Ego sum qui peccavi ; ego inique egi . Iste grex quid commeruit ? Domine Deus meus , versatur , obsecro , manus tua in me et in domum patris mei , populus autem tuus non percutiatur* . Tum erecto altari in area cujusdam Areunæ sive Ornan Jebusæi , sicut Dei jussu eum monuerat . Gad Propheta , Domino holocausta obtulit ; quæ misso e cælo igne accepta habere visus est ; misertusque pereuntis Hominum turbæ , et placatus Davidi , dixit Angelo percutienti : *Sufficit : nunc contine manum tuam* . Convertit ille gladium suum in vaginam , et statim desit grassari pestilentia , cohibitaque est plaga ab Israele .

Sita autem erat aræ illa Jebusæi in monte Moria , ubi Abrahamus filium Isaacum Domino in holocaustum offerre paraverat ; et nunc ipsum locum ad ædificandum Deo templum deinde elegit David .

EZECHIAS A RERUM SACRARUM CURA REGNANDI EXORDIUM DUCIT .

Ex viginti Regibus Judæ, qui a Salomonis morte annos circiter quadrigentos imperium obtinuerunt , insignis paucorum in Deum pietas fuit , multorum vero impietas . Quemadmodum autem inter impios præ ceteris numeratus est Achaz, sic inter pios excelluit filius ejus Ezechias ; qui tali patre genitus exemplo suo comprobavit pietatem, bonorum omnium præstantissimum , non a parentibus ingenerari filiis , et tradi , sed desuper fluere ab eo , *A quo uno est omnis sapientia et omne donum optimum* . (*Eccl.* 1. *Prov.* 21. *Jacob.* 1.)

Regiam potestatem adeptus ea ætate (*An.m.* 3278. *a P.* 29. 4. *R.* 18.) qua plerumque libidines sese profundunt universae, non se inertiæ neque luxuriae corrumpendum dedit. Verum a rebus sacris regnandi initium ducendum ratus ipso primo regni mense clausas dudum a patre valvas templi Domini aperuit instauravitque, et congregato Sacerdotes ac Levitas blande compellans admonuit : *Multos jam annos omnipotentis Dei cultum neglectum jacere, nullam Tabernaculi reverentiam esse, nullam sacrificiorum curam. Concitatum fuisse propterea furorem Domini adversus Judam; traditosque multos, et in sibilum, et in captivitatem, et in interitum. Precibus tandem et pio cultu placandam esse iram divini numinis, et novum cum eo fœdus ineundum : Eos porro cetero populo praeire exemplo oportere, quos sibi ministros ipse elegisset Deus.*

Eo, quo par erat, gaudio Regis verba excepta sunt, et omnibus facta spes illum in Davidis mores atque instituta abiturum. Statim domus Domini, et cuncta ejus supellex, et vasa quæ Achaz polluerat, ab omnibus sordibus per dies multos rite purgata sunt, et espiata. Tum Ezechias medius inter omnes Principes civitatis, quos propterea convocaverat, ascendit in templum, et tam suo quam illorum nomine obtulit tauros, et arietes, et agnos, et hircos, quos mactaverunt Sacerdotes pro piaculo universi populi Israelis. Cumque finita esset *oblatio*: Rex et omnes qui aderant incurvati adoraverunt. Obtulit quoque universa multitudo et laudes, et hostias, et holocausta mente devota, atque ut victimarum sanguine imbui altare non desineret, providens, boves sexcentos, et tria ovium millia Domino consecravit. Cum autem sacris operarentur Sacerdotes, stabant Levitae, ex mandato Ezechiae, cum cymbalis, et psalteriis, et citharis, et aliis organis, quibus clangebant et

concrepabant, canentes laudes Domini, et cantantes psalmos Davidis, et Asaph, omni turba interea prona adorante. Magna porro lætitia perfusus est Ezechias, et omnis populus quod tam fausta repente rerum mutatio facta esset, et hanc sibi mentem immisisset Dominus.

CELEBRANDI PASCHATIS CONSUETUDO RENOVATUR.

Haud multo post inito cum Principibus et civibus Hierosolymæ consilio, Ezechias diu intermissam celebrandi Paschatis consuetudinem revocare statuit. 2. *P*. 30.) Et pro eo, quo ardebat, studio vera pietate imbuendi non eos solum, qui suo subjecti essent imperio, sed etiam dispersos per quaslibet Tribus Israelitas; nuncios alios alio dimisit, cum epistolis quibus hortabantur omnes. *Ut reverterentur quamprimum ad Dominum Deum patrum suorum*. *Sic enim futurum* affirmabat, *ut Deus qui clemens esset et misericors, non averteret faciem suam ab ipsis: sed et pressos duros servitii jugo reduceret in patriam, et reliquias quæ effugerant manum Theglathphalasari Regis Assyriorum, praesenti auxilio adjuvaret*. Orabat ergo *ne indurarent cervices suas: sed traderent potius manus Domino, ac servirent ei, et alacres properarent ad sacrarium ejus*.

Singulas civitates velociter peragravere cursores regii, multis illos irridentibus et impie cavillantibus, dum alii Ezechiæ consilio obtemperantes ibant in urbem Hierosolymam. At vero qui hominum corda pro arbitrio flectit Deus, hanc cuncto populo Judæ mentem dedit, ut regi salutaria suadenti ultro obsequeretur. Itaque ea hominum lætitia et frequentia, ea etiam victimarum copia, quanta nunquam antea, Azymorum et paschæ solemnitas celebrata est. Quippe duo millia taurorum et septemdecim ovium millia multitudini præbita sunt a Rege et principibus. Be-

nedixerunt populo Sacerdotes atque Levitæ, et exaudita est vox eorum, perveneruntque preces ad domum sanctam Dei in caelo.

DEORUM SIMULACRA ET SERPENS AENEUS CONFRINGUNTUR.

Cum rite et sancte peractae fuissent Paschales cæremoniæ, quibus præter morem addicti fuerant dies septem in gratiam populi ita postulantis, omnes, conversis jam ad unam veram religionem animis, et falsorum Deorum cultum detestati, per singulas urbes non Judæ solum et Benjamini, sed etiam quarumdam aliarum tribuum, diversi abiere: neque pia ira accensos prohibuit simulacrorum elegantia aut materia, ararum opulentia, amœnitas locorum quominus cuncta frangentur, demolirentur, succiderentur. (2. *P.* 31. 2. *R.* 18.)

Quod ut libentius et majore animo facerent, Ezechias, qui suos factis multo magis quam verbis admonebat officii ipse confregerat serpentem æneum, quem a Mose, jubente Deo, erectum in deserto per ætates multas omni cura et reverentiæ servaverat Israel: pretiosum quidem depulsæ quondam ad ejus aspectum læthalis plagæ monimentum, et clarum exaltandi aliquando in crucem Christi signum, sed cui declinantibus, ut fere fit, a prisca veneratione in parvam religionem animis, jam dudum thus adoleri mos erat.

SACRIFICIIS, ET SACRORUM MINISTRIS PROVIDET EZECHIAS, VINCITQUE PHILISTHÆOS.

Cum divino cultui restituta integritate, definitis etiam, quæ aut Sacerdotum aut Levitarum Ordini implenda erat secundum Mosis legem, officiis, regiarum divitiarum usum nullum potiorem existimavit Ezechias, quam si earum pars aliqua in divinæ majestatis honorem

cederet. Voluit ut certus quotannis sumptus e re sua impenderunt in holocaustum Domino per singulos dies mane, et vespere offerendum: Sabbatis quoque, et calendis, solemnitatibus caeteris.

Providit etiam ut Sacerdotibus et Levitis, qui Templi ministerio erant addicti, suppeterent quæ ad victum essent necessaria, quo omnis propter illa curæ expertes, suo quisque officio, sicut olim a Mose constitutum fuerat, toti vacaret. Præcepit ergo ut primitiæ iis darentur et decimæ. Quod mandatum Regis cum percrebuisset pervenissetque ad aures multitudinis, illico tantum frumenti, et vini, et olei, et mellis, et omnium quæ e terræ gignuntur, obtulerunt, ut saturatis Sacerdotibus ac Levitis, et acervos eorum quæ remanserant exhibentibus, horrea in domo Domini aut vetera refici, aut nova ædificari Rex jusserit, ad condendas, quarum magna copia erat, reliquias.

In his, et aliis, quæ ad revocandam augendamque rerum divinarum curam ac reverentiam præsto Ezechias, requirens Deum toto corde suo, operatus est quod erat bonum et rectum et verum coram eo, (2. *P*. 31. *v*. 20. 21. 4. *R*. 18. *v*. 5. 6. 7.) Et ut adhæsit Domino, fecitque mandata ejus, fuit quoque Dominus cum illo, ita ut in cunctis quæ aggrederetur, sapienter ac fortiter se gereret.

Speraverant Philisthæi Regem, qui totus in Dei sui cultum versus videretur, nihil animi ad bellum aut inferendum aut propulsandum habiturum. (4. *R*. 18. 1. 18.) At magna clade ab Ezechia affecti intellexerunt, illam animi fortitudinem, quæ in subeundis armorum periculis posita est, pietate in Deum, si cui ea contigit, mirum in modum augeri non vero frangi aut debilitari. Noluit quoque Ezechias servire Assyriis, et impositum sibi jugum tributi excussit.

SENNACHERIBUS MULTAS JUDAE URBES CAPIT.

Ubi potentissimus Assyriorum Rex Sennacheribus (4. *R.* 18. 2. *P.* 32. *Isaiae* 36.) Audivit Ezechiam a pendendo tributo immunem regnare velle, eum armorum vi cogere, ejusque regnum omni clade vastare statuit. Itaque coacta innumerabili peditum, equitum, et quadrigarum multitudine, in Judæ fines irrupit, privatam tantum injuriam, ut putabant, ulturus. (*An. m.* 3291. *Ezech.* 14. 7. 18. 6. 7.) At virga erat et baculus furoris Domini. Ipse sibilo, immensa illa agmina, quasi apum examina evocaverat. Ipse exundantes illas rapidi fluminis aquas in terram Judæ adduxerat. Ad famam adventantis hostilis exercitus, fuga passim ex agris in loca munita fieri: concurrere ad arma qui militaris ætatis essent: urbium munimenta collapsa refici, nova extrui, frumenta, missilia, et alia quae ferendae obsidioni usui esse poterant, undique comportari. Sed irrita omnis illa trepidatio irritus labor fuit. Ubi longe ac late vacuos campos obtinuit Sennacheribus, huc et illuc arma circumferens, civitates natura aut opere munitas, alias intra paucos dies expugnavit, alios solo nominis sui terrore reseratis portis victorem exercitum accipere coegit: ita ut una fere superesset urbs Hierosolyma, quæ incendii cuncta corripientis vim potius nondum experta, quam latura, videretur.

EZECHIAS POPULUM HORTATUR AD SPEM REPONENDAM IN DOMINO.

In regiam urbem omnem belli impetum ac molem verti intelligebat Ezechias, simulque quam parum præsidii aut in murorum munitionibus, aut in civium fortitudine reponendum esset. Nihil expectabat auxilii ab Æthiopibus et Ægyptiis, ad quos ut legati et munera mit-

terentur, nonnulli Principum, ipso frustra adversante, pervincerant; Totam in Domino exercituum spem ponebat; ab eo uno salutem expectandam putabat ac prædicabat. (4. *R.* 18. 30. *Isa.* 36. 15.) Habito tamen cum Principibus et viris rerum bellicarum peritis consilio ex communi omnium sententia, industrie agens, ea fecit quæ ostibus incommodo, civibus vero saluti esse possent. Fontium, qui extra urbem fluerent, capita obturari, et rivos omnes, qui campos interfluebant, averti, quo infinita illa hominum ac jumentorum multitudo siti conficeretur, curavit. Eversum murum restituit, alterum forinsecus addidit, et turres superextruxit. Tum gladios, et hastas, et clypeos, et alia omnis generis arma telaque excudi jussit, et in exercitu suo multos duces ac præfectos constituit.

Postquam nihil non parasse ac molitus esse visus est quod ad hostem humanis viribus propulsandum a muris valere posse populus judicaret; eam, quam pectore fovebat, divini auxilii spem non dubiam in suorum quoque animos tentans transfundere, iis in platea congregati dixit: *Viriliter agite, et confortamini. Ne paveatis, et nolite timere Regem Assyriorum, atque universam multitudinem quæ cum eo est. Multo enim plures nobiscum sunt, quam cum illo. Est quippe cum illa brachium carneum, nobiscum vero Dominus Deus qui auxiliator est noster pugnatque pro nobis.* Nonnihil ad cælestis opis spem erectus est animus multitudinis cum his Ezechiæ verbis: tum Isaiæ Prophetæ monitis ac vaticiniis qui jam antea venturum Assyrium prædixerat. (*Isai.* 10. *c.* 24. *etc.* 14. 24. 25.) ejusque itinera, castrorum metationes singulas, victorias sacrilegas, minas et cogitationes quasi videns audiensque prænunciarat, et tum, ferocissimum hostem quasi lagunculam confringendum esse et conterendum et conculcandum et salva urbe Hierosolyma, affirmare non desistebat.

EZECHIAS A MORTE IMMINENTE LIBERATUS.

Dum in urbe omnia belli apparatus strepunt, et alii pro cujusque ingenio, mœrore confecti jacent, alii varia obsidionis mala fortiter laturi videntur, Ezechias subito morbo correptus est. (4. *R*. 20. 2. *P*. 32. *Is*. 98.) Qui cum quotidie magis ingravesceret, accessit ad ægrum Isaias Propheta, et nihil regiam majestatem revertitus ubi imperanti Dei parendum esset, dixit : ei : *Hæc dicit Dominus*: *Rebus tuis provide, quia morieris tu , et non vives* : Regis dolorem vehementer augebat pius timor, ne et morbus quo conflictabatur, et denunciabatur, et denunciata proxima mors gravioris delicti, in quod fortasse incidisset imprudens, pœna essent ; maxime cum necdum ei ulla stirps virilis esset, quam tamen in Davidis posteris usque ad Messiæ tempora non defuturum, pollicitus fuerat Deus : Itaque averso a luce vultu , conversusque ad parietem , magno fletu oravit Dominum, ut misereretur sui. Precibus ejus ac lacrymis motus Deus, mutata statim sententia : *Eum intra dies tres depulso morbo valentem ascensurum esse in templum : quindecim annos ejus vitæ additum iri : et urbem Hierosolymam ab Regis Assyriorum insultibus liberam fore* pollicitus est. Quæ Dei promissa ut præsenti signo confimaret idem, qui ea ferebat, Propheta Isaias. Solis umbram ipsumque Solem per decem retro lineas in Horologio reverti, Rege ita postulante jussit. (*Is*. 38. 8. *Ecc*. 46. 26.)

EZECHIAS THESAUROS SUOS BABYLONIIS OSTENTAT.

Ubi primum ex morbo convaluit Ezechias, gratias egit ei qui pro sua potentia et sapientia mortales *deducit ad inferos , et reducit* : ediditque canticum quod in libris Isaiæ Prophetæ extat (4. *R*. 20. *P*. 31. *Is*. 39. 4. *R*.20. *v*. 6.) ne-

que tamen (quæ est humanæ mentis infirmitas semper in præceps ruentis, nisi præsens adsit auxilium Dei) retribuit ille Domino, secundum beneficia quæ acceperat : sed elevatum est atque exaltatum cor ejus. Venerant cum muneribus et litteris missi a Rege Babyloniorum Legati, qui Ezechiæ restitutam valetudinem gratularentur, et ut syderum motus sedulo contemplari solebat Babyloniorum gens, interrogarent de portento quod nuper acciderat. Tunc Deus, cujus *judicia abyssus multa, et viæ investigabiles*, (*Ps.* 305. *Rom.* 11. 33.) dereliquit eum, ut tentaretur, et nota fierent omnia quæ erant in corde ejus, Thesauros ille sibi plurimos congregaverat argenti, et auri, et lapidum pretiosorum, et aromatum, et unguentorum, pigmentorumque, et vasorum, et armorum. Apothecas quoque habebat frumenti, vini, et olei, et præsepia jumentorum, et caulas pecorum, et greges ovium atque armentorum innumerabiles. Hæc ille universa et singula, quibus ab ipso Domino inclytus fuerat factus; Legatis Babylonicis ostendit plus æquo lætus, et quod unus cordium scrutator Deus cernebat, sibi ipse plaudens, ac tacite superbiens : Hanc in pio Rege mentis elationem non impunitam voluit *qui quos amat arguit et castigat* (*Apoc.* 19.) et ad eum misit Isaiam, qui denuntiaret : *Omnes illos quos Babylonis ostentasset thesauros, esse aliquando in eorum manus transferendos ; et filios ejus in aula Regum Babyloniorum servilibus ministeriis functuros.* Agnovit ille et culpae gravitatem, et aequitatem pœnæ, quia *humiliatus* est tam ipse quam habitatores Hierosolymæ, idcirco non venit super eos ira Domini tempore regis Ezechiæ.

EZECHIAM ADVERSUS RABSACIS IMPIA AC SUPERBA DICTA CONSOLATUR ISAIAS.

Interea urbem Lachis (4. *R.* 18. 2. *P.* 32. *Isa.* 30.) cum universo exercitu obsidebat Sen-

nacheribus. Ad quem cum Ezechias trecenta talenta argenti et triginta talenta auri misisset, ut pacem redimere et ab urbe regia tempestatem magis in dies imminentem averteret : ille accepta pecunia, quam Regi *a se peccatum fuisse* dicenti et pacem oranti imperaverat : promissis non stetit ; et non modo belli consilium non abjecit ; sed etiam tres exercitus sui duces cum parte copiarum ire Hierosolymam ad Ezechiam jussit. Qui cum Regem ad colloquium frustra evocare tentassent, unus inter eos, nomine Rabsaces, dixit iis quos ad cognoscenda Legatorum postulata miserat Ezechias, stante supra murum atque audiente populo : *Ezechiam inani fiducia nitentem deficisse a magno Rege Sennacheribo. Nullam ei spem respondendam esse neque in Rege Ægypti, neque in Deo suo, quorum alter, baculus esset arundineus, cui si quis innixus fuerit, comminatus ingrediatur, perforet manum ejus ; alter non magis populum Judae ab Assyriorum armis tutum praestiturus esset, quam gentes plurimas sui Dii praestitisset* : Plebem monuit *ut caveret, ne si apertam perniciem praeceps rueret, et vana persuasione deludi pateretur a Rege suo qui certum auxilium pollicebatur ejus Dei, cujus voluntate ipse egressus esset ex Asia Rex Sennacheribus, ad disperdendam gentem quae rebelli Regi pareret.* Denique *nihil a civibus Hierosolymae fieri melius posse* contendit, *quam si cum Regem, quem nulla locorum asperitas, nulla militum copia ; quem humana divinaque vis retardaret, infra portas ultro reciperent, sub illius deinde auxilii umbra comestrui unusquisque in patrio solo de vinea sua et ficu sua, et bibituri aquas de cisternis suis : aut transferendi in terram, quae similis esset terrae eorum, terram fructiferam et fertilem, terram et panis, et vini, et olei, et mellis feracem.*

Cum hæc aliaque multa et adversum se, et contra Dominum Deum superbe atque impie dicta ad sollecitandam populi fidem accepisset Ezechias, scidit vestimenta sua, operuit se sacco, et ingressus Templum ut divinam opem imploraret, primos regiæ domus ministros, et seniores Sacerdotum, saccis pariter opertos ad Isaiam misit: (4. *R.* 19. *Is.* 37.) qui referrent *quam sacrilegas in Deum voces effudisset nomine Regis sui Rabsaces. Jacere in domo Domini humi prostratum Ezechiam iisdem excruciatum doloribus quibus solet mulier parturiens: et quoniam timeret ne preces suas iratus Dominus adversaretur postulare a Propheta, ut ipse oraret pro miseris populi reliquiis.* Respondit Isaias, *Assyriorum minis terreri Ezechiam non oportere: omnes superbi et impii Regis conatus inanes futuros: reversurum enim illum eas, unde profectus esset terras, et ibi cruenta morte interiturum.*

EZECHIÆ DIVINUM AUXILIUM ITERUM POLLICETUR ISAIAS.

Quæ habenda esset Isaiæ verbis fides, statim compertum est. Nam cum Sennacheribo urbem Lobnam obsidenti nunciatum esset Tharacam Æthiopiæ, atque Ægypti Regem, e finibus suis egressum esse, ut urbi Hierosolymæ veniret subsidio, (4. *Reg.* 16. *Is.* 7.) relicta obsidione properavit in occursum ejus missis prius ad Ezechiam alteris Legatis cum litteris, quarum summa hæc erat. „ Non deberi eum decipi inani spe „ ac fiducia in Deum suum, cujus potentia, „ quantacumque illa prædicaretur neque ipse, „ neque urbs Hierosolyma eripi possent e mani- „ bus Assyriorum: sicut Deorum suorum ope „ erepti non fuissent cœteri Reges ac populi, „ quos bello vicerat „. Ezechias acceptis, lectisque litteris ascendit in templum, et expandit illas coram Domino, ejus oculis quasi legendas subjiciens, dixitque: „ Domine exercituum, Deus

„ Israelis, qui sedes super Cherubin tu es Deus
„ solus omnium regnorum terræ, tu fecisti cælum et terram. Aperi, Domine, oculos tuos,
„ et vide; inclina aurem tuam, et audi omnia
„ verba quibus Sennacheribus exprobravit tibi
„ Deo viventi. Vere, Domine desertas fecerunt
„ gentium terras Reges Assyriorum, et dederunt
„ igni ac comminuerunt Deos earum. Non enim
„ erant Dii, sed opera manuum hominum, lignum et lapis. Et nunc Domine Deus noster,
„ salva nos e manu ejus, et cognoscant omnia
„ regna terræ te esse Dominum Deum solum: „

Dum has ad Deum preces fundi Ezechias, quibus justam ejus adversus Sennacheribum iram, quæ quasi sopita videbatur, excitet, adsunt missi a Propheta, qui Regem, bonæ quidem spei plenum sed ut in tali tempore gravibus anxiis curis, consolentur, doceantque. „ Exauditum
„ fuisse a Domino superbum Sennacheribum,
„ qui et vocem et oculos exaltaverit contra Dominatorem universæ terræ, Sanctum Israelis,
„ qui se et succidisse sublimes cedros, et agros
„ vastasse et amnes exsiccasse glorietur, qui templo Excelsi et urbi Hierosolymæ ferrum et ignem manetur ultricem Dei manum tandem
„ experturum: Equum illum impatientem freni
„ et ferociter exultantem, jamjam potenti virga
„ domitum, perforatis circulo naribus et constrictis camo labiis, reducendum esse in viam
„ per quam venerit Victorem tot gentium, qui
„ curru sublimis incedere solitus sit, per ea loca
„ quæ vincendo peregrasset, et infinitis prope
„ agminibus complesset, vix paucis suorum comitatum turpiter fugiturum; Urbem Hierosolymam, quæ ex infensi hostis faucibus eripi
„ non posse videatur, adeo non expugnandam
„ esse ac deripiendam, ut ne ullo quidem aggere ab ea circumdanda sit, et oppugnanda: sed
„ protecturus sit eam ac servaturus Dominus
„ propter se, et propter servum suum Davidem.

„ Inani superbia tumentem Regem Assyriorum
„ quae prospere gessisset,suo ipsius consilio, suæ
„ fortitudini, tribuere : sed Dei cui tam proter-
„ ve illudat, æterno decreto ac nutu cuncta pa-
„ trata, qui ipse eum adduxerit ad punienda
„ peccata populi.

OB ADVOCATA EXTERNA AUXILIA SIBI PLAUDUNT PRINCIPES JUDÆ.

Cum primum in regnum Judæ irruperat Sennacheribus, futuri præscius Isaias monuerat, ut jam dictum est, populum Hierosolymæ, „ ut
„ quiesceret; nihil ab irato Principe metuendum
„ esse: omnem spem collocandam in Domino,cu-
„ jus potentiæ ac voluntati nulla humana vis va-
„ leret resistere: neque externa accersenda au-
„ xilia; quæ nihil profutura essent, imo plu-
„ rimum nocitura : Ægyptium, ad cujus opes
„ confugi oportere dicebant nonnulli, hominem
„ esse, non Deum, et equos ejus carnem, non
„ spiritum; Domino manum suam inclinante,
„ corruiturum auxiliatorem, et magnam ex Æ-
„ gypto et Æthiopia juvenum ac senum turbam
„ discalceatam et corpore turpiter discooperto,
„ captivam abductum iri, a Rege Assyriorum „.
Quod vaticinium ut non mentem solum, sed etiam oculos multitudinis afficeret, ipse discalceatus, et seminudus, Deo sic jubente, urbem perambulaverat. Sed Prophetæ recte monenti et vera prædicenti nullam fidem habuerat Principum Judæ major pars, et magnum se operæ pretium existimaverant facturos, si et legationibus, et muneribus Ægypti atque Æthiopiæ Regem perpellere possent ad arma adversus Assyrios movenda. Quod cum Ezechia prohibere non valente, præstitissent, et res ex animi sententia cessisse videretur quia Tharacam universas regni vires secum trahentem accelerare ad decertandum cum Sennacheribo nunciabatur : sibi plurimum placebant, quod Prophetæ, et Regis pia

potius quam tuta suadentium posthabitis consiliis ad humanum auxilium respexissent, et cum certam Ægyptiorum atque Æthiopum de Sennacheribo victoriam prædicarent, proximam omnis molestiæ liberationem suæ in tractandis quæ bellum et pacem spectarent, solertiæ tribuendam esse jactitabant.

VICTIS ÆTHIOPIÆ ET ÆGYPTI EXERCITIBUS ACCEDIT AD URBEM HIEROSOLYMAM SENNACHERIBUS.

Sed *quod Dominus decrevit, quis poterit infirmari; et ubi manus ejus extenta est, qui avertet eam*? (*Is.* 14. *v.* 27.) quæ Propheta a Deo monitus ventura prædixerat ea eventus comprobavit idemque arguit quam inania sæpe sint hominum consilia, quam fallaces spes. Conjunctos Æthiopiæ et Ægypti exercitus fudit caditque Sennacheribus, et cum castris omni opulentia refertis potitus esset, eos qui cædi superfuerant, effusa fuga recedentes, in Ægyptum usque persecutus, multam inde prædam, multos captivos abduxit.

Tam insignis victoriæ gloriam suæ ipsius fortitudini tribuebat dementer superbus Rex. (*Is.* 10. *v.* 13.) Securim aut serram imitatus, quæ quidquid laudis debetur robori aut peritiæ artificis, a quo movetur sibi vindicaret. Factus itaque multo quam ante ferocior, et novis viribus instructus, magnis itineribus contendit Hierosolymam, ad obterendum hostem: quem omni jam spe atque ope destitutum putabat; et ipsi omnipotenti Deo minitans, unicam ejus in terris sedem, unicum sacrarium, jam facile se funditus eversum prædicabat, quam multiplices aliorum Deorum aras, statuas, templa sustulerat. Hos animos gerens, proprius muros accessit, et castris positis, quæ ad obsidendas expugnandasque urbes opus sunt, jam jam erat apparaturus.

Vocabat tum Dominus universum populum Judææ ad fletum, et ad planctum, ad calvitium, et cingulum sacci: (*Is. c.*22. *v.* 12. 13.) at pro his apud nonnullos (quæ est humanæ mentis perversitas!) gaudium et lætitia: occidere vitulos et jugulare arietes, comedere carnes, et bibere vinum, una cura erat *Comedamus*, inquiebant, *et bibamus*: *cras* enim *moriemur*. Alii contra inter miserabiles conjugum et liberorum ejulationes dolore pene enecti, et domi inclusi, mortem sævissimam, aut duram servitutem expectabant. Omnes, si paucos forte excipias: spes tota deseruerat: et eorum judicio temeraria atque insana Regem suum habebat fiducia, qui in tam afflictis ac perditis rebus Prophetæ adhuc fausta vaticinanti crederet, et de promissa ope divina adeo non desperaret, ut etiam certam de fortissimo hoste mœnia circumsidente victoriam cum civium fere omnium irrisione polliceretur.

DELECTUS EXERCITUS SENNACHERIBI, IPSE A FILIIS DEINDE OCCISUS.

Verum *qui habitat in cælo irridet impios, et tanquam vas figuli confringit eos*; *scutum autem est omnium sperantium in se*. (*Ps.* 2. 2. *R.* 22. *v.* 31.) Illa ipsa nocte, quæ regis Sennacheribi reditum ex Ægypto, et ejusdem de oppugnanda urbe Hierosolyma consilium secuta est; micuere repente e cælo fulgura super castra Assyriorum, auditus horrendus tonitruum fragor, et visa passim, cadere fulmina, inter grandinem ventorum turbine incussam, et imbrem torrentis modo effusum, percussitque Angelus Domini centum et octoginta quinque hominum millia, intacto, ut apertius et crudelius periret, ipsorum rege: qui cum diluculo surrexisset, et cadavera suorum passim jacere sparsa conspexisset; intellexit tandem quanto interval-

lo distat terra a cælo, tanto humanas vires a veri Dei potentia distare (*Is. c.* 30. *v.* 30. *etc.* 4. *R.* 19. 2. *P.* 32. *Is,* 37.) Fracti sunt spiritus illi feroces: et quasi victricem formidandamque Omnipotentis manum tergo suo inhærentem sentiret, trepida et turpi fugax cum paucis suorum reversus est in Assyriam; suæ cladis ipse nuncius futurus, et nefariis filiorum gladiis confodiendus. Nam cum in regia urbe Ninive staret ante aras Dei sui Nesroch, eum filii duo Aramelech, et Sarasar infando quidem parricidio, sed morte merita contrucidarunt; ita regente omnia divina sapientia et justitia ut qui adversus vitæ et omnis regiæ potestatis auctorem impie insurrexisset, ipse et vitam et regnum sibi per vim eripiet, filiis, sanctas naturæ leges impio facinore conculcantibus videret.

EZECHIÆ PIETAS ET MORS.

Etiam præsenti periculo præter omnium circa populorum opinionem divinitus liberatus Ezechias eos in tantum Dei Israelitarum timorem, et tantam pietatis suæ reverentiam adduxit; ut alii eum deinde bello lacessere nefas esse, et periculosum ducerent; alii magna quoque munera ei, tamquam communi ab impotenti Assyriorum dominatu liberatori, et hostias Domino in urbe Hierosolyma immolandas, mitterent. (2. P. 22. R. 20.) Itaque per reliquam vitam placida pace frui ei licuit deditque illi Dominus filium regni successorem futurum, et amplas omnis generis divitias: Ipse autem fecit quod erat bonum coram Domino, sicut David pater ejus (4. R. 18. 2. P. 21.) In Domino Deo Israelis tum maxime speravit, cum nullus superesse videretur spei locus. Neque ante, neque post eum fuit similis ei in cunctis regibus Judæ. Edhæsit Domino: nec deflexit ab eo; fecitque quæ ab illo fuerant præcepta Moysi. Unde et erat Dominus cum illo, et quoniam in omnibus quæ aggrediebatur, sapien-

ter agebat, ea illi feliciter cadebant. Porro viginti et novem annos regnavit. Mortui exequias celebravit universus Juda, et inter sepulchra avorum Regum loco insignore conditus fuit (*An. m.* 3306. 2. *P.* 32.)

Quoniam *omnia in figura contingebant* (2. *Cor.* 10. 11.) populo Israelitico, constat ex multis sacrorum librorum locis, urbem Hierosolymam quæ ab omnibus superbi Sennacheribi conatibus illesæ permansit, expressam esse imaginem Ecclesiæ Christianæ, quam nec Diabolus, nec conjurata *hæreticorum* et improborum hominum vis valent convellere.

SYNOPSIS
VITÆ
DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI, BEATÆ MARIÆ VIRGINIS, AC SS. APOSTOLORUM.

DE CHRISTI GENEALOGIA, NATIVITATE, ET BAPTISMO.

Christi genus ac stirpem Sancti Matthaeus et Lucas Evangelistae varie descripserunt. Eos inter se dissentire objecerunt jam olim adversarii Religionis Christianae, verum eos conciliant antiqui Patres.

Christus Jesus, æternus Deus, æternique Patris Filius, in Bethleem Judæ natus est in diebus Herodis Regis, cum descriptio Imperii fieret ex Edicto Augusti, et Cyrinus in Siria et Judæ provinciam illam census universalis obiret. Natus est Consulibus Augusto Caesare 11 seu 12 et L. Cornelio Sulla II. Partum sacratissimum enixa est Deipara in spelunca Bethleem vicina.

Octavo die circumcisus est Christus, et Jesu nomen suscepit. Deinde adoratus fuit a Magis, qui stella duce ab Oriente venerunt, et munera ei obtulerunt aurum, et thus, et myrrham. Post Magorum discessum, Angelo monente, Joseph cum Maria et puero Jesu in Aegyptum fugit, ut Herodis persecutioni illum eriperent.

Interea cædem infantium imperavit Herodes *in Bethleem et omnibus in finibus ejus, a bimatu et infra, secundum tempus quod exquisierat a Magis.* (Matth. 2. 16.) Celebre est Au-

gusti dictum de Herodis sævitia in Judæorum infantes ipsumque ejus filium; quod refertur a Macrobio (lib. 2. *Saturnalium* cap. 4.) *Cum audisset*, inquit, *inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judæorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait: Melius esse Herodis porcum esse, quam filium.*

Baptizatus est Christus anno Imperii Tiberii 16. ætatis suæ 30. ineunte, anno uno postquam S. Jo. Baptista ministerium suum inchoasset. Hæc miracula subsecuta sunt Christi Baptismum; videlicet Cæli aperti sunt. Spiritus Sanctus in columbæ specie descendit, vox æterni Patris de Cælo audita est, dicentis *Jesum esse dilectum filium suum, in quo sibi valde placeret*. Miracula autem hæc idcirco edita sunt, teste Chrysostomo (Homil. 12. in Matth.) *ne apud plurimos opinio firmaretur illorum, qui arbitrabantur Christum esse unum e vulgo.*

Christus post susceptum a Jo. Baptismum Sancto afflatus Spiritu secessit in desertum, atque ibi dies quadraginta ab omni prorsus cibo abstinens jejunavit: Iisdem transactis esuriit. Quam occasionem arripiens diabolus, obtulit ei lapides in panem vertendos. Triplex fuit Christi tentatio, prima ad gulam pertinens, secunda ad superbiam, tertia ad avaritiam.

DE MIRACULIS CHRISTI; AC DE EJUS PRÆDICATIONE.

Primum Christi miraculum fuit conversio aquae in vinum ab eo facta, dum interesset nuptiis in Cana Galilææ oppido celebratis, *Hoc fecit initium Signorum Jesus*. (Jo. 2. 11.) Maximum Miraculorum: Christi, juxta S. Hieronymum, (Commemor. in Evang. Matt. c. 21.) fuit ejectio vendentium, et ementium, itemque nummulariorum e Templo. Omnia Christi miracula, quæ recensent quatuor Evangelistæ, col-

legit S. Gregorius Nazianzenus versibus elegiacis, nec non heroicis.

Christus Dominus prædicare cœpit publice doctrinam suam anno ætatis 31. postquam Joannes Baptista jussu Herodis Antipæ conjectus est in carcerem. Siquidem paulo ante docuerat Discipulos qui ipsum secuti fuerant, et eos, quos per Discipulos baptizaverat in Judæa prædicavit *per universam Judæam incipiens a Galilæa* (Luc. 23. 5.) ubi educatus fuerat in Urbe Nazareth: sed cum Nazareni doctrinam ejus aspernarentur, ac respuerent, *descendit in Capharnaum civitatem Galilææ, ibique docebat illos Sabbatis: Exinde*, ut inquit D. Matth. (Cap. 4.17.23.) *circumibant totam Galilæam.* Porro ex Judæa non excessit Christus docendo, nec prædicavit Gentibus Evangelium, ut significant ejus verba apud Matthæum (c. 15.21.24.) *Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel.* Concessit quidem Christus in partes Tyri et Sidonis, non tamen ut ibi prædicaret: nihilominus venientes ad se Gentiles in Galilæa et Judæa docens admisit.

Sabbatis sæpissime prædicavit *in templo, quo omnes Judæi conveniebant*, et in Synagogis quae erant in Urbibus et vicis frequentioribus. Anno prædicationis secundo, aetatis suæ 32 post fusas per noctem totam ad Deum preces, mane ex multis Discipulis sibi adjutores elegit duodecim Apostolos qui duodecim fundamenta Ecclesiae in Sanctis Litteris (Apoc. 21. 14.) appellantur, et anno insequente duos et septuaginta Discipulos; quos binos ad praedicandum misit; Apostolos vero retinuit apud se, tum ut testes essent vitae suae, et sibi praesto essent, tum ab sese discerent rationem Evangelii praedicandi, et orbem totum tali modo subigendi.

Rogatus ab uno ex discipulis: *Domine doce nos orare, sicut docuit et Joannes discipulos suos*, praescripsit illi Divinam illam orandi

formulam, quae *Oratio Dominica* vulge dicitur, quae a Tertulliano (de Orat. c. 2.) *Breviarium totius Evangelii*, et a S. Cypriano (de Orat. Domin. pag. 417.) *cœlestis doctrinæ compendium nuncupatur*. Nec solum orandi formulam Discipulis tradidit, sed ipse ad precandum documento fuit et exemplo; quandoquidem in Oratione ita frequentes versabatur, ut in ea etiam pernoctaret. (Luc. 6.12.)

Praeter discipulos, etiam fœminae secutae sunt Christum praedicantem, qua *ministrabant ei de facultatibus suis* (Matth. 27. 16.) In earum numero fuerunt Maria Magdalena, ex qua Christus septem dœmonia ejecerat. Maria mater Jacobi, et Joseph, mater filiorum Zebedaei.

Anno praedicationis primo, quem *acceptabilem* praedixerat Isaias (cap. 16.2.) praedicavit Christus Jesus approbantibus universis, nemine Judaeorum aut Gentilium repugnante, imo omnibus praedicantem audientibus perlibenter. At secundo praedicationis anno quamplurimos habuit obtrectores: et anno tertio quas, et quam graves adversationes passus sit nemo ignorat: nam Judaei Pontium Pilatum ad mortem illi inferendam calumniis, minis, et clamoribus vel initum adegerunt.

DE TRIUMPHALI CHRISTI INGRESSU IN URBEM HIEROSOLYMAM.

Anno vitæ ejus postremo, die ante mortem ejus quinto, primo hebdomadæ, qui nobis nunc Dominicus est, Christus Hierosolymam ingressus est. Nam summo mane Bethania decedens cum ab Bethphage venisset, eo misit duos Discipulos, qui inde asinam et pullum ad se adducerent, jussos dicere eorum Dominis, si prohiberent: Domino his opus esse, Asino palliis Discipulorum exornato Christus insedit, vectusque per vias vestibus ac ramis palmarum et olivarum stratis: a populo gratulante et clamante

Hosanna filio David, tamquam Messias in Urbem deductus est.

DE PASCHATE A CHRISTO CELEBRATO, ET EUCHARISTIA AB IPSO INSTITUTA.

Christus Dominus, quemadmodum narrat Joannes (cap. 13.) prima ac legitima cœna jam peracta inter cœnam secundam ac communem, solus aliis recumbentibus surrexit vestimenta sua deposuit, et ministerium admodum servile fugens aquam in pelvim fudit, ac pedes Discipulorum, initio facto a Petro, quid id prius vehementer abnuerat, lavit, lotosque abstersit linteo, ac demum mensæ a qua surrexerat, iterum accubuit, *et humanae humilitatis utilitatem*, ut loquitur S. Augustinus (tract. 55. in Joann. Evang. §. 7.) *suo exemplo commendavit*. Postquam legitimam cœnam fecit, et pedes Discipulorum lavit, cum recubuisset iterum pane et calice accepto ac benedicto, corpus suum et sanguinem discipulis distribuit, ac jussit ut ipsi quoque id facerent in sui commemorationem: Quo sacrificio et Sacramento instituto, divitias divini sui erga homines amoris velut effudit, atque reipsa eos *in finem dilexit* (Jo. c. 13. 1.)

DE PASSIONE CHRISTI.

A Judæ proditione cœpit Christi passio. Judas enim unus ex Discipulis, quos assumpserat ad Apostolatum, biduo ante Pascha, abiit Sacerdotum Principes in aula Caiphæ Pontificis consultantes quomodo Jesum dolo comprehensum inficerent, pactusque est cum ipsis mercede triginta argenteorum se magistrum suum proditurum. Christus cœna tum legitima tum Eucaristica *cum duodecim Discipulis suis*, atque ideo etiam cum Juda proditore, vespere celebrata egressus ex Urbe, ac transiens torrentem Cedron in montem Olivarum se contulit, et in hortum Gethsemani Patrem oraturus secessit. Tunc Ju-

das eo, ubi erat Christus, venit cum militibus Praesidis et ministris Pontificum, eumque osculatus, prout inter ipsos convenerat, signum dedit injiciendi manus in illum: Christus inimicis suis obviam procedens non modo non restitit, sed prostratos erexit; turbatos confirmavit, trepidos provocavit, se ultro satellitibus vinciendum obtulit, et Petrum ad sui defensionem districto gladio decertantem cohibuit.

In horto ter eundem sermonem repetiit, dicens, *Pater, si possibile est, transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*. (Matth. 26. 39.) In ea oratione passus est tristitiam illam ingentem, quae eum ita affecit, ut etiam post adhibitam ab Angelo consolationem, fieret *sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram*. (Luc. 22. 44.) Causa vero tristitiae fuit non solum objecta animo species suppliciorum: sed præsertim Juda proditio, Petri negatio, Discipulorum fuga, obstinata Judæorum improbitas, excidium Jerusalem omnium hominem et maxime Christianorum errata; uno verbo, peccati, gravitas, et turpitudo.

Comprehensum Jesum et vinctum adduxerunt satellites primum ad Annam socerum Caiphæ, deinde ad Caipham ipsum ejus anni Pontificem. (*Matt.* 26. 57.) Caiphas Jesum tamquam nefarium et impium hominem interrogavit, subornatis testibus cum accusantibus, et aliis omni contumeliarum genere tota nocte reliqua afficientibus. Mane diei insequentis, cum Sacerdotes, Seniores populi, et Scribae eum ad mortem dare habito concilio decrevissent, vinculis constrictum in Prætorium ad Pilatum, postea jussu Pilati ad Herodem et rursus ab Herode ad Pilatum perduxerunt.

Apud Pilatum triplicis criminis reus factus est; scilicet quod perversa doctrina populum in errorem induceret; quod Romanis tributa solve-

re prohiberet; demum quod Regnum affectaret. (*Luc.* 23. 2. 8. 7.) Post hæc Pilatus cum cognovisset Jesum esse Galilæum, ut a negotio tam molesto se expediret, eum ad Herodem misit. Sed cum Herodes illum de multis interrogasset, nec ullum ab eo responsum tulisset veluti fatuum ac stolidum hominem, illusum et indutum veste alba ad Pilatum remisit.

Tunc Pilatus id maxime curavit, ut Judæis persuaderet, statis esse si Jesus flagellis castigaretur. *Traditus est itaque Jesus militibus verberandus* ut scribit S. Hieronymus (in Comment. ad Evang. Matth. cap. 27.) *et illum Sacratissimum Corpus pectusque Dei capax flagella secuerunt.*

Flagellatus est omnino nudus ad columnam ligatus; et non virgis, instar hominis liberi, sed Flagellis tamquam servus cæsus est.

Post verbera milites nudatum Christum pristinis vestibus induunt Clamydem coccineam, et pro diademate ponunt ei coronam spineam; pro sceptro regali dant calamum, et adorant quasi Regem ludibrii et crudelitatis spectaculum exhibentes, Christum tam fœde laceratum conspicientes Judæi, non desierunt eum ad mortem postulare: hinc clamare cœperunt, non Jesum sibi a Pilato dimitti velle per Pascha sed Barabbam latronem, non Salvatorem, sed interfectorem, non datorem vitæ, sed ademptorem; atque illud etiam furore abrepti optarunt, ut pœna mortis ejus in se et filios suos recideret. Tum Pilatus *nomine Cæsaris territus* (S. Leo serm. 57. cap. 2.) et illorum clamoribus furentibus cessit, et Jesum crucifigendum tradidit.

Traditus Dominus Jesus Christus saevientium voluntati, Crucem in humeros suos efferre cogitur (qui mos erat Romanorum) a Prætorio Pilati ad montem Calvariæ deportandam. Sed cum ille jejuniis, vigiliis, verberationibus confectus ac pene exanimis oneri succumberet, ob-

vium quemdam hominem Cyreneum nomine Simeonem arripuerunt, qui *tolleret Crucem ejus*, eamque solus deferret.

DE MORTE CHRISTI.

Ubi ventum ad Calvarium, *dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum*; (*Matt.* 27.34.) et sub meridiem in Crucem sublatus est; et septies e Cruce pendens locutus est. Prima vox illa fuit, qua petiit a Patre, ut iis ignosceret, qui poenarum omnium, quas pertulit, auctores et ministri fuerant: *Pater*, *dimitte illis*, *non enim sciunt quid faciunt*. (*Luc.*2. 34.) Secunda illa, quam dixit Latroni homini pœnaliter pendenti, et salubriter confitenti; *Hodie mecum eris in Paradiso*. Tertia illa, qua Matrem suam, et Joannem Apostolum affatus jussit, ut altera alteri Mater, et alter alteri filius esset: *Mulier ecce filius tuus*; et ad discipulum conversus, *Ecce Mater tua*. Quarta est ingens illa vox, *Deus meus*, *Deus meus*, *ut quid dereliquisti me*? Quæ vox ostendit Christo inter summos dolores nullum animi solatium divinitus datum, et humanam ejus naturam sentisse tormenta omnia, perinde ac si Personæ Divinæ conjuncta non fuisset. Quinta: *Sitio*. Sexta: *Consummatum est*. Septima et postrema divinæ ejus naturæ index est vox illa quam emittens expiravit: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*. Qua precatione monuit suos, ut constituti in extremo vitæ momento, quanta maxima possent animi contentione se Deo commendarent.

Mortem Christi hæc consecuta sunt prodigia, videlicet velum Templi scissum est in duas partes, terra mota, petræ disruptæ, reserata sepulchra, erecta plurima jacentia corpora Sanctorum, qui deinde post resurrectionem ejus exeuntes e sepulchris, profectique Hierosolymam, se in conspectum multis dederunt.

DE CHRISTI SEPULTURA.

Postquam Christus Dominus feria sexta, hora dici nona in Cruce spiritum emisit, eodem die vespere Josephus ab Arimathæa, et Nicodemus, viri illustres ac nobiles, corpus ejus de Cruce acceptum diligenter atque honorifice tegendum ac sepeliendum curarunt. Corpus permissu Pilati Praesidis e Cruce depositum laverunt primum; lotum unxerunt, cum unxissent, nova mundaque sindone cum aromatibus involutum a pedibus ad collum usque colligarunt, et sudario capiti superposito intulerunt in propinqui horti monumentum novum, quod deinde saxo ingenti ad ostium apposito occluserunt. Postero die magno Sabbati saxum a Principibus Sacerdotum concessu Pilati obsignatum est, et milites sepulchri custodes positi, ita volente Deo, ut quo magis cavit perfida gens, ne Apostoli corpore Christi per fraudem sublato resurrectionem ejus spargerent in vulgus, eo minus id causari posset, ex quo Christus ad vitam rediisset.

DE CHRISTI RESURRECTIONE, ET ASCENSU EJUS IN CAELUM.

Tertio a mortis die, qui fuit Dominicus summo mane. Christus, qui triduum mortuus fuerat, egressus e sepulcro clauso et obsignato, custodibus quos attonitos obstupefecerat pavor nihil videntibus; ad vitam virtute sua primus omnium rediit, et surrexit.

Fœminae omnium primae resurrexisse Dominum ab Angelis audiverunt; et resurrectionem nuntiarunt Christi Discipulis, et nominatim Petro, prout ab Angelo jussæ fuerant.

Christus Dominus ipso Resurrectionis suae die quinquies apparuit. (S. Aug. et S. Thom.) Primum dedit se in conspectum Mariae Magdalenae ad sepulchrum ejus plorantis, sub olitoris specie, ideoque ab ea habitus est cultor horti; sed postmodum agnitus est tamquam magister.

Postea occurrit eidem Magdalenae, aliisque mulieribus revertentibus a Sepulchro Hierosolymam, quae cum singula Apostolis narrassent, vana narrare visae sunt. Tertio apparuit Petro. Eodem die *in effigie viatoris* se itineris socium adjunxit duobus Discipulis proficiscentibus Hierosolyma Emmauntem; estque ab iis cognitus in fractione panis. Tandem eodem die in noctis exordio januis clausis ingressus est ad discipulos absente Thoma in unum locum congregatos, eisque data prius pace concessit potestatem remittendi peccata, et pœnitentiae Sacramentum instituit. (*Lucae cap.* 24. *v.*36. *Joann.*20. *v.*21.)

Octavo ab resurrectione die eosdem Discipulos foribus pariter occlusis Christus adivit, ac Thomae, qui tunc praesens aderat, vulnera tractanda obtulit. Rursus ostendit se ad mare Tiberiadis quatuor Apostolis Petro, Thomae, Jacobo, et Joanni; item Nathanaeli; itemque duobus Discipulis a Joanne (*cap.* 21. 1.) non memoratis. Postea eundem in montem Galileae, qui *Thabor* dicitur, Discipuli undecim viderunt. *Novissime* (Marc. c. 16. v. 14.) idest ipso quadragesimo die, *recumbentibus illis undecim apparuit*, *et convescens* (Luc. Act. Apostol. c. 1. v. 4.) *præcepit eis ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris*, videlicet, Spiritum Sanctum. Peracto convivio deduxit eos in Bethaniam ad montem Olivarum, unde cum prius eis *elevatis manibus benedixisset*, eisdem videntibus in caelum sublatus est.

In praedictis Apparitionibus Christi cum Discipulis suis egit potissimum *de Regno Dei* (Luc. Act. Apost. cap. 1. v. 3.) non de caelesti solum ac aeterna gloria, qua post exantlatos in evulganda ejus doctrina labores donandi erant; sed etiam de Ecclesia, quam fundare jam cœperat, rebusque ad ipsam pertinentibus.

DE GENERE ET PARENTIBUS BEATAE MARIAE VIRGINIS.

Matthaeus et Lucas genus Mariae Virginis repetunt ab Rege David. Idem Lucas eam fuisse tradit Sacerdotali Aaronis Familiae affinitate conjuncta. Mariae Parentes fuerunt Joachim et Anna. Joachim *praeparationem Domini*; Anna *gratiam* significat. Anna sterilitate Divinitus depulsa. (S. Greg. Nyssen. et S. Epiphan.) Mariam concepit modo prorsus naturali atque communi: quae tamen in utero matris sanctificata fuit.

DE MARIÆ VIRGINIS PRÆSENTATIONE IN TEMPLO, EJUSQUE DESPONSATIONE CUM S. JOSEPHO.

Maria Virgo adhuc tenella ad Templum deducta fuit, Deo consecrata, et a Sacerdotibus ad Samuelis similitudinem in sanctis ædibus educata, ibique perpetuam Virginitatem Deo vovit.

Mariam, etiamsi Virginitatis voto teneretur, Josepho viro justo nubere non recusasse docent Sacræ Litteræ (Luc. c. 1. v. 27.); sed hujus rei mysterium non docent, nec ullo modo indicant, utrum Maria suum cum Josepho consilium prius communicaverit, atque effecerit ut Josephus in id consentiret; an vero ipsa ultro se offerens Deo, seque ejus providentiae committens, matrimonium deinde contraxerit: quod aliter facere Israelitarum mores adhuc non permitterent.

Vitam et mores Beatæ Mariæ Virginis describit S. Ambrosius (*Lib. 2. De Virginibus, cap. 4. §.6.*) hisce verbis. *Sit vobis tamquam in imagine descripta Virginitas vitæque Mariæ, de qua velut speculo refulgeat species castitatis,*

et forma virtutis : . . . Virgo erat non solum corpore, sed etiam mente; quæ nullo doli ambitu sincerum adulteraret affectum : corde humilis, verbis gravis, animi prudens loquendi parcior, legendi studiosior non in incerto divitiarum, sed in prece pauperum spem reponens. Intenta operi, verecunda sermone, arbitrum mentis solita non hominem, sed Deum quærere nullum lædere, bene velle omnibus, assurgere majoribus natu, æqualibus non invidere, fugere jactantiam, rationem sequi amare virtutem. Quando ista vel vultu læsit parentes? quando dissensit a propinquis? quando fastidivit humilem? quando derisit debilem? quando vitavit inopem? eos solos solita cœtus virorum invisere, quos misericordia non erubesceret, neque præteriret verecundia. Nihil torvum in oculis, nihil in verbis procax, nihil in actu inverecundum; non gestus fractior, non incessus solutior, non vox petulantior; ut ipsa corporis species simulacrum fuerit mentis, figura probitatis. Quid ex quas ciborum parsimoniam, officiorum redundantiam? alterum ultra naturam super fuisse : alterum pene ipsi naturæ defuisse? Illic nulla intermissa tempora hic congeminatos jejunio dies? Et si quando reficiendi successisset voluntas, cibus plerumque obvios, qui mortem arceret, non delicias ministraret. Dormire non prius cupiditas, quam necessitas fuit: et tamen, cum quiesceret corpus, vigilaret animus, qui frequenter in somnis aut lecta repetit, aut somno interrupta continuat aut disposita gerit, aut gerenda prænuntiat. Prodire domo nescia, nisi cum ad Ecclesiam conveniret; et hoc ipsum cum parentibus, aut propinquis. Sic Maria intendebat omnibus quasi a pluribus moneretur, sic implebat omnia virtutis officia, ut non tam disceret, quam doceret. Talem hanc

Evangelista monstravit, talem Angelus reperit; talem Spiritus Sanctus elegit.

DE ANNUNTIATIONE ET VISITATIONE BEATÆ MARIÆ VIRGINIS.

Gabriel Angelus ingressus ad Virginem, solam reperit, et orantem in suo cubiculo: salutavit appellans *gratia plena*, quali salutatione nemo ante dignus habitus fuerat. Hanc ob rem, et quod existimabat se virum videre, quem postea Angelum esse intellexit, turbata est, et sacro quodam horrore perfusa. Ubi didicit ab Angelo futurum ut conciperet et pareret magnam sobolem, filium Altissimi, rogavit quanam id ratione fieri posset: non quod de Angeli fide dubitaret, sed ut modum intelligeret, quo Deus id facere decrevisset, atque divinæ se voluntatis submitteret. Tunc Angelus inquit, *Spiritus Sanctus superveniet in te; et virtus Altissimi obumbrabit tibi; et quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur filius Dei.* Cum virgo Angelo dictis credens se *Ancillam Domini esse* professa fuisset, fide concepit (*S. August.*)

Digresso Angelo, Maria humilior facta, ubi se cognovit electam, statim ad Cognatam suam Elisabetham in montana processit, ut Cognatæ gaudium suum ob conceptum ab illa filium testaretur, suamque prægnanti ac seni navaret operam et studium. Tercenta circiter millia passuum confecit, ut Hebronem Urbem in montibus positam, in qua degebat Elisabeth, Nazaretho discedens, (et Hierosolymam pertransiens, Deum ibi in Templo adoratura) perveniret. *Quasi tribus mensibus.* (*Luc. cap.* 1. *v.* 56.) Maria mansit apud Elisabetham, et probabile est mansisse usque ad ortum Joannis Baptistæ.

DE PARTU, ET PURIFICATIONE BEATÆ MARIÆ VIRGINIS.

Quemadmodum Christum conceperat Virgo Maria, ita etiam peperi sine ulla prorsus Virginitatis diminutione. Quem sine gravamine tulerat, eumdem sine dolore, atque adeo magna cum voluntate in lucem emisit.

Etsi Beatæ Virginis partus (concepto sine viri opera Christo Domino, et lucem edito sine maternæ Virginitatis detrimento) non purissimus esse non potuit: Illa tamen, tamquam una e multis, voluit per dies quadraginta Legis præcepto obtemperare, tum *ut humilitati filii conformaretur*, *tum ut calumniæ occasionem Judæis tolleret*. (*S. Thom.* 3. *p. quæst.* 37. *art.* 4.) Post illos dies cum venisset in Templum, filium suum obtulit, et sacrificium more pauperum *par turturum, aut duos pullos columbarum*, non propter necessitatem, sed propter consuetudinem Legis, tuncque magna cum admiratione audiit quæ de filio suo ab Simeone, et Anna prædicta sunt, ac didicit, futurum, ut tantum animo dolorem caperet, quantus esse solet dolor ejus, qui gladio transverberetur. Quod ei contigit, quando filium suum despectum ab omnibus, flagellis cæsum, spinis perfossum, crucifixumque conspexit.

DE MARIA VIRGINE A PURIFICATIONE USQUE AD MORTEM.

Maria Virgo ut ab imminenti puerorum cæde, quam Herodes indixerat, filium suum Jesum subtraheret, cum ipso et Josepho Sponso secessit in Ægyptum: deinde reversa in terram Israel habitavit in Urbe Nazareth: inde Hierosolymam cum Josepho quotannis conferre se consuevit ad Pascha celebrandum; puerum Jesum annos jam duodecim natum secum duxit: amissum ac triduo post inventum in Templo cum Doctoribus disputantem allocuta est verbis istis,

Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus, et ego, dolentes quærebamus te.

Josephum *fabrum* fuisse dicit S. Matthæus; (*c.* 3o. *v.* 55.) at cui operi Maria vacaret, nullus significavit Evangelistarum, dicendum tamen quod et ipsa honesto aliquo artificio, quemadmodum et Joseph, et sibi et filio necessaria ad victum comparare studuit.

Maria una cum Christo interfuit nuptiis in Cana Galilææ celebratis; cumque vino deficiente ei dixisset: *Vinum non habent*, (Joan. cap. 2. v. 1.) hoc ab eo tulit responsum: *Quid mihi, et tibi, mulier? nondum venit hora mea.* Postea cum eodem filio suo, fratribus et discipulis ejus profecta est Capharnaum, ibique mansit paucos dies. (Marc. cap. 3. vers. 31.) Insuper cum iisdem fratribus venit ad Christum in domo nescio qua concionantem, et cum illi non possent ipsum adire præ turba, misit qui nuntiarent, se foris esse cupientes loqui cum eo.

A Christo moriente Joanni Apostolo commendata fuit, et ipsa non secus ac Maria Cleophe, et Maria Magdalene, stetit juxta Crucem Jesu.

Post Ascensionem Christi fuit cum Apostolis aliisque tum viris tum mulieribus, qui fundendis ad Deum precibus concorditer intenti, Spiritum Sanctum a Christo promissum expectabant.

DE MORTE ET ASSUMPTIONE BEATÆ MARIÆ VIRGINIS.

Deipara Virgo mortem obiit simillimam sopori illi placidissimo ac suavissimo, quo Deus Adamum sopivit, ut ex latere ejus sine ullo dolore ac sensu costam educeret, ex qua Evam formaret. Post mortem vero una cum corpore assumpta est in Cœlum.

DE APOSTOLIS.

Apostoli sunt duodecim illi Viri, quos Salvator ac Dominus noster Jesus Christus haud multo post Evangelicæ prædicationis initium sibi adjunxit, ei præ reliquis Discipulis suis solo Apostolorum nomine, quasi præcipuo quodam honoris titulo, insignivit, mandans ut pro se legatione fungentes in universum Orbem irent, et omni Creaturæ Evangelium prædicarent, et credentibus æternum in Cælis Regnum pollicerentur; facta insuper eisdem potestate ægros sanandi, mortuos ad vitam revocandi, et dœmones ejiciendi, *ut magnitudo signorum probaret magnitudinem promissorum.* (S. Hieronym. in Matth. lib. 1. cap. 10.)

Duodecim Apostolorum nomina ita recenset S. Matthæus. (c. 10. v. 2.) *Primus Simon qui dicitur Petrus, et Andreas frater ejus, Jacobus Zebedæi, et Joannes frater ejus, Philippus, et Bartholomæus, Thomas et Matthæus Publicanus, Jacobus Alphæi, et Thaddæus, Simon Cananæus, et Judas Iscariothes.* Omnes Evangelistae Petrum primo loco ponunt, Judam postremo.

Apostoli e caeterorum Discipulorum numero non fuerunt electi ob aliquam ingenii dotem, quia Christus *idiotas, ut confunderet Mundum.* (S. Augustin. in Joan. tract. 7. §. 17.) Praeter duodecim Apostolos a Christo electos, alii tres sunt, scilicet S. Matthias in locum Judae proditoris ab Apostolis suffectus, Paulus, ac Barnabas instinctu Spiritus Sancti Apostolatu deinde initiati.

Sacerdotes creati ab ipsomet Christo fuerunt et quidem eo tempore, quo, celebrata cum ipsis Agni Paschalis cœna, et Sanctissimo Eucharistiae Sacramento instituto, eisdem praecepit, ut tali modo sui memoriam celebrarent, et confecta sub utraque specie Eucharistia, Sacrificium offerrent.

Die Pentecostes, seu quinquagesimo post Christi Resurrectionem, Apostoli Spiritu Sancto afflati fuerunt; (Act. Apost. c. 2. vers. 1. 15.) et quidem Hierosolymis; nam mandaverat illis Christus; *ab Hierosolymis ne discederent, sed expectarent promissionem Patris.* (Act. Apost. cap. 1. vers. 4.) Susceperunt postmodum *imbuendum Evangelio mundum.* (S. Leo serm. 80. c. 3.) *distributis sibi terrarum partibus.* Antequam tamen dividerentur, eodem Divino Spiritu afflati convenientes Hierosolymam Christianae Fidei formulam componendam censuerunt; ut eadem per omnes gentes aequaliter praedicarent, eamque *Symbolum* appellarunt, ut ea veluti nota, et tessera quadam Christianos internoscerent.

DE S. PETRO APOSTOLORUM PRINCIPE.

Petrus, antea Simon, Jonae seu Joannis filius, Betsaidae ad lacum Genesareth natus est. Fratrem habuit Andream. Piscatu vixit, et domum habuit Capharnaum. Ejus uxor Martyrii gloria nobilis traditur apud Clementem Alexandrinum (lib. 7. Strom.) et apud Eusebium (lib. 3. Hist. Ecc. c. 30.) Filiosque ex ea Petro susceptos scribunt Patres aliqui. (Clemens Alexan. Epiphan. etc.) Ad Christum ab Andrea, qui primus illum viderat, deductus, *Cephas*, hoc est *Petrus*, appellari jussus est. Ambulans Christus prope mare Galileae, cum piscantes vidisset atque vocasset relictis continuo rebus omnibus, se ejus sectatores esse professi sunt.

Petrus Apostolorum omnium primus, et rebus omnibus nuntium remisit, et in Christo Divinitatem agnovit. Quid egerit ille singulare ad Christi defensionem, notum est ex Evangelio. (Luc. cap. 22. vers. 49. 50.) Cum enim vidissent Apostoli accedere milites ut Christo manus injicerent: eum rogarunt, licerentne vim vi repellere? At Petrus non expectato Christi responso,

ense educto, Malcho in Jesum audacissime irruenti, dexteram auriculam abscidit; quam illico Jesus Christus, qui Petrum cohibuit, Malcho restituit.

Cum ab Ancilla et Judaeis Petrus interrogatus fuisset: num Christi esset Discipulus, non semel aut iterum, sed tertio negavit, jurejurando etiam affirmans, *se non novisse hominem*, quem antea Christum Filium Dei vivi confessus fuerat. Agnovit Petrus, postquam Christus eum aspexit, peccatum suum; et quantum mali Christum negando commiserit, plorando monstravit.

Post resurrectionem suam Christus Petrum ter interrogavit, *Simon Joannis diligis me plus his*? (Joan. cap. 21. vers. 15.) cui interrogationi cum ipse dedisset triplex hoc responsum, *Domine tu scis quia amo te*; ac trina voce amoris solvisset trinam vocem negationis, totidem vicibus Christus subjunxit *Pasce agnos meos*, *Pasce oves meas*, et tunc illum sui Vicarium, Pontificem Summum, totiusque Ecclesiae et ipsorum Apostolorum caput constituit.

Petrus Apostolorum *Princeps* constitutus, datam sibi a Christo provinciam administrare aggressus dum adventum Spiritus Sancti una cum Apostolis et aliis fratribus expectaret de duodenario Apostolorum numero explendo cum ipsis egit, et D. Matthiam, in quem sors ceciderat, in collegium Apostolorum cooptavit. Deinde Divini Spiritus lumine illustratus, tanta vi primus inter Apostolos Christum praedicavit, ut una et altera Concione octo hominum millia ad Christianae Fidei veritatem traduxerit. Eum postea sanavit, qui in *speciosa* porta ex matris utero ab annis quadraginta claudus erat. *Ananiam*, et uxorem ejus *Saphiram* mentientes, increpando morti tradidit. Ægrotantium ingentem numerum pristinae sanitati sola corporis umbra restituit. *Simonem* Magum, qui existimabat potestatem dandi Spiritum Sanctum emi posse pecu-

nia, objurgatum gravissimis verbis repulit. *Æneam* paralysi annos jam octo laboratem sanum fecit; a *Tabitham* bonorum operum effectricem, a mortuis excitavit. Tandem a *Cornelio* Centurione jussu Angeli arcessitus, ad eum se contulit, ipsumque et alios complures Spiritu Sancto visibilem in modum repletos baptizari jussit.

Jussu Herodis Agrippae Regis Judaeorum conjectus fuit in carcerem: cumque noctu suavissime dormiret, *inter duos milites vinctus catenis duabus*, (Act. Apost. c. 12.) ab Angelo excitatus fuit, et simul ex vinculis ac carcere liberatus.

Duas in primis Ecclesias fundavit Antiochenam et Romanam. Antiochenae Ecclesiae fere septem annis praefuit. Romam cum advenisset, Evangelium praedicavit, et omnia egit, ut urbs vanas aspernata superstitiones, ad solidam cœlestis doctrinae cognitionem perveniret. Ob Edictum Claudii Imperatoris inde emigravit, et Hierosolymam veniens, primum tenuit locum in Concilio, quod ea in Urbe celebratum est. Post annos fere quinque, Claudio vita jam defuncto, Romam reversus, ibi ad obitum usque mansit.

Saeviente prima Ecclesiae persecutione a Nerone excitata; capite terram converso, pedibusque sursum elevatis crucifixus est. Ejus corpus in catacumbas primum, (S. Greg. Magn.) secundo ab Urbe lapide illatum est, atque inde postea translatum in Vaticanum, ubi etiamnum quiescit.

Duas scripsit Epistolas, quarum secundam scripsit sub vitae finem, et in hac hortatur Fideles, ut etiam se mortuo, firmiter teneant doctrinam ab Apostolis acceptam, caveantque sibi ab errorum magistris, quorum mores et studia describit.

DE S. PAULO.

Paulus duobus ab ortu Christi annis, Tarsi in Cilicia, natus est patre Secta Pharisæo ex Tribu Beniamini. Hierosolymis apud Gamalielem educatus est, atque omni cura *juxta veritatem paternæ legis* eruditus. Secutus est sectam Pharisæorum, omnium severissimam, ita maxime omnium Christo contrariam.

Anno Christi 35 seu 36, cum ætatis suæ annum 33 ageret, amplexus est Christi fidem hoc modo. Dum Christianorum cædem anhelans Damascum pergeret, luce ingenti sub meridiem cælo demissa repente circumfusus, et Christi voce perculsus prostratus est, et erectus, et instructus, ac mutatus de persecutore in prædicatorem. Cum Damascum enim Christi jussu postea venisset, ab Anania baptizatus, statim cœpit, omnibus admirantibus, ejusdem Divinitatem magno animi ardore in Synagogis prædicare, et acerrime tueri.

Damasco digressus, Hierosolymam profectus est ut Petrum videret, ut ejus conspectu fruerentur, et fraternam charitatem etiam corporali præsentia cumularet, et dies quindecim apud Petrum mansit.

Anno Christi 44 aut 45 Apostolus creatus est ajente Spiritu Sancto. *Segregate mihi Paulum, et Barnabam in opus, ad quod assumpsi eos*. Eodem anno raptus est usque ad tertium cælum, ubi arcana vidit, quæ non licet homini loqui. Jerusalem *per circuitum usque ad Illyricum* fidem praedicavit. Hinc Christianæ doctrinæ e luce illustravit Phœniciam, et Syriam, et Ciliciam, et Cappadociam, et Saracenos, et Persas, et Armenos, reliquosque Barbaros: insuper Parthicas regiones, atque Asiam, praeterea et Thraciam. Antiochiæ in Psidia, Iconii, Lystris, Thessalonicáe, Corinthi, Athenis, Ephesi, eodem munere functus est, sicut etiam Cypriis, Galatis, Macedoni-

bus, Philippensibus, Cretensibus, ac demum Romanis acceptam a Christo doctrinam tradidit: ita ut dici possit, *ante eum terram defecisse*, *quam studium praedicandi*. (S.Hieron.in Amos c.5.)

Anno Christi 47 cum in Lycaonia Evangelium prædicaret ad fidem convertit, ut fertur. Theclam Iconiensem Virginem nobilissimam; et cum prædicaret Philippis, ad Christum adduxit baptismoque initiavit *Lydiam purpurariam*; (Act. Apost. c. 16.) *et spiritum pithonem*, seu dæmonem auctorem divinationis in quadam puella quam obsidebat, ejecit. Hanc ob causam, quia videlicet domini illius puellæ sibi ademptam viderunt omnem spem quæstus, quem ex ejus divinationibus faciebant, seditionem in Paulum concitarunt, quasi cientem turbas, et Majestatis læsæ reum. Hinc virgis ad sanguinem cæsus est una cum Sila comite, et in carcerem interiorem conjectus pedibus ligno insertis. Media nocte illis ornantibus terræmotus factus est, fundamenta carceris concussa sunt, ostia aperta, vincula divinitus soluta, et custos carceris ad eorum pedes provolutus Deo credidit. Die insequenti a Magistratibus dimissi fuerunt, ut eorum innocentiam Magistratus ipsi rite promulgarunt.

Cum esset Athenis, raptus est in Areopagum, ut de nova, quam tradebat doctrina, coram Judicibus diceret, et eorum aliquibus suasit ut verum Deum colerent; inter quos fuerunt Dionysius Areopagites, et mulier quædam nobilis nomine *Damaris*, et alii. Ephesi tumultum contra eum excitavit Demetrius quidam Argentarius; quo sedato, Paulus in Macedoniam profectus est.

Ad Melitam maris Adriatici insulam vi tempestatis appulsus, cum sarmentis in ignem conjectis, viperæ inter ea latentis morsu appetitus esset, excussam projecit, nihilque mali passus est mirantibus qui aderant, quia mox putaverant moriturum. (Act. c. 28.)

Paulo pedestri itinere Romam venienti Christiani occurrerunt. Per biennium, quo in vinculis Romæ fuit, non solum verbis, sed etiam scriptis Ecclesiam instituit atque erudivit. Cum enim Romam venisset, non cum cæteris in carcerem conjicitur, verum ei conducta in domo habitare permittitur, simul cum milite qui ipsum custodiret. Ibi Christianam fidem libere tradidit ingredientibus ad se tam Judæis, quam Ethnicis, ita ut ipsam Caesaris aulam ejus doctrina pervaderet. Biennio expleto, vinculis solutus Roma emigravit, et utrum in Asiam an potius in Hispaniam Roma decedens profectus fuerit, certo non liquet.

Quanta passus sit tempore Apostolatus ipse narrat inquiens. *Usque in hanc horam et esurimus, et sitimus, et nudi sumus, et colaphis cædimur, et instabiles sumus, et laboramus operantes manibus nostris*: (1, *ad Corint*.4.) *maledicimur, et benedicimus, persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur, et obsecramus; tamquam Purgamenta hujus mundi facti sumus omnium peripsema usque adhuc. Omni hora periclitamur: quotidie morior. Secundum hominem, ad bestias pugnavi Ephesi. In laboribus plurimus*, (2. *ad Corinth*. 11.) *in carceribus abundantius, in plagis supramodum, in mortibus frequenter. A Judæis quinquies quadragenas* (plagas) *una minus accepi: ter virgis* (ab Ethnicis) *cæsus sum: semel* (Lystris) *lapidatus sum: ter naufragium feci: nocte et die in profundo maris fuit*. Addit se ubique pericula subiisse a latronibus, a Judæis, a Gentilibus, a falsis fratribus, ac demum profitetur se vitam egisse *in labore et aerumna, in vigiliis multis, in fame et siti, in jejuniis multis, in frigore et nuditate, præter illa quæ extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana sollicitudo omnium Ecclesiarum*. In hac narratione non modo ni-

hil per exagerationem speciosam dictum est; sed etiam *plura fuerunt prætermissa* ; *quam enumerata* . (*S. Jo. Chrysost. hom.* 2. *in Epist.*2. *ad Corinth.*)

Orientis Regionibus per biennium et amplius peragratis , in Urbem anno Christi 65 revertitur : et in carcere detrusus arctissima custodia detinetur . Tunc scripsit secundam epistolam ad Timotheum , in qua eum admonet , finem vitae suae appropinquare , et cito se mortem pro Christo subiturum . Revera , id quod vehementi studio optarat , ut corporis quasi carcere liberatus esset cum Christo Romae obtinuit, capite , jussu Neronis , abscisso , eodem die quo S. Petrus in Crucem actus est , etsi non eodem anno, *quia* Petrus eum præcessit .

Quatuordecim Epistolas in Sacro Scripturarum Canone recensitas scripsit : ex his decem ad octo Ecclesias : quatuor ad Discipulos suos . Sermone omnes graeco exaratae fuerunt , praeter epistolam ad Hebraeos , quam hebraice scripsit.

DE S. ANDREA .

Andreas Simonis Petri frater fuit : is caelibem vitam ducens , Praecursoris Domini factus est Discipulus . Audita Christi voce, relictis retibus una cum fratre totum se ad ejus voluntatem nutumque convertit.

Evangelium praedicavit Scythis, Sogdianis, Saccis , et Sebastuli , quae erat Colchidis urbs, (apud S. Hieronym. de Scriptor. Eccles. tom. 1. pag. 265.) imo Graeciam etiam , Epirum, et Achajam praedicando peragravit . (*Theodoret. S. Gregor. Nazians. et S. Hieronim.*)

Cruci affixus fuit , et acta Martyrii ejus conscripta fuerunt a Praesbyteris et Diaconis Ecclesiarum Achajae .

DE S. JACOBO MAJORI .

Jacobus qui cognomine *Major* dicitur, ut distinguatur a Jacobo *minore*, Bethsaidae in Galilaea, Patre Zebedeo, Matre Salome natus est: fratrem habuit S. Joannem Evangelistam. Uterque cælebs, uterque piscator. Hi cum intenti componendis in cymba retibus a Christo Domino vocarentur statim relicto patre, rete, navicula, eum secuti sunt, affectum sanguinis, et vincula saeculi, et curam domus pariter relinquentes. Apostoli constituti *Boanerges*, hoc est tonitrus filii *ex firmitate et magnitudine fidei* nominati sunt. (*S. Hieron. in c.* 10.*Matt.*) Una cum Petro in monte transfiguratum Dominum conspexerunt, et ad Archisinagogi filiam a mortuis excitandam ire cum Domino, ac tristitiae ejus in horto testes esse meruerunt.

Cum Samaritani Christum hospitio recipere noluissent, Jacobus et Joannes maxima fiducia petierunt, vellente caelo deducere ignem, qui illos inhumanos absumeret? Sed nimium eorum zelum Christus repressit. Per matrem Salomem, quae Dominum una cum aliis fœminis sequebatur petierunt ut alter ad dexteram, et alter ad sinistram in Regno ejus collocarentur: quorum preces Christus rejecit, ea voce: *Nescitis quid petatis*.

Duodecim Tribubus in dispersionem praedicavit Jacobus Evangelium Jesu Christi. Eundem Apostolum in Hispanias esse profectum, et ibi Evangelium praedicasse ferunt.

Jussu Herodis Agrippae Regis Judaeorum Hierosolymis gladio coesus est. (*Act. cap.* 12.) Primus Apostolorum martyrium subiit, ac proinde quem inter Martyres Stephanus eundem inter Apostolos locum martyrii gloria obtinet. Ferunt ejus corpus in Hispaniam eodem anno translatum fuisse, quo idem Apostolus obtruncatus fuit.

DE S. JOANNE APOSTOLO ET EVANGELISTA.

Joannes Zebedæi et Salome filius, adolescens desertis parentibus, abjecto omni instrumento artis qua usque ad eum diem victitarat, Christum vocantem nulla interposita mora secutus totum se ei addixit. Itaque tanta illum sibi charitate devinxit, ut ab eo eximie et singulariter prae caeteris omnibus sectatoribus ac Discipulis amaretur. Inenarrabilis hujus benevolentiæ testimonia duo habemus: nam in coena illa mysteriorum plenissima, qua cum suis celebrata, et Sacratissimo Eucharistiae Sacramento instituto, omnem in omnes amorem suum effudit unus ex omnibus Joannes dignus habitus est qui in sinu recumberet, et cui soli Judam proditorem praemonstraret. Majorem in Joannem amorem Christus postea ostendit, cum id, quod carissimum habebat in terris, Matrem scilicet suam ei commendavit, et illam huic matrem, hunc illi filium esse jussit. Ipse pariter Joannes magnopere Christum amavit: nam Christum a militibus captum comitatus est, et ab eo confitendo nunquam deterritus est, *et stetit solus Apostolorum ante Crucem, Matremque Salvatoris in sua recepit*. (*S.Hieronym. Ep.*16.)

Ad Christi sepulchrum tanta celeritate properavit, ut Petri adventum praecurreret. Christum redivivum, dum una cum aliis Discipulis in mari Tiberiadis piscaretur, stantem in litore omnium primus agnovit: et ostendit Petro. Post ejus Ascensionem in Caelum, Concilio Hierosolymitano de caeremoniis Legis veteris celebrato interfuit. Ad Parthos deinde se contulit. Complures in minore Asia Ecclesias instituit, et praeceptis ac doctrinis constabilivit. Ephesi praesertim commoratus est.

Saeviente altera a Domitiano excitata persecutione, Epheso Romam vinctus mittitur, ubi in ferventis olei dolium injectus, non solum il-

laeso corpore exivit, sed etiam tamquam Christi athleta vegetior. In Patmos Egaei maris insulam postea relegatus, ibi Divinum Apocalypseos libellum conscripsit. Domitiano interfecto restitutisque ab ejus successore Nerva exulibus, rogatu Discipulorum ac omnium pene Episcoporum Asiae Ephesi degens. Evangelium litteris consignavit, ad retundendam Corinthi et Ebionis insaniam: qui Christum ante Mariam non fuisse, et hominem tantum esse effutiebant, atque ideo ea praesertim persecutus est, quae Christum etiam Deum esse comprobaret, expromens, altissimi mysterii cognitionem, quam ex pectore Christi Salvatoris hauserat. Praeter Evangelium Apocalypsim, tres Epistolas ab Ecclesia receptas scripsit. Cum prae senectute ad plura verba non sufficeret, praeclaram illam vocem, *Filioli diligite alterutrum*, saepe in Ecclesia iterare consuevit: ajebat enim hoc praecepto omnia contineri.

Denique cum Ephesi in summa tranquillitate usque ad amplius nonaginta aetatis annos vixisset, excessu placidi soporis simillimo, omnium Apostolorum postremus ad Dominum evolavit, virgineo nitore, Apostolica dignitate, Evangelistae gloria, Martyrii citra violentam mortem laurea, et Prophetiae spiritu insignis.

DE S. PHILIPPO.

Philippus ex Urbe Bethsaida fuit. Vix dum a Christo in Galilaeam proficiscente vocatus, ut sui comes esset, statim mandato obtemperavit. Viso mox Natanaele, testatus se reperiisse quem Moyses, et Prophetae venturum praedixerant, *Jesum filium Joseph a Nazareth*, facile eum ad Christum perduxit. Exinde Apostolica dignitate auctus est. Cum petiisset a Christo, ut sibi et reliquis Discipulis Patrem ostenderet, id tulit responsum: *Philippe qui videt me, videt et Patrem meum* (*Joann.* 14.) Dum Evange-

lium apud Hierapolim Asiae Civitatem populo nuntiaret, Cruci affixus lapidibus opprimitur. (*Baronius ad Annum* 34. §. 3.)

DE S. BARTHOLOMÆO.

Bartholomaeus, perinde ac caeteri Apostoli, Galilaeus fuit. Ad Indos usque penetravit, et Evangelium S. Matthaei hebraice scriptum secum tulit. (*Baron. ad ann.* 44. §.34.) Ex Martyrologio Romano habemus, Bartholomaeo tormentis lacerato et pelle vivo detracta, caput fuisse abscissum. Ejus corpus Liparam primum translatum dicitur, inde Beneventum, ac tandem Romam in Insulam Tiberinam ob id S. Bartholomaei hodie cognominatam.

DE S. THOMA.

Thomas, qui etiam dicitur Didimus, in Galilæa ortum habuit. Cum Jesus paulo ante mortem suam in Bethaniam ad excitandum a mortuis Lazarum ire decrevisset, Thomas condiscipulis, ut sequerentur, animos addidit imperterrita illa voce, *Eamus et nos, ut moriamur cum eo.* (*Joan. cap.* 11. *vers.* 16.) Demum Thomæ quærenti a Christo in ultima cœna, quo pergeret, respondit Christus; *Ego sum via, veritas, et vita*, (*Joan. cap.* 14. *vers.* 6.)

Christus redevisus Apostolis, absente Thoma, se in conspectum dedit: (Joan. 20.) iis postea rem totam narrantibus Thomas credere recusavit, donec vulnera ejus videret, atque contrectaret. Post dies octo Jesus se Apóstolis iterum obtulit, et manus suas clavis terebratas, ac latus lancea transfusum Thomæ videndum ac tangendum præbuit. Tunc Thomas minime dubitanter exclamavit. *Dominus meus, et Deus meus*, Jesus vero respondit, *quia vidisti me, Thoma, credidisti. Beati qui non viderunt, et crediderunt*.

Thomas potestatem accepit remittendi peccata quamvis abesset cum Dominus illam cæteris Apostolis impertivit. Parthia ipsi ad prædicandum obtigit. Aliqui (*apud Baron. ad an* 44. §. 33.) tradunt, Æthiopias, Medos, Persas, Brachmanos, Indos, aliasque Nationes finitimas Parthorum imperio, Evangelica luce ab eodem fuisse illustratas. Ex Martyrologio Romano, Salaminæ, quæ Urbs Indiae est, Martyrii palmam adeptus est.

DE S. MATTHÆO APOSTOLO ET EVANGELISTA.

Matthæus *Levi* itidem dictus est. Galilæus fuit, professione Publicanus. Morabatur Capharnaum et mensam ad mare Tiberiadis urbi proximam habebat. Judæus erat, non Ethnicus. Vocatus a Christo, statim secutus est eum. Confestim ita obtemperavit, ut nec domum quidem ad communicandam rem cum suis profectus sit; verum sicut piscatores prius retibus una cum navigio atque patre relictis, sic iste publico ufficio et quæstu relicto, Christum sequutus est. (*S. Joan. Chrisost. hom.* 31. *in Matth.*)

Eodem anno, quo Christo nomen dedit, prima videlicet prædicationis Christi, Apostolatu initiatus est. Omnium primus Evangelium scribere aggressus est. Nam dum Hebræis primis Fidem prædicasset, inde ad alias quoque gentes profecturis, Evangelium suum patrio sermone conscribens, id quod praesentiæ suae adhuc superesset videbatur, scripto illis, quos relinquebat supplevit.

Matthæus non aliam ob causam Evangelium scripsit, quam ut nos compotes faceret originis carnalis Jesu Christi, cum enim propter eos, qui ex circumcisione crediderant, Christum expectantes scriberet, necesse fuit, ut humanam ejus generationem enarraret, et ex stirpe Abrahami Davidisque semine natum ostenderet.

Matthæo ad praedicandum obtigit Æthiopia. Antequam tamen in Provinciam discederet, Hebraeis primum fidem prædicavit. Ex Martyrologio Romano extremum vitæ diem violenta morte confecit.

DE S. JACOBO MINORE.

Jacobus, qui *minor* appellatur, distintionem *majoris*, qui erat filius Zebedaei, tres habuit fratres, Josephum, Judam, et Simonem; et consobrini, vel patrueles fuerunt Christi, cum aliqui Alphæum, alii Cleopham patrem eos habuisse velint. Hinc Jacobus aliique fratres Domini appellantur pro more et usu Divinarum Scripturarum, ubi fratres aut sorores dicuntur, qui proxima cognatione, aut etiam affinitate inter se conjuncti sunt.

Fuit Jacobus Episcopus Hierosolymorum. Paulus scribens ad Corinthios (1.*ad Corinth.* 15.) significat, Jacobo, etiam separatim a reliquis Apostolis, Christum post resurrectionem apparuisse, et alibi (*ad Galatas c.* 2.) Jacobum numerat inter Apostolos, *qui videbantur Columnæ esse Ecclesiæ*: et erant tres, videlicet Jacobus, Petrus, et Joannes. In Concilio Hierosolymitano post Petrum verba fecit ejusque sententiam probavit, scilicet Veteris Legis cæremonias imponendas non esse Ethnicis ad Christi fidem conversis. Triginta annos Hierosolymitanam rexit Ecclesiam, et morti datus est anno Neronis septimo.

Unam tantum scripsit Epistolam, quæ de septem Catholicis est. Scripta est duodecim Tribubus, quae erant in dispersione, hoc est Judaeis omnibus, qui in diversis Orbis Regionibus habitarent, in id praesertim incubuit, ut doceret, tentationem utilem esse ac fructuosam, ostenderatque contra Simonianos, Christi fidem sine operibus nihil ad aeternam beatitudinem prodesse. Promulgavit etiam institutionem Sacramenti Extremae Unctionis a Christo Domino profectam.

DE S. THADDÆO, SEU JUDA.

Thaddaeus, qui et Judas appellatus est, frater fuit Jacobi minoris, ut initio epistolae suae Catholicae seipsum appellat. Causam a Christo rogavit Thaddaeus, cur Apostolis tantum non Orbi Universo se manifestaturus esset. Edessam, omnemque Mesopotamiam ab eo divinis praeceptis imbutam volunt nonnulli; Judeam, Galilaeam, Samariam, Idumaeam, Syriamque universam eum perlustrasse praedicando tradunt alii. Apostolum Armeni esse dicunt suum, et in Armenia majore obiisse credunt. De tempore et genere mortis ejus nihil certi affirmare licet. (*Baronius ad an.* 58. §. 5.) post annum Christi 66., alii post 71. ex hac vita decessisse existimant.

Extat una ejus Epistola, quæ de septem Catholicis est, atque postremum inter eas locum obtinet, *Catholicæ* ideo dicuntur, quia generatim omnibus Christi fidelibus non peculiari alicui Ecclesiae inscriptae sint, etsi haec scripta videatur Judaeis ad Christi fidem conversis. Non sentiis tantum; sed etiam verbis similis est Epistolae secundae Divi Petri. Nicolaitas fortasse; Gnosticos, Simonianos, et alios ejusdem generis insectatur. *Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam*, sola in Christum fide operibus vacua contentus. Scriptam plerique volunt post obitum omnium Apostolorum, uno Joanne excepto: versus enim decimus septimus innuere videtur, plerosque Apostolos e vivis jam excessisse.

DE S. SIMONE CANANÆO.

Simon *Cananaeus* appellatus, qui de vico Cana Galilææ, ubi aquam Dominus vertit in vinum, ex Tribu Zabulon aut Nephtali fuit. Quibus praedicaverit; et ubi extremum vitae diem confecer t, non liquet, Ægyptum, Cyrenem, et Affricam, deinde Mauritaniam Lybiam omnem Insulasque Brittanicas Christi præceptis a Simo-

ne imbutas, scribit Nicephorus (*lib.2. cap.40.*) Eadem ferme narrant Graeci (in Maenaeis) addentes eum in Brittannia sepultum.

DE JUDA ISCARIOTHES.

Judas Simonis filius, ut proditor magis quam Apostolus Christi notus *Ischariothes* dictus est vel ab *Iscarioth* vico tribus Ephraim, ubi natus creditur, vel a Tribu *Issachar*; voce *Issachariothes* in *Iscariothes* contracta. Accepit et ipse Eucharistiam in ultima cœna, quando Christus instituto Augustissimo Sacramento singulis ministravit: verum non credidit in accepta Eucharistia contineri Corpus Christi: siquidem fuit unus ex illis Discipulis, qui Haeres eos omnium primi auctores, Christo tantum mysterium apud Joannem explicari non crediderunt, *sed abierunt retro* cum Capharnaitis. (Joan. Chrysost. hom. 46.)

Impius Discipulus vendidit Christum triginta argenteis, qui nunc libellas venetas circiter centum quinquaginta pretio aequant. Electus fuerat a Christo ad accipiendas stipes et pecunias, quae ipsi et Apostolis dabantur, ut iis compararet; quae ad corpus, et ad hanc vitam tuendam pertinent; quidquid vero superesset, in pauperes erogaret. Verum Apostolicae vitae ratione non admodum contentus, Apostolicis istitutis diligentissime parere desiit. Emere cœpit quibus ipse unus ad privata commoda victus atque vestitus uteretur. Appetitio opinati boni sensim augeri cœpta ita crevit ut aliquid collectitiae stipis et pecuniae pauperibus debitae seponeret. Eam ob rem cum Lazari soror Maria pedes Christi unguento magni pretii unxisset, id non solum aegre tulit, sed etiam improbavit, curam et defensionem egenorum simulans verbis istis. *Quare hoc unguentum non venit tercentis denariis et datum est pauperibus?* (Jo. 12.)

A Christo admonitus de malitia, nihil remisit et Satanae potius aures praebuit suadenti, ut Magistro divendito, pecuniam sibi pararet. Exinde semel atque iterum Satanas in eum intrasse dicitur: primum quidem postquam memoratae Diaboli suasioni consensit ut quam animo conceperat Christi vendictionem, pacto firmaret; Deinde vero postquam *bucellam* suscepit; ut quod pacto firmaverat, reipsa impleret. Atque ex his satis intelligitur. Judam tanta demum avaritia arsisse, ut a tota mente et recta ratione deficiens. Christum magistrum suum vendere, atque adeo ad mortem tradere non dubitaverit.

Ubi Christum, se prodente, morte damnatum vidit, tum conscientia ictus crimen horruit. Triginta argenteos *Principibus Sacerdotum et senioribus* restituit, (Matth. 27.) fassus; se ad supplicium insontem tradidisse, *Sed dei misericordiam desperando exitialiter pœnitens, sceleratae illius traditionis auxit potius quam expiavit commissum*. (S. Aug. lib. 1. de Civit. c. 17.) Gravius enim in eo peccavit, quod veniam a Christo se impetraturum diffidit, quam in eo quod Christum Judaeis prodidit: siquidem proditione in Christum hominem, desperatione in Christum Deum injuriosus et contumeliosus fuit.

Laqueo vitam finivit Judas, eo nempe mortis genere, quo solent homines desperationi remedium quærere: et quidem die veneris majoris Hebdomadæ se suspensit, antequam Christus moreretur.

DE S. MATTHIA.

Matthias, post Christi in Cælum Ascensionem, in locum Judæ ordinatus; numero Apostolorum duodecimus adjunctus est tali modo. Cum Apostoli una cum Maria matre Jesu, et fratribus ejus, hoc est cognatis tam Mariæ quam Jesu, et cum mulieribus quæ Apostolos sequi consueve-

rant, aliisque numero fere 120. (quibus annumerandi videntur etiam 72. Discipuli) in Cænaculum convenissent, et precibus ad Deum fundendis unanimiter intenti, promissum Spiritum Sanctum præstolarentur. Petrus Apostolorum Princeps, ut Ecclesiam Judæ scelere afflictæ consuleret de alio in locum ejus subrogando sermonem habuit. Subrogandum universi censuerunt; omnibus prius in Deum functi officiis, duos esse dignos existimarunt qui locum Proditoris tenerent. Joseph Bersabeam, cui *Justo* cognomen; et Matthiam. Cum autem non appareret, uter ad id muneris magis idoneus esset, sortiri placuit et sors Mattiae Apostolatum dedit.

Eum a suscepto Joannis Baptismate semper cum Jesu et Apostolis usque ad Ascensionem ejusdem in Cælum fuisse, certum omnino est. (Act. A. c. 1.) Tradunt, nonnulli, eum post Pentecostem cum Provincia illi evenisset Palæstina, multa patrasse miracula, et quamplurimos ad Christianam veritatem traduxisse; ac tribus circiter et triginta annis post Christi mortem, jussu Anani junioris, qui S. Jacobum Hierosolymis morti dederat, lapidibus percussum, et deinde obtruncatum fuisse.

DE S. BARNABA.

Barnabas agro suo divendito, pretium ante pedes Apostolorum posuit. (At. 4.) Divum Paulum, cum quo a condiscipulatu vivebat conjunctissime adduxit ad Apostolos, Petrum videlicet, et Jacobum *minorem*, ut non in Christianos solum, sed etiam in eorum Collegium referetur. Profectus jussu Ecclesiæ Hierosolymitanæ Antiochiam, hortatus est novos fideles, ut in proposito permanerent, et quia *erat vir bonus, plenus Spiritu Sancto, et fide*; idcirco ejus adhortationibus incitati Christianam Religionem plures susceperunt. Inde Tarsum se contulit, ut quæreret Saulum et inventum Antiochiam se cum





deduxit. Illic per annum integrum commorati sunt; ut per eos quamplurium divinam legem Christianæ vitæ præcepta edocti fuerunt, *ita ut cognominarentur primum Antiochiæ Discipuli Christiani.* Antiochia venerunt in Judæam cum eleemosynis, quas Ecclesiæ Antiochenæ Fideles Hierosolymorum pauperibus mittebant. Quo munere functi Antiochiam rediere, socio sibi adjuncto Joanne, cui *Marco* cognomen Antiochiæ degentes Spiritus Sancti instinctu, per impositionem manuum consecrati sunt. Inde ad propagandam Christi Doctrinam abierunt, comitante Joanne *Marco* administro. Profecti sunt Salaminam, Paphum, Pergen Pamphyliam, unde Joannes *Marcus* iis relictis Hierosolymam repetiit. Illi vero iter prosecuti initiandis Christo, et in ejus disciplina istituendi hominibus operam navarunt. Antiochiæ in Psidia, et Iconii, atque illinc lapidationis metu Lystram, et Derben Licaoniæ urbes confugerunt, ubi *cum a Lycaonibus Jupiter et Mercurius putarentur, et eis vellent hostias immolare, sciderunt vestimenta sua, et se homines esse dixerunt.* Derbe regressi sunt Lystram, Iconium, Antiochiae, Pisidiae, et Pergen. Inde processere Attaliam, unde Antiochiam Syriæ remigrarunt, ibique per haud modicum tempus manserunt.

Antiochia missi Hierosolymam solvendae causa controversiæ, Moysis Lege tenerentur Ethnici ad veri Dei cultum a vitæ pravitate conversi, interfuerunt Concilio Apostolorum, in quo eadem quaestio dirempta est, et ipsi Gentium Apostoli sunt renuntiati, habitique *pro hominibus, qui tradiderunt animas suas*, ut honori Christi inservirent. Postea reversi sunt Antiochiam: qua in Urbe cum paucis post diebus Paulo studium incessisset, revisendi Civitates, quas ad Christianæ pietatis rationem instituerat, velletque Barnabas Joannem *Marcum* itineris socium habere, id non consentit Paulus, quod il-

le antea ab se ipsis in Pamphylia degentibus abiisset. Ob id orta inter Paulum et Barnabam dissenctione, non tamen *inimicitia* (*Chrysost. in Act. hom.* 34.) alter ab altero discessit, ut uterque datum sibi munus expleret. Paulus Asiam iterum petiit, et Barnabas una cum Marco in Cyprum navigavit.

In Cypro suum pro Christo sanguinem fudisse narrant aliqui; alii a vero a Judæis Salaminæ lapidibus obrutum referunt. Corpus ejus certe in Cypro repertum est imperante Zenone ann. 488. gerens *in pectore sacrum et divinum Evangelium Matthæi Evangelistae ipsius Barnabae manibus scriptum*.



INDEX

SELECTARUM E VETERI TESTAMENTO HISTORIARUM.

PARS PRIMA.

PARS SECUNDA.

SYNOPSIS VITÆ D. N. JESU CHRISTI, B. MARIÆ VIRGINIS, AC SS. APOSTOLORUM.

DE BEATA MARIA VIRGINE.

INDEX NOMINUM

Abel	Abel, elis
Abigail	Abigail, illis
Abner	Abner, eris
Abraham	Abrahamus
Adam	Adamus,
Amalec	Amalecus
Amram	Amramus
Asseneth	Assenetha
Benjamin	Benjaminus
Bethlehem	Bethlehemus
Cain	Cainus
Cham	Chamus
Elieser	Elieser, eris
Ephraim	Ephraimus
Gabaa	Gabaa, aæ
Goliath	Goliathus
Hebron	Hebro
Horeb	Horebus
Isaac	Isaacus
Israel	Israel, elis
Jacob	Jacobus
Japheth	Japhetus
Jericho	Jerichus, chuntis
Jeroboam	Jeroboamus
Jerusalem	(Hierosolyma, mæ, et (Jerosolyma, orum
Jetro	Jetro, onis
Jezrael	Jezrael, elis
Joab	Joabus
Job	Jobus
Jocabed	Jocabed, edis
Joseph	Josephus
Josue	Josue, ae
Juda	Judas, dæ
Laban	Labanus
Loth	Lothus
Madian	Madianis
Manasses	Manasses, ssæ

Merob	Merobe, bes
Michol	Michol, olis
Nathan	Nathan, anis
Ninive	Ninive, ves
Noe	Noacus
Osee	Osea, eæ
Pphilisthim	Philisthæi
Phinees	Phinees, eæ
Rachel	Rachel, elis
Rahab	Rahab, abis
Roboam	Roboamus
Ruben	Ruben, enis
Sadoc	Sodachus
Salmanassar	Salmanassarus
Sara	Sara, ræ
Sem	Semus
Sennacherib	Sennacheribus
Seron	Sero, onis
Simeon	Simeon, onis
Sinai	Sina, næ
Thamar	Thamar, aris
Theglatphalassar	Theglatphalassarus

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P.
Sac. Pal. Ap. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

Jos. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.

Martini Giovanpietro

